



---

# IL FOGLIO MAGAZINE.2

Edizioni Il Foglio

---



KULT Virtual Press

Il Foglio Magazine.2, di Il Foglio

Collana: **Magazine**

Edizioni Kult Virtual Press - <http://www.kultvirtualpress.com>

Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

# Il Foglio Magazine.2

Rivista di cultura on line

*Edizioni Il Foglio*

## **In questo numero:**

opere grafiche di  
Oscar Celestini (disegnatore)  
Simona Trozzi (airbrush artist)  
Claudia Chittano (fotografa)  
Alessandro Iotti (fotografo)

*foto di copertina di Claudia Chittano*

IL FOGLIO MAGAZINE è una pubblicazione dell'Associazione Culturale "Il Foglio" di Piombino (Li).

È un periodico senza fine di lucro come tutte le altre iniziative dell'Associazione.

I testi e le immagini che appaiono in questo Magazine sono proprietà degli autori che si assumono la piena responsabilità dei contenuti.

Nessun testo, o immagine, può essere utilizzato senza il consenso dell'autore stesso e de IL FOGLIO LETTERARIO.

La collaborazione è libera, gratuita e per invito.

[www.ilfoglioletterario.it](http://www.ilfoglioletterario.it)

[ilfoglio@info.it](mailto:ilfoglio@info.it)

La redazione virtuale è composta da:

**Caporedattore:** Rosa Manauzzi

**Redattori-autori, valutatori e curatori:** Rosa Manauzzi, Andrea Borla, Giselda Palombi, Irene Di Natale, Fabio Izzo, Laura Serricchio

**Co-redattori autori e valutatori:** Emiliano Maramonte, Alessandro Cascio (responsabile rubrica Sloan, Slap and Crash - I suoni dell'underground), Francesco Dell'Olio, Stella Iaisiello

**Hanno collaborato a questo numero** gli autori: Betty Zanellato, Marina Bassano, Alessandra Palombi, Gordiano Lupi, Fernando Bassoli, Amalia Tagliaferri, Stefano Santangelo

La realizzazione elettronica (la resa in e-book) è stata eseguita da KULT Virtual Press (iniziativa amatoriale no-profit) by Marco Giorgini.

# Sommario

## **Premessa**

## **Editoriale**

### **Letterature e critica letteraria**

L'invisibile "altro": sulla cecità

N. Scott Momaday

Harold Pinter - Premio Nobel 2005

### **Cinema**

A History of Violence

Match Point

Non proprio John Wayne

Lo straniero che fa paura all'America...

### **Stroncature cinematografiche**

Il Caimano

Tre sepolture

## **Racconti**

21 Luglio

Malerio Maddio

Diario di una montanara...

Marktplatz

Mani alla bocca

La vera storia di S.

Petrolio in concerto

Palestra de vita

Tuareg

### **Recensioni libri**

Sole & Baleno di Wilson Saba

L'esperienza autobiografica di Giuseppe Pontiggia

I comunisti non mangiano bambini

Aldo Zelli

Gli enigmi del vaticano

Come vola il corvo

Una sciagura chiamata scuola raccontata al mio cane

### **Sloan, Slap and Crash**

Pivirama: niente oltre la musica, niente oltre il Noise

Angolo del glossario musicale

Imperdibili

### **Musica folk**

Le sorelle Barbatelli

## **Arteattuale**

Picasso e il tramonto dell'Occidente, ieri e oggi

## **Media e società**

Settantamiliardi di blog in rete: diari on line per curiosi

Global issue

## **Interviste**

Intervista a Giuseppe Culicchia

Il Foglio

Magazine



## Premessa

Il Foglio Letterario continua a mantenere la sua forma classica di rivista cartacea e d'altra parte diviene mezzo diretto e accessibile per tutti i cultori della narrativa e la produzione culturale in generale grazie alla versione on line. L'editore Gordiano Lupi, Edizioni Il Foglio, mi ha affidato il compito di condurre l'impresa di portare avanti la rivista, di raccogliere l'entusiasmo creativo di giovani e meno giovani, formando uno spaccato interessante delle nuove tendenze letterarie del nostro paese, senza dimenticarci che ormai nessun territorio è isolato e l'arte più che mai urla una dimensione globale, nel rispetto però delle differenze, colori, suoni e tradizioni autoctone. Quindi curo volentieri questo secondo numero.

La redazione è composta da giovani autori di tutta Italia e ha l'ambizione di assemblare materiali di qualità sempre più alta. La rivista raccoglierà i migliori contributi, giunti in redazione, di autori esordienti, articoli di specialisti delle varie rubriche proposte (che possono cambiare in base ad un adeguamento continuo e sensibile), brevi saggi di studiosi, opere grafiche di giovani professionisti, racconti e critica inedita, estratti da libri non più tradotti in Italia o deliberatamente censurati altrove. Sarà interessante seguire lo sviluppo di quanto ci siamo proposti finora. Sicuramente la rivista intende offrire anche qualcosa di raro e introvabile, parallelamente alla

produzione giovane e più tradizionale.

Il viaggio letterario della rivista proseguirà, con coraggio e ostinazione, pronti al nuovo e al velato.

Nel momento in cui chiudiamo questo numero, va segnalata una bella novità per la casa editrice: il libro di Wilson Saba, *Sole Baleno*, è arrivato in finale al Premio Strega 2006. Un bel traguardo raggiunto. Ora più che mai gli obiettivi rimangono innanzitutto la qualità e l'indipendenza.

Gli aspiranti autori possono mandare i loro scritti e opere grafiche in valutazione al seguente indirizzo e-mail:

[rosamanauzzi@libero.it](mailto:rosamanauzzi@libero.it)

(dal 3° numero in poi all'editore [ilfoglio@info.it](mailto:ilfoglio@info.it) con oggetto Rivista Il Foglio Letterario)

### Importante

Non verranno presi in considerazione brani con errori di ortografia, errori culturali, opinioni oltraggiose e razziste, scritture da blog, convinzioni arroganti, materiale già ampiamente diffuso altrove (si accettano materiali già editi solo se di particolare interesse, e i cui diritti appartengono totalmente all'autore).

Agli autori che inviano articoli, immagini, fotografie non spetta nessun corrispettivo economico e con l'invio si accetta tacitamente il risultato della selezione e l'eventuale pubblicazione; a loro rimangono tutti i diritti e la libertà di usare il proprio materiale altrove.

## Editoriale

Uno e bino. Il Foglio ormai non è più soltanto né una casa editrice né una rivista

Ormai è diventata una vera e propria impresa culturale.

La seduzione del lavoro di Gordiano Lupi è questa: un progetto culturale e indipendente. che invece di fare leva sulla retorica populista, è piuttosto svincolato dal consociativismo che ammorba il mercato editoriale.

Non possiamo dunque immaginare il binomio Lupi/Il Foglio come un editore e una rivista banale, in quanto la scelta consapevole dello scrittore di Piombino è di creare uno spazio editoriale che fosse prima di tutto un pensiero creativo, pensato da un uso congruo degli stimoli culturali.

Il Foglio è una rivista non riconciliatrice, e ribadisce il concetto in ogni articolo, senza trascurare però nessun settore culturale, da quelli alti a quelli bassi.

Cresce il pubblico, crescono gli abbonati, si moltiplicano le iniziative culturali promosse da Lupi, la sua attività culturale è pertanto diventata un “sito” visibile, riconoscibile e riconosciuto.

Insomma Lupi ha la capacità di andare oltre le differenze.

Pertanto accolgo con piacere l'investitura dell'editore di diventare direttore della testata, nella speranza così di stringere i lettori in un

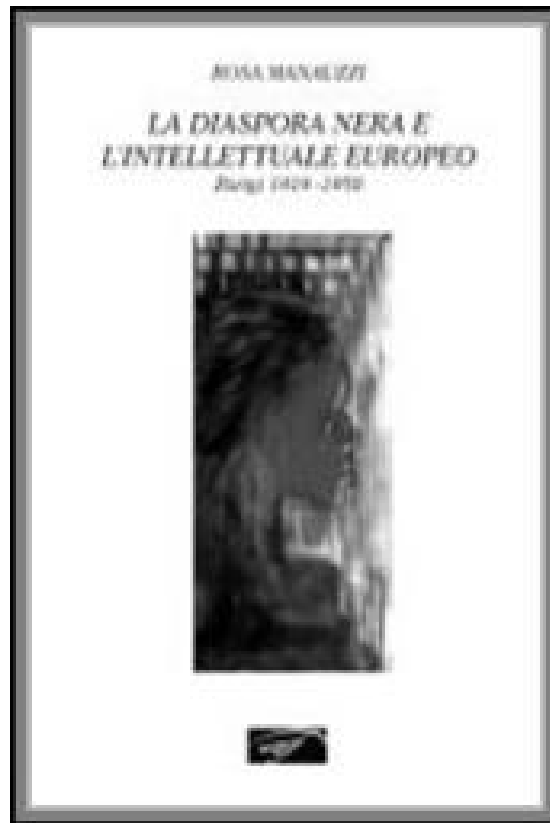
abbraccio ideale.

Buona lettura

Il direttore Fabio Zanello

# **Letterature e critica letteraria**

## L'invisibile "altro": sulla cecità *di Rosa Manauzzi*



Nel rapporto con le culture “altre”, o sconosciute, è implicito un contatto con il diverso da sé, e anche con il rischio di non accettarlo o, al contrario, il desiderio di crescere attraverso l'incontro. Nel primo caso, il rifiuto può palesarsi in una vera e propria forma di cecità, rendendo l'altro invisibile, con la vana pretesa di essere più presenti a se stessi.

In *Lezioni Americane*, Calvino inserisce la “visibilità” nell'elenco dei valori da salvare. Intendeva con questo termine non tanto la capacità di “vedere bene” l'immagine precostituita - quella religiosa imposta dal credo o quella più attuale della “civiltà dell'immagine”, e

contenuta nel virtual box di turno. Voleva piuttosto tutelare la capacità di «mettere a fuoco visioni a occhi chiusi [...], di pensare per immagini.» In pratica, per vedere realmente bisogna poter essere liberi di inquadrare un piano al di là di ogni visione imposta. La preoccupazione risulta essere simile a quella di Ignatio De Loyola, del quale Calvino cita uno degli esercizi spirituali, secondo cui si può arrivare alla conoscenza se si vedono le persone «le une e le altre; e prima quelle sulla faccia della terra in tutta la loro varietà di abiti e di gesti, alcuni bianchi e altri neri [...].» Vademecum spirituale a parte, di certo la religione cristiana non ha favorito la considerazione della varietà cromatica, spesso perché associata a fedi religiose diverse e quindi ritenute minacciose. È appunto contro questa volontà “uniformante” che De Loyola invitava a formare più soggettivamente le immagini, a costo di andare contro la religione, che dispensa verità attraverso immagini valide oggettivamente. I momenti epifanici nei testi sacri comunemente condivisi dal pubblico, svelano verità ed entità superiori sempre avvolte dalla luce, dal candore. Al contrario, le tonalità scure sono sempre state associate a creature inferiori e maligne.

Calvino, pur non occupandosi specificamente della questione nero-bianco, si chiede fino a quando si continuerà ad «evocare immagini in assenza», considerato «il diluvio delle immagini prefabbricate.» È anche la domanda di Oswald Spengler - espressa in un momento particolare dal punto di vista storico - che denuncia l'occultamento o la resa invisibile di ciò che non si accettava e che la scienza, come la religione, distorceva educando gli occhi a non vedere o a vedere in un certo modo piuttosto che in un altro. Pochi anni dopo, Guénon e un piccolo gruppo di intellettuali si accorsero anche loro dell'inganno. Spengler riconosce a questa parte del mondo, scientificamente progredita - ma impoverita

intellettualmente e vittima della divisione tra metafisica e scienza - un processo di “civilizzazione” in atto. Il termine assume allo stesso tempo positività perché indica evoluzione e negatività perché è l'ultimo stadio del divenire - ed evidenzia il potere della vista sugli altri sensi come causa importante co-responsabile del tramonto dell'Occidente.

Calvino e De Loyola, difendevano la visibilità soggettiva; similmente quella che Spengler reputa dannosa è di tipo oggettivo, sottoposta a regime da parte di chi ha in mano il potere - autoconferitosi dall'Europa per il progresso scientifico raggiunto. Tuttavia, va anche fatto notare che il linguaggio non facile adottato ne *Il tramonto dell'Occidente*, aperto a più letture, ha consentito a leader nazifascisti di adoperarlo secondo i propri scopi. A prescindere dalle supposizioni che potrebbero emergere sul pensiero politico dell'autore, qui interessa sottolineare alcune sue considerazioni “sensoriali”, molto più pertinenti e interessanti per questa ricerca.

Spengler parla di «puro dominio dell'occhio» e di «mondo della luce.» All'interno di quest'ultimo, odori e rumori sono individuabili a seconda della zona di provenienza, da “un dove” fonte che l'occhio coglie per primo. L'uomo pertanto si diversifica dagli animali che hanno saputo sviluppare altri sensi: l'olfatto dei cani o quello più enigmatico di esseri privi di occhi ma capaci di vista. All'umanità è rimasto solo lo “spazio visivo”; uno spazio angusto che esclude la conoscenza profonda che invece sarebbe possibile, dice, se non si partisse da un Io che si auto proclama “illuminato” e che è disponibile a estendersi solo verso lontananze visibili, o in luce. La natura umana così menomata, suscettibile di percezioni a comando, causa, di conseguenza, l'angoscia per l'invisibile - ovvero per ciò che si decide di non far vedere. Un'eco de *Il perturbante* freudiano, che esce contemporaneamente a *Il tramonto dell'Occidente*. Anche Dio,



afferma Spengler, si cela alla vista, ma riemerge, rassicurante, nelle immagini luminose tramandate dalla religione.

Come ci si può liberare quindi dalla visibilità-cecità? «La liberazione è infrangere l'incantesimo della luce e delle cose reali che essa rivela.»

La musica, in questo senso, sembra risolutoria, dato che non si serve del mondo della luce. Peccato però che la “tirannia della luce” ha ormai mutilato l'uomo del mondo dell'orecchio. Persino il pensiero è ottico perché è generato da ciò che la vista consente di elaborare e la logica altro non è che «un mondo luminoso immaginato.»

Sembra che si possa trarre la seguente conclusione: ciò che ci circonda è, in sostanza, un montaggio visivo. La verità viene elaborata e presentata attraverso cut precisi che la vista sceglie in base al grado di chiarezza. Quando l'immagine presenta la qualità opposta si tende a giudicarla negativamente e a relegarla in un simbolismo connesso al male; può accadere anche formulando espressioni di uso corrente, da quelle che esplicitamente si riferiscono a un'iconografia infernale, ad esempio “regno dell'ombra”, ad altre più banali e poco felici: “brutto e nero”.

Negare l'identità dell'altro, in quanto nero - cioè dotato di attributo cromatico tradizionalmente negativo secondo l'accezione occidentale - voleva dire conferirgli invisibilità e, di rimando, avvertire l'angoscia dell'invisibile, il che si traduceva in fobia e cecità insieme.

L'invisibile è il nero e il cieco è l'occidentale, ma finisce per esserlo anche lo stesso nero che si guarda con gli occhi di colui che lo vede, o meglio che non lo vuole vedere.

Talvolta la letteratura può svelare l'invisibile, in quanto nominandolo lo identifica. L'uomo invisibile può diventare l'eroe dell'evocazione dell'immagine in assenza - o dell'immagine negata. Ne *L'uomo invisibile* di H.G. Wells, ad esempio, si profila l'analisi del rapporto io-altro, realtà-immagine, e si proclama la ricchezza della diversità

opposta all'uniformità.

H.G. Wells, in effetti, ha analizzato più volte la cecità - o falsa vista - come condizione che ostacola il rapporto con l'altro. Si pensi in particolare a *The Country of the Blind* (1926), in cui un popolo colpito da una strana malattia vive cieco e felice in una vallata delle Ande, in Ecuador. La minaccia arriva quando un esploratore - che ha visto il mondo e ha letto libri - cade accidentalmente nel paese dalle alture. Trovandosi di fronte gente priva della vista ritiene di dover diventare il loro colonizzatore e re, ma mentre i ciechi hanno imparato a muoversi agilmente di giorno come di notte, appena l'esploratore si ritrova in una delle loro buie dimore inciampa, così come gli accade continuamente all'esterno. Alla fine dovrà arrendersi alla realtà: è come un bambino tra chi ha imparato a usare gli altri sensi. Per di più, per

evitare un'operazione chirurgica agli occhi che gli consentirebbe di sposare la donna cieca che ama, preferisce fuggire, incapace di rinunciare alla vista.

Una denuncia di cecità bianca con aspirazioni colonizzatrici e di visibilità ribaltata e genuina perché si serve di altri sensi. Wright deve liberarsi dell'ossessione del bianco per poter indossare, in seguito, il colore nero della pelle, che gli appartiene per natura. Potrà farlo solo dopo essersi calato completamente nelle sfumature e negli incubi abbaglianti che spaventano i suoi personaggi. Anche Sartre li chiude nel biancume e li fa ritrovare vis-à-vis con il buio dopo aver sperimentato tinte diverse. Alla fine li inonda di nero affinché, abituati alle tenebre, riescano finalmente a percepire un diverso grado di luminosità, più scuro.

Le immagini che stavolta si formano sulla retina sono portatrici di nuove verità. Entrambi rifiutano il prevalere di uno dei termini di confronto: nero e bianco devono infine riequilibrarsi, altrimenti il

fallimento del rapporto è inevitabile.

Oggi si parla di oscuramento per indicare l'inquinamento della visibilità - l'immagine è data in scatola chiusa e percepita secondo i meccanismi proposti. La dicotomia nero e bianco/luce ha ormai raggiunto una sintesi e sovrapposizione di significati, buoni o cattivi, secondo la necessità. Nella migliore delle ipotesi si parla di visibilità malata o si dice che il nostro sia "un mondo ottico e visivo"; non lo si definisce invece mondo del visibile, proprio per l'incapacità di saperlo veramente osservare. Vale a

dire, si è raggiunta la consapevolezza, e lo si ammette, di un occultamento della verità che è stato fatto passare attraverso i simboli cromatici e i sensi e che ora pervade l'intera trama dell'immagine. In passato non è mancato un atteggiamento di condanna, mai accolto con particolare partecipazione; tuttavia, solo ora, nell'epoca globale è possibile decifrare a fondo l'immagine: il pubblico la guarda nello stesso momento da ogni parte del mondo e proprio la necessità di omologare velocemente le informazioni porta a servirsi di meccanismi scontati e ripetuti - ammesso che tutti godano della libertà di decodificare.

Alla critica emergente sulla visibilità parziale si aggiungeva, nel 1942, il contributo di Aldous Huxley, con la pubblicazione de *L'arte di vedere*, ovvero una guida per correggere i vari difetti visivi e scongiurare l'uso delle "grucce" - così definiva gli occhiali da vista e da sole. All'autore interessava mostrare come

fosse possibile vedere bene al buio e, in situazione opposta, con troppa luce. La preoccupazione dichiarata di Huxley era, in primo luogo, la schizofrenia terapeutica: nessuno specialista dei molti che consultò accennò mai «alla possibile esistenza di un aspetto mentale della visione.» Si sottopose a vari trattamenti infruttuosi per curare un grave attacco di keratis punctata che lo avrebbe certamente reso cieco se non

avesse incontrato un certo dottor W.H. Bates, sostenitore convinto del ruolo fondamentale della mente nella visione - o somma di percezione e selezione.

Huxley più che parlare della fobia del buio, che considera luogo metaforico ideale per il riposo degli occhi - in particolare lo sarebbero le sale cinematografiche - affronta la fobia della luce fluorescente. Ci sarebbe, secondo l'autore, una crescente fotofobia che fa nascondere dietro a occhiali scuri. La causa

risiederebbe nell'incapacità di trovare un equilibrio cromatico in un mondo «senza ombre e quasi senza contrasti.». C'è a monte di tutto, ancora una volta, una ostentata uniformità visiva che finisce per favorire la cecità, in ogni grado. Saramago, a distanza di anni, sembra rispondere ad Huxley: l'Occidente ha creato l'amaurosi bianca o .tenebra bianca, e per questo “male dello spirito”, come fa dire a uno dei suoi personaggi, ci sono due soluzioni: una provvisoria, cioè l'isolamento della quarantena in

un manicomio, una definitiva, cioè la devastazione delle città abitate da ciechi occidentali.

Lo “splendore luminoso”, per citare ancora Saramago, ha davvero a che fare con il cervello e con i numerosi pregiudizi di cui ci si dovrà liberare per conservare una visione autentica della vita. Inoltre, chiaro-scuro, ombre e sfumature di colori dovranno necessariamente riavere un posto di riguardo se si vuole raggiungere una reale convivenza con “l'altro”.

Questo paragrafo è tratto da Rosa Manauzzi, *La Diaspora nera e l'intellettuale europeo*. Piombino, 2004. Edizioni Il Foglio. (Collana I Saggi)

All'interno del saggio approfondimenti in nota e materiali inediti su

Richard Wright, W.E.B. Du Bois, Jean Paul Sartre, Panafricanesimo e un apparato bibliografico molto ricco.

*Bibliografia minima*

Aldous Huxley, *L'arte di vedere*. Milano, 2000. Adelphi Edizioni. Titolo originale: *The Art of Seeing*. (1942.)

José Saramago, *Cecità*. Torino, 1998. Einaudi. Tit.orig.: *Ensaio sobre a Cegueira* (1995).

Italo Calvino, *Lezioni Americane*. (1988). Milano, 1999. Oscar Mondadori.

René Guénon, *Oriente e Occidente*. Milano, 1993. Luni Editrice. Tit.orig. *Orient et Occident*. Paris, 1924. Les Éditions Vêga.

Giovanni Anceschi: "Visibilità in progress". *Il Verri*. Rivista fondata da Luciano Anceschi. Anno XLIV. N. 10. 11-novembre 1999.

H.G.Wells, *Invisible Man*. (1897). 1999. Litrix Reading Room. Electronic Edition.

H.G.Wells, *The Country of the Blind and Other Stories*. Leipzig, 1926. Bernhard Tauchnitz.

Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*. (1919) Milano, 1957. Longanesi. Tit.orig.: *Der Untergang des Abendlandes*.

# **N. Scott Momaday: contro l'omologazione degli indiani d'America**

*di Stefano Santangelo*



(N. Scott Momaday. Opera di Oscar Celestini)

N. (Navarro) Scott Momaday nasce nel 1934 a Lawton, Oklahoma, da padre Kiowa e madre 7/8 bianca e 1/8 Cherokee. Già per nascita multiculturale, trascorre la sua infanzia nelle comunità di Gallup, Shiprock, Tuba City, Chinle, San Carlos, Hobbes, dove viene in contatto con i Navajo, gli Apache di San Carlos, con gli ispanici e con gli angloamericani. A dodici anni si stabilisce nel pueblo di Jemez, dove i suoi genitori hanno un incarico come insegnanti, professione a cui lui stesso sarà avviato. Più tardi entrerà a studiare in un'accademia

militare della Virginia, da cui uscirà per frequentare la University of New Mexico, dove consegue un B.A. (Bachelor of Arts) in scienze politiche. La sua formazione accademica prosegue ulteriormente con un breve corso di studi di legge in Virginia, per poi approdare alla Stanford University, dove otterrà un M.A. e un Ph.D. in inglese. La sua tesi, che verte sulla poesia di Frederick Goddard Tuckerman e verrà pubblicata alla Oxford University Press nel 1965, è supervisionata dal famoso poeta e critico Ivor Winters, il quale influenzerà notevolmente il giovane Momaday. In seguito vince un Guggenheim Fellowship, l'Academy of American Poets Prize ed insegnerà in prestigiose università americane come Berkeley, Stanford e la University of Arizona.

Il suo primo scritto, pubblicato privatamente, è *The Journey of Tai-Me* (1967), una raccolta di racconti tribali e di famiglia Kiowa, tradotti in inglese, su cui spiccano le poesie *Headwaters* e *Rainy Mountain Cemetery*. Nel 1968 scrive il romanzo *House Made of Dawn*, che nel 1969 gli consentirà di uscire definitivamente dall'anonimato: vince a sorpresa il premio Pulitzer: un riconoscimento tardivo per una cultura, quella dei Native Americans, vecchia di secoli se non di millenni, che ha avuto il solo torto, come molte altre culture, di non disporre della scrittura ma della sola tradizione orale. Fino ad allora Momaday era stato un oscuro pittore, poeta ed insegnante, anche se di talento; il nuovo clima che si respirava negli anni 60, con un'ondata di interesse per i diritti civili, lo ha indubbiamente favorito, contribuendo anche alla scoperta di molti altri autori nativi e all'uscita dal limbo in cui questo popolo era stato da sempre relegato dagli americani bianchi, che tutt'al più potevano interessarsi agli indiani dal lato antropologico. Ma anche questo punto di vista era viziato da una visione anacronistica, come di una reliquia del passato, di una cultura da considerarsi ormai irrimediabilmente estinta. Momaday invece ci

ricorda prepotentemente che la sua cultura è tutt'altro che scomparsa, anzi è ancora tenacemente in lotta contro il tentativo perenne di omologazione da parte della civiltà bianca, pur in una visione più ampia e più universale di quella che comunemente gli americani si aspettano dagli indiani.

In *House Made of Dawn* la bellezza delle frasi ci ricorda lo stile di Hemingway, di Faulkner e della Bibbia; nello stesso tempo si ritrovano elementi dei racconti Kiowa, dei rituali di Jemez Pueblo e dei canti Navajo, con una struttura circolare tipica della narrativa indiana in generale. Il protagonista è Abel, un indiano del Jemez Pueblo reduce della seconda guerra mondiale, che ritorna a casa dopo essere stato in prigione e poi esiliato dopo l'uccisione di un albino, da lui ritenuto un essere demoniaco. Durante questo viaggio farà la conoscenza di vari personaggi che cercheranno di guarirlo secondo il loro punto di vista: un predicatore peyotista e panindiano Kiowa che vive a Los Angeles, un Navajo sradicato, la figlia di un agricoltore bianco e la moglie di un medico di città.

Dopo il clamoroso Pulitzer di *House Made of Dawn*, Momaday pubblica nello stesso anno *The Way to Rainy Mountain*, una intricata raccolta di racconti tribali e di famiglia dei Kiowa, di storia Kiowa e di ricordi personali di personaggi e scenari Kiowa; a detta dell'autore, questo è il suo libro preferito, in parte per i numerosi ricordi della sua infanzia, fondamentali per la conservazione del suo retaggio tribale. *The Way to Rainy Mountain* è in realtà una filiazione, rielaborata sotto i consigli di Ivor Winters, di *The Journey of Tai-Me*, condotta come un esperimento modernistico, in cui traspare ancora una volta la formazione multiculturale dell'autore.

Un altro riconoscimento importantissimo, per Momaday forse ancor più importante del premio Pulitzer, è la sua elezione nel Kiowa Gourd Clan, a sottolineare come la sua visione moderna non dimentica, anzi



fa rivivere di nuova luce l'eredità della tradizione tribale.

*The Gourd Dancer* (1976), è una importante raccolta di poesie, tra cui *The Angle of Geese* del 1974, ricca di influenze tratte dalla tradizione orale Kiowa e Navajo, in cui vediamo scudi di guerra, ornamenti di penne d'aquila, cavalli in battaglia e donati, cervi, orsi, la tradizionale Gourd Dance, la migrazione del popolo Kiowa dal Nordovest al Sudovest, il Canyon de Chelly situato sulle terre dei Navajo, accanto a temi che vanno oltre gli stereotipi popolari dell'indiano, come in *The Fear of Bo-Talee* (un guerriero che ammette in un momento di riflessione di temere la paura negli occhi del nemico), e *Plainview 2: Old Indian* (un indiano dei nostri giorni, che “beve e sogna di bere” e in sogno vede e celebra in un meraviglioso canto un cavallo blu e nero che alla fine muore in un dramma cadenzato dalla ripetizione del verso “Remember my horse”, ricordatevi del mio cavallo). Ma Momaday va ancora oltre, con temi che non fanno parte della tradizione orale indiana, come la Crocifissione, lo sbarco sulla luna e una stazione ferroviaria russa, e qui si nota l'influenza della poesia di Emily Dickinson, Paul Valéry, Wallace Stevens, Ivor Winter, Frederick Goddard Tuckerman.

Tra le altre opere di narrativa di Momaday cito *The Names* (1976), di carattere autobiografico come *The Way to Rainy Mountain*, e *Ancient Child* (1989).

In *Ancient Child*, il protagonista è Set (orso in lingua Kiowa, figura di estrema importanza nella mitologia di questo popolo, e che ricorre molto frequentemente negli scritti dell'autore, come ad esempio in *In the Bear's House* del 1999, raccolta di poesia, prosa e pittura), artista di successo Kiowa-anglosassone adottato, che vive a San Francisco e si trova ad affrontare la crisi della mezza età. Incontrerà sul suo cammino Grey, personaggio spirituale di grande spessore tra i più riusciti di Momaday, appartenente a molte culture (Navajo, Kiowa,

messicano, franco-canadese, scozzese, irlandese e inglese), che gli fa comprendere la sua identità Kiowa attraverso un incontro esilarante e terrificante al tempo stesso con il potere dell'orso. A questo proposito ricordo la poesia *The Bear*, scritta da Momaday nei primi anni '60 da studente, con la quale l'autore apre *Angle of Geese*, *The Gourd Dancer*, *In the Presence of the Sun*, e la sezione di poesia di *In the Bear's House*; in questo brano vi è sia un omaggio alla tradizione dei racconti Kiowa che alla poetica post-simbolistica di Ivor Winters e all'orso Old Ben di *Go Down Moses* di William Faulkner.

Per finire, vanno citate *Circle of Wonder: a Native American Christmas Story* (1994) e *The Man Made of Words* (1997), oltre ad alcune raccolte di interviste come *Ancestral Voices: Conversation with N. Scott Momaday* (Lincoln, University of Nebraska Press, 1999), *Conversation with N. Scott Momaday* (Jackson, University of Mississippi Press, 1997), *Momaday, Vizenor, Armstrong: Conversation on American Indian Writing* (University of Oklahoma Press, 1998).

Certamente, chi è alla ricerca della letteratura indiana “pura”, può ritenere gli scritti di Momaday come una contaminazione con la letteratura europea, ma così facendo ignora che già molto prima di Colombo la realtà dell'America era multi-etnica e multiculturale per le strettissime e complesse interrelazioni tra le varie tribù. Questa eredità di pluralismo culturale è più che mai viva oggi, grazie ad autori nativi emergenti del calibro di Leslie Marmom Silko, Gerald Vizenor, Louis Erdrich e Michael Dorris, e ciò non potrà che influenzare favorevolmente la letteratura americana, anche “bianca”, del ventunesimo secolo, contribuendo (speriamo) a realizzare veramente l'obiettivo del “melting pot”, di cui gli Stati Uniti si sono sempre vantati.



(N. Scott Momaday. Opera di Oscar Celestini)

### **Libri di Momaday tradotti e pubblicati in Italia**

Momaday, Natachee Scott, *Il viaggio a Rainy Mountain*

Illustrazioni di Al Momaday; a cura di Gaetano Prampolini

Milano, 1988. La salamandra,

Momaday, Natachee Scott, *La strana e verace storia della mia vita con*

*Billy the Kid (e altre storie)*. A cura di Gaetano Prampolini

Roma, 1993. Salerno

Momaday, Natachee Scott, *I nomi*. A cura di Laura Coltelli

Milano, 1992. La salamandra

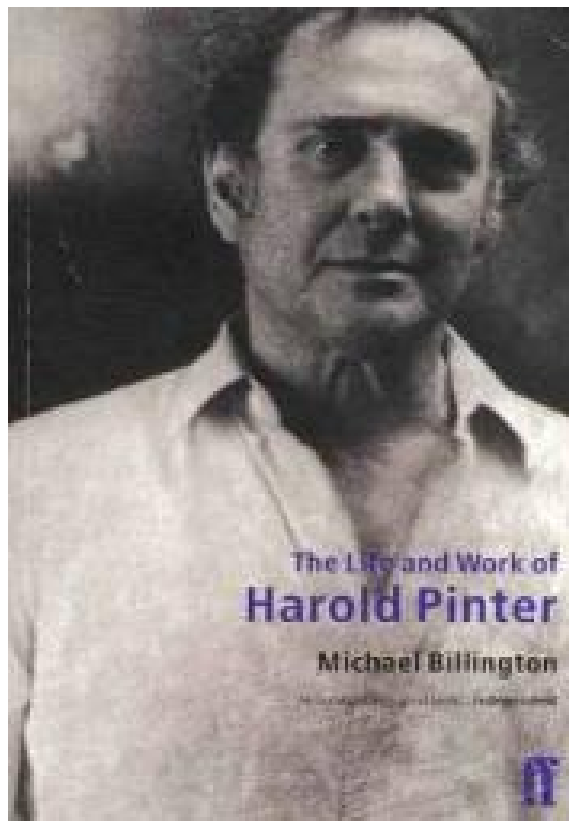
Momaday, Natachee Scott, *Casa fatta di alba*. A cura di Franco Meli

Milano, (1979)(1988) (1995). Guanda

## Harold Pinter - Premio Nobel 2005

Analisi di un discorso scomodo da non dimenticare

*di Rosa Manauzzi*



Nel discorso per l'accettazione del Nobel, il drammaturgo inglese Harold Pinter cita una frase pronunciata nel 1958: «Non c'è una distinzione netta tra ciò che è reale e ciò che non lo è, né tra ciò che è vero e ciò che è falso. Una cosa non è necessariamente o vera o falsa; può essere sia vera sia falsa.» Nel riaffermare il già detto ribadisce la veridicità e l'importanza di un principio ambiguo e terribilmente attuale.

Subito dopo afferma che la compresenza di vero e falso nelle cose è una caratteristica dell'arte: “The search is your task”, la ricerca è il tuo

compito, sempre e comunque, anche se nell'opera d'arte la verità fluttua da uno stato all'altro, scivola via quanto più si ha l'impressione di averla in pugno.

Pochissime righe iniziali per ricordare un vecchio postulato quindi, per dire che è ancora valido e per lanciare la rivoluzione dell'artista che riassume sembianze di cittadino:

«Perciò, come artista le approvo, ma come cittadino non posso. Come cittadino devo chiedermi: cosa è vero? Cosa è falso?»

Come se il discorso del Nobel fosse anch'esso un'opera d'arte con tanto di intreccio, passa a spiegare l'origine della sua drammaturgia per arrivare ad una conclusione politica, distinguendo il lavoro dell'artista dall'impegno civico e ammettendo la possibile connessione tra i due in funzione della verità. L'artista gioca, l'uomo ha il dovere di vedere cosa è vero, di denunciare, anche attraverso l'arte.

Ma come nasce l'opera? Con molta più libertà di quanto ci si possa aspettare. Spesso ad una parola segue un'immagine e il copione si sviluppa.

«[...] il nostro inizio non conosce mai la fine.» L'opera si dipana quasi da sola, ma con la compartecipazione di un “noi/nostro” implicito che pare essere indice dell'impegno riflesso di citizen che permea l'arte di Pinter, che accetta la verità duplice nell'arte e cerca la verità unica e netta nella vita che l'arte rappresenta.

La creazione dei personaggi è per questo un “gioco senza fine”, in cui, da una parte l'autore sembra poter plasmare, dall'altra scopre personaggi in carne e ossa che non è possibile manipolare o distorcere. Il linguaggio dell'arte è “un compromesso molto ambiguo, sabbie mobili, un tappeto elastico, uno specchio d'acqua ghiacciato che potrebbe dissolversi sotto di te, sotto l'autore, in qualsiasi momento.”

Nel teatro politico deve essere assolutamente evitata la predica; l'autore sa che è necessaria l'oggettività e che deve consentire la

massima libertà ai personaggi. Semmai può riprenderli da diverse prospettive e sorprenderli. Talvolta l'opera non concede interferenza alcuna e rimane brutale e brutta, ridotta all'essenziale e condotta con la stessa ripetizione scenica che potrebbe andare avanti per ore. E' il caso di "Mountain Language", in cui la tortura è l'oggetto e i soldati sono i soggetti che la compiono. L'azione crudele dell'uomo sull'uomo rischia di annoiare e allora i soldati devono trovare il modo di farsi qualche risata per tirarsi su d'umore. E qui Pinter è chiaro: «Questo è stato certamente confermato dagli eventi di Abu Ghraid a Baghdad.» Una rappresentazione di venti minuti per qualcosa che potrebbe protrarsi per ore e giorni e mesi, che trova continuo riscontro nella cronaca.

Il linguaggio di Pinter è scarno, anzi scarnificato, impietoso, come può essere talvolta la vita. In "Ashes to Ashes" una donna muore affogata perché nessun aiuto è alla sua portata. Sola e destinata a soccombere, come è toccato a molti altri prima di lei. Un simbolismo di cui l'arte fa uso e che non interessa i politici né per la forma né per i contenuti. «Il linguaggio politico, così come è usato dai politici, non si avventura in nessuno di questi territori poiché la maggior parte dei politici, è evidente, non sono interessati alla verità ma al potere e al mantenimento dello stesso. Per mantenerlo è essenziale che le persone rimangano nell'ignoranza, che ignorino la verità, persino la verità della loro stessa vita. Siamo circondati da un intreccio enorme di bugie, di cui ci nutriamo.» La seconda stoccata è più incisiva, più diretta: la giustificazione della guerra in Iraq è stata la falsa prova di armi di distruzione di massa, che, si è scoperto, non sono mai esistite; poi il legame tra l'Iraq e Al Qaeda, che avrebbe portato agli attacchi dell'11 settembre 2001. Altra falsa affermazione. E infine l'Iraq come minaccia per il mondo. Non vero. Qual è la verità? Ecco l'affondo di Pinter: «La verità è ben diversa. Ha a che fare con la percezione che

gli Usa hanno del proprio ruolo nel mondo e come hanno deciso di incarnarlo.» A questo punto Pinter passa in rassegna gli accadimenti, quasi mai svelati, che hanno reso colpevoli gli Usa. Dalla Seconda Guerra Mondiale in poi, mentre si denunciavano pubblicamente le atrocità dei regimi russo e dei Paesi dell'Europa dell'est, allo stesso modo, con la stessa perizia, si occultavano le atrocità compiute dagli Usa nel mondo. Gli Usa sentivano di avere carte bianche per fare ogni cosa. E l'azione più spesso perpetrata veniva definita “low intensity conflict”, conflitto di bassa intensità, ovvero, al posto dell'invasione diretta su uno Stato sovrano, si sono create le condizioni per l'uccisione di migliaia di persone (innocenti) senza la necessità di lanciare una bomba. Si è trattato di infiltrare il male nel Paese di turno e vederlo crescere come un cancro senza cura. Quando la popolazione era del tutto soggiogata qualsiasi personaggio noto, o amico, poteva andare davanti alla telecamera e dire “la democrazia ha vinto” e andava ad occupare la poltrona del Governo. Una politica estera che gli Usa hanno adottato sui regimi comunisti e non solo; in ogni luogo dove era possibile ottenere profitto. Pinter utilizza il caso del Nicaragua che trova emblematico per far capire il tipo di azione degli Usa. Era la fine degli anni '80; si trovava presso l'Ambasciata statunitense a Londra. Il Congresso degli Usa stava per decidere se sostenere i Contras (gruppo terroristico combattente del Nicaragua). Pinter parlava a nome dello stato latino-americano e un parroco, Padre John Metcalf, era a capo della sua delegazione. Il parroco si rivolge al vice ambasciatore Raymond Seitz per descrivere la distruzione che gli squadroni terroristici avevano condotto nella sua parrocchia (suore e insegnanti violentate, dottori barbaramente trucidati) dove dopo tanta fatica erano stati costruiti con successo un complesso ospedaliero e una scuola. La comunità era vissuta in pace usufruendo di assistenza sanitaria e istruzione scolastica gratuite fino all'arrivo dei terroristi. La

risposta di Seitz era stata categorica: “Padre, lasci che le spieghi una cosa: in guerra le persone innocenti soffrono sempre.” Persone innocenti, ribadisce Pinter. E, come fece notare qualcun altro, inascoltato in quell'occasione, il sostegno economico degli Usa alla guerriglia avrebbe causato molti altri massacri simili, ritenuti inevitabili dal Congresso. Alla fine dell'incontro, ricorda Pinter, un assistente americano gli disse che amava le sue opere teatrali. Pinter preferì non rispondergli. In quel tempo, il presidente Regan aveva dichiarato: «I contras sono l'equivalente morale dei nostri Padri Fondatori.» In pratica assimilava all'immagine eroica dei padri fondatori i terroristi contras!

La dittatura brutale di Somoza è stata sostenuta dagli Usa per quaranta anni. Nel 1979 la popolazione si sollevò abbattendo il regime. I sandinisti, pur con i loro difetti, erano civili e iniziarono la costruzione di una società pluralista. Abolirono la pena di morte, centinaia di migliaia di contadini poveri furono strappati alla morte per fame. Ad oltre centomila famiglie fu assegnata la terra, furono costruite duemila scuole. Venne abolita la pena di morte. L'analfabetismo fu drasticamente ridotto. Scuola e assistenza sanitaria divennero gratuite. Agli occhi degli Usa, c'era il rischio che altri Stati limitrofi avrebbero seguito l'esempio. Quindi la ricerca della giustizia economica e sociale venne immediatamente definita “sovversione marxista leninista.” Usa e governo inglese si trovarono d'accordo nel definire il Paese una prigione totalitaria. Ma di fatto non esistevano squadroni della morte, non c'erano torture e brutalità da parte dei militari, i preti non venivano uccisi. Anzi, tre preti erano al governo. E la dittatura era altrove, in El Salvador e in Guatemala. Quest'ultimo aveva visto detronizzare il governo democraticamente eletto nel 1954 per opera degli Usa e a questa usurpazione era seguita una carneficina di duecentomila persone nelle successive dittature. Nel San Salvador, nel



1989, un battaglione addestrato nel campo militare di Fort Benning (Georgia, Usa) uccise alcuni noti intellettuali gesuiti nella Central American University. L'arcivescovo Romero fu ucciso mentre diceva messa e altre settantacinquemila persone fecero la stessa fine. La colpa, dice Pinter, fu di credere in un mondo migliore. Anche in Nicaragua alla fine gli Usa ebbero la meglio sui sandinisti. Ancora migliaia di morti e di nuovo la povertà a cui fece da contrasto la paradossale apertura di casinò per allietare i pochi ricchi. Sanità e istruzione smisero di essere servizi gratuiti.

Dopo la Seconda Guerra mondiale gli Usa agiscono nello stesso modo in vari Paesi, sistematicamente. Tra gli altri, il Cile, che nel 1973 ha subito atrocità tali da diventare indelebili nella memoria collettiva.

Pinter denuncia senza esitazione: i morti ammazzati in Indonesia, Grecia, Uruguay, Brasile, Paraguay, Haiti, Turchia, Filippine, Guatemala, El Salvador, Cile, sono da attribuirsi agli Usa. «Hanno esercitato una manipolazione piuttosto clinica del potere in tutto il mondo, nel mentre si mascheravano da portatori universali del bene. Un atto di ipnosi brillante, finanche astuto, di gran successo.» Gli Usa sono, secondo la definizione di Pinter “il più grande show in corso”, uno show fatto di proclami di presidenti che giurano di agire per il bene e la sicurezza degli Americani. Una semplice strategia subito accolta dal popolo americano che ascolta e esegue (ma non si lasciano ingannare i quaranta milioni che vivono negli States sotto la soglia della povertà e i due milioni di persone imprigionate nei gulag americani sparsi qua e là.)

Ora il Governo Usa non ha neppure più motivo di agire con azioni di basso impatto. Consapevole del potere fa invadere apertamente altri Stati con azioni di guerra di sicuro impatto distruttivo. Non contano le parole delle Nazioni Unite né serve a qualcosa il largo dissenso internazionale. Dalla sua parte ha la Gran Bretagna che si accoda

come un timido vassallo pronto a raccogliere avanzi.

Cosa è accaduto alla sensibilità morale? L'abbiamo mai posseduta? Il termine coscienza oggi non si usa quasi più, soprattutto quando si riferisce alla responsabilità condivisa negli atti degli altri. E' tutto finito? Guardiamo alla baia di Guantanamo, dice Pinter. Centinaia di persone detenute senza accusa per anni, senza difesa legale o processo, tecnicamente detenuti per sempre. Questa struttura totalmente illegittima è mantenuta in barba alla Convenzione di Ginevra. Inoltre non è mai trapelato nulla su come la pensano gli abitanti dell'isola. I prigionieri subiscono anche la tortura dell'alimentazione forzata: intubati senza anestesia, hanno le carni lacerate e vomitano sangue. Chi si oppone a Guantanamo è inevitabilmente nemico degli Usa, quindi sono in molti a tacere, incluso la Gran Bretagna.

La verità è che gli Usa, occupando l'Iraq hanno commesso un atto criminoso e terroristico. Si sono avvalsi non solo di bugie ma hanno ingannato il mondo manipolando i media. L'unico loro intento era il controllo del Medioriente. Migliaia e migliaia di persone sono morte o sono rimaste mutilate a causa degli Usa. «Noi abbiamo portato la tortura, le bombe a grappolo, l'uranio impoverito, innumerevoli atti di uccisione casuali, la miseria, il degrado e la morte alla gente irachena e abbiamo definito tutto ciò “portare la libertà e la democrazia al Medioriente”».» Pinter vuole Bush e Blair davanti alla Corte di Giustizia contro i Crimini Internazionali e fa notare che semmai la Corte li chiamasse davvero alle loro responsabilità solo Blair finirebbe sul banco degli imputati, poiché Bush non ha ratificato la Corte e ha dichiarato che manderà i marines a recuperare i suoi soldati che potrebbero finire incriminati. Almeno centomila iracheni sono stati uccisi dalle bombe americane prima che l'Iraq insorgesse contro gli Usa e questo numero non esiste, non rientra in nessun tempo della

guerra, non è mai apparso.

Pinter ricorda che all'inizio dell'invasione, sulla copertina di un quotidiano inglese appariva la foto di Blair che baciava un piccolo iracheno e il pezzo era titolato "un bambino riconoscente". Pochi giorni dopo, nello stesso giornale ma all'interno, c'era la foto di un bimbo di quattro anni che aveva perso entrambi i genitori e entrambe le braccia in una deflagrazione. Stavolta non c'era Blair.

Quanto ai militari americani morti (sono duemila quando Pinter vince il Nobel) vengono seppelliti durante la notte perché rappresentano motivo di imbarazzo.

Gli Usa ormai adottano apertamente la definizione di "full spectrum dominance", dominio a spettro totale, cioè controllo totale di terra, mare, cielo e qualsiasi risorsa. Hanno 702 basi militari in 132 Paesi del mondo, ad eccezione della Svezia, e rincorrono perpetuamente l'armamento nucleare sempre più potente e sofisticato, seguiti dalla Gran Bretagna.

Pinter si prende gioco degli scrittori che preparano i discorsi a Bush e dice che gli piacerebbe essere ingaggiato. Per questo ha preparato qualcosa anche lui:

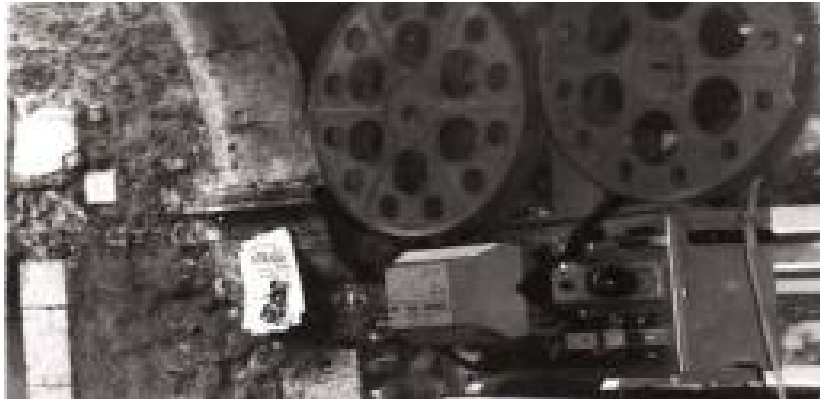
«Dio è buono. Dio è grande. Dio è buono. Il mio Dio è buono. Il Dio di Bin Laden è cattivo. Il suo è un Dio cattivo. Il Dio di Saddam era cattivo, se non fosse per il fatto che non aveva un Dio. Era un barbaro. Noi non siamo barbari. Noi non tagliamo la testa alla gente. Crediamo nella libertà. Anche Dio. Io non sono un barbaro. Sono un leader democraticamente eletto di una democrazia che ama la libertà. Siamo una società compassionevole. Offriamo un'elettroesecuzione compassionevole, un'iniezione letale compassionevole. Noi siamo una grande nazione. Io non sono un dittatore. Lui lo è. Io non sono un barbaro. Lui lo è. Tutti loro lo sono. Io possiedo un'autorità morale. Vedete questo pugno? Questa è la mia autorità morale. E non

dimenticatelo.»

Lo scrittore, dice Pinter è sempre nudo quando dice la verità. Però potrebbe anche scegliere di dire bugie e allora può vivere sempre tranquillo e protetto, e, bugia su bugia, può anche diventare un politico. Mille sono le verità che l'arte può offrire. E' come stare davanti a uno specchio e osservarsi. Appena ci si muove un poco l'immagine muta. Lo scrittore però, per scoprire la verità, ogni tanto deve spaccare lo specchio, perché sa che essa è al di là di tutte le possibili immagini riflesse. Il cittadino invece ha sempre l'obbligo di cercare la verità, è un obbligo cruciale che deve far parte della nostra visione politica, altrimenti il rischio è la perdita della dignità umana.

Così termina il discorso di Pinter, uno scrittore che ha deciso di stare al di là dello specchio e di essere nudo. A chi potrebbe chiedergli perché lo fai, ha già risposto inserendo una poesia di Pablo Neruda nel suo discorso per il Nobel. Durante la guerra civile spagnola il poeta spagnolo invitava ad andare a vedere il sangue nella strade, quasi sempre di innocenti. Pinter, che non ha visto direttamente il sangue versato, vuole comunque urlare contro di esso. Sa come è perché l'arte offre la visione di tutto il mondo possibile e virtualmente, come cittadino attento e responsabile della società in cui vive non passivamente, lo vede ogni giorno. Il suo è un impegno viscerale, forte. Forse proprio l'impatto che riesce a creare allontana tanti da questo discorso del Nobel 2005 uscito timidamente in Italia e subito nascosto. Ci si giustifica con le tante rappresentazioni teatrali delle opere di Pinter, per dimostrare che no, non è stato censurato. Di fatto questo discorso è stato censurato dai media, è apparso frammentato e poco. Di sicuro le verità che illustra, la denuncia senza mezzi termini contro gli Usa, rappresentano per molti (istituzioni incluse) motivo di imbarazzo. Strano che il sangue non sia più imbarazzante.

# Cinema



(fotografia di Claudia Chittano - particolare)

## **A History of Violence**

Analisi di un discorso scomodo da non dimenticare  
*di Giselda Palombi*



(locandina film)

Senza veli Cronenberg ci violenta con una cruda, fredda esposizione di cadaveri sfigurati, quasi documentaria, senza sentimento. Come al solito, il film lascia un segno. Tema del doppio, ovviamente, questo “A History Of Violence”, è una vera perla, perfetto tecnicamente e retoricamente strutturato con maestria ammirevole, al punto da rendere inutile ogni critica, lasciandoci solo il privilegio di osservarne le meccaniche innovative. Ad un occhio superficiale, è un film semplice, lineare, da un certo punto in poi perfino scontato. In realtà,

solo un grande regista sa sconcertare lo spettatore pur introducendolo alla vicenda con una prima scena efferata e sgradevole, passando poi per una serie di sequenze amene con un meccanismo così scontato da essere topico. Chi ha visto “eXistenZ” (1999) non può non ricordare la frase di Allegra Geller a proposito della scena erotica necessaria per aumentare la tensione emotiva della scena seguente; siamo nella autoretorica più metaletteraria possibile. Quindi i dubbi progressivi nei personaggi, quanto ben chiari nello spettatore (tipico di Cronenberg fidare nell'intelligenza del pubblico, virtù che manca a molti dei suoi colleghi, che avrebbero perso minuti filmici preziosi intorno ad un dettaglio superfluo) sulla reale identità di Tom Stall, questo affettuoso e fortunato padre di famiglia, sospettato di essere il criminale Joey Cusack. Poi l'epilogo sanguinario e crudo, dove la violenza arriva ad una furia fraticida reciproca. In ultimo, il commento sardonico del regista, in un quadretto familiare di rara ipocrisia. Una struttura perfetta, perfino nei tempi, in un momento in cui il cinema sembra non riuscire mai a sintetizzare una storia in meno di due ore, Cronenberg dimostra che un'ora e trenta possono bastare ampiamente. Questo non è un film che parla della doppia identità di un uomo sic et simpliciter, qui si parla di come questo doppio sia altalenante ipocrisia, maschera subdermica, e nello stesso tempo come vi sia una innaturalità nella maschera, ove il desiderio di essere altro è l'unica cosa che rende l'uomo in grado di essere tale, per quanto solo ad un livello cosciente. Tom Stall che vive nel paesino rurale con la sua famiglia, quieto e gentile, mentre dorme e sogna torna ad essere Joey, l'altro; l'identità originaria, come suggerisce lo stesso Cronenberg con fine chiarezza, il suo subconscio, non può mutare: l'indivisibilità dell'individuo è invincibile. Un passo fa l'uomo, un passo fa la sua ombra oscura. Riusciamo a percepire il brusio esistenziale che trasfigura l'individuo demorfizzandolo o strutturalizzandolo, ne sentiamo la volontà di

cercare un'unità e la difficoltà di liberarsi da un dualismo che finirebbe per essere manicheo. Questa tesi anima il film, lo muove in ogni sua meccanica, in cui tematiche collaterali come l'ipotesi di una trasmissione genetica della violenza, nonché la possibilità di una metamorfosi totale dell'esistenza - il surrealismo metafisico tanto caro a Cronenberg - si innestano in tono minore. E se di questo film non è in discussione l'aspetto artistico, sull'impianto filosofico si può discutere. Proprio in merito alla ereditarietà della violenza possono nascere critiche; un'ipotesi goffa, antiquata e non dimostrabile, indubbiamente di matrice biblica ove i peccati dei padri ricadono sui figli, e la cattiva genia si distingue dal sangue di ascendenza positiva; un vecchiume che disturba, seppure solo lievemente, l'assetto complessivo. Il tema del doppio si lega alla simulazione: l'uomo che spera di passare per il sosia di se stesso, l'uomo che ha mostrato chiaramente alla propria famiglia e a se medesimo di essere ancora l'uomo che era stato, regola i conti con il passato attraverso le modalità che solo apparentemente aveva ripudiato, per tornare poi alla quieta e cieca vita provinciale, nel vertiginoso dubbio che l'ipocrisia sia il sostegno o l'innesto della doppiezza, con la muta complicità di tutti, moglie, figli e perfino lo sceriffo. Fumettistico solo nell'invincibilità del protagonista, quasi mitologica, forte nelle dinamiche affettive ed erotiche, originale e potente critica all'ipocrisia del sogno americano, che riporta ad un dualismo sociale prima ancora che individuale; un film crudo e d'impatto: un vero portento.



## "Match Point" di Woody Allen

*di Andrea Borla*



(locandina film)

Niente Manhattan. Niente Anni Trenta. Niente jazz. Niente battute al vetriolo. Ma vi prego, aspettate a dire “Niente Woody Allen”.

“Match Point” appare distante da quelli che possono essere considerati gli standard di Woody Allen, quegli ingredienti che sembrano irrinunciabili nei suoi film e che costituiscono una sorta di marchio di fabbrica. La scena è ambientata nell'alta società londinese, tra imprenditori filantropi, palchi all'opera, cavalli da polo, gallerie d'arte, affari multimilionari e alta finanza. Chris Wilton (l'attore Jonathan Rhys-Meyers) è un ragazzo irlandese che abbandona il tennis

professionistico per ritrovarsi fagocitato e plasmato da questo sistema, fino a quando la passione per Nola (Scarlett Johansson) non lo spingerà prepotentemente in un abisso di violenza.

Da ciò si deduce quanto la pellicola sia lontana dai lavori più classici del regista (“Provaci ancora, Sam, Manhattan...”) nonché dalle sue più recenti produzioni: dimenticate la spensieratezza di “Criminali da strapazzo” o de “La maledizione dello scorpione di giada” e la nevrosi spinta all'eccesso di “Harry a pezzi”. Tuttavia, Allen non perde il filo del discorso e sembra voler proseguire la ricerca del senso della vita partendo proprio da dove l'aveva interrotta con il precedente lavoro. Se in “Melinda&Melinda” il bivio era narrativo oltre che filosofico (le vicende della protagonista potevano assumere i connotati della commedia o della tragedia a seconda dei punti di vista) in “Match Point” il regista newyorkese percorre soltanto la via della drammaticità senza tuttavia sfuggire al gioco delle biforcazioni.

Il dualismo nasce ora dalla domanda: “il successo dipende dalle capacità personali o dalla fortuna?”. Se la palla da tennis colpisce il bordo della rete e si impenna, può cadere da un lato del campo o dall'altro. In quegli attimi di sospensione tra vittoria e sconfitta non conta la bravura dei giocatori: tutto è nelle mani del fato.

La consapevolezza che la vita sia governata da meccanismi assolutamente casuali fa sì che la visione del futuro, le aspettative, le convinzioni filosofiche si annullino e che l'uomo cerchi conforto altrove: nella più semplice e scontata delle risposte possibili, la fede, oppure veda nell'ideale di giustizia un appiglio per salvarsi dal naufragio.

Il film è un vero gioiello: la narrazione si presenta fluida, condotta e dosata con maestria soprattutto nel presentare il frenetico susseguirsi degli eventi; le riprese, pur con scene meno lunghe e teatrali rispetto ai precedenti lavori, non soffocano la recitazione; l'accelerazione finale

del ritmo narrativo è decisamente inaspettata e costringe lo spettatore a ripensare in un'ottica diversa quanto visto sino a quel momento.

Insomma, un Allen diverso, senza ombra di dubbio, ma non per questo meno affascinante e coinvolgente, anche se la tragedia gli fa mettere da parte ironia e battute. Per un arzillo settantenne che della vita salva solo “Il sesso, Cole Porter, la musica, lo sport e la birra” è sicuramente un ottimo traguardo...

**"Non proprio John Wayne**  
**"Brokeback Mountain" alla conquista del west**  
*di Giselda Palombi*



(opera di Oscar Celestini)

Un Leone d'Oro, 4 Golden Globe, 3 premi Oscar e 2 Independent Spirit Awards. Ang Lee ha colpito nel centro anche questa volta. Il coraggio è stato premiato, il regista taiwanese ha saputo cogliere il momento giusto per affrontare una storia difficile, dal bel racconto di Annie Proulx 'Gente del Wyoming': un racconto duro ed emozionante, di rara sintesi ed efficacia; una storia che già nel passato Gus Van Saint e poi Joel Schumacher avevano pensato di portare sullo schermo, salvo poi il fallimento dovuto, pare, alla difficoltà di trovare

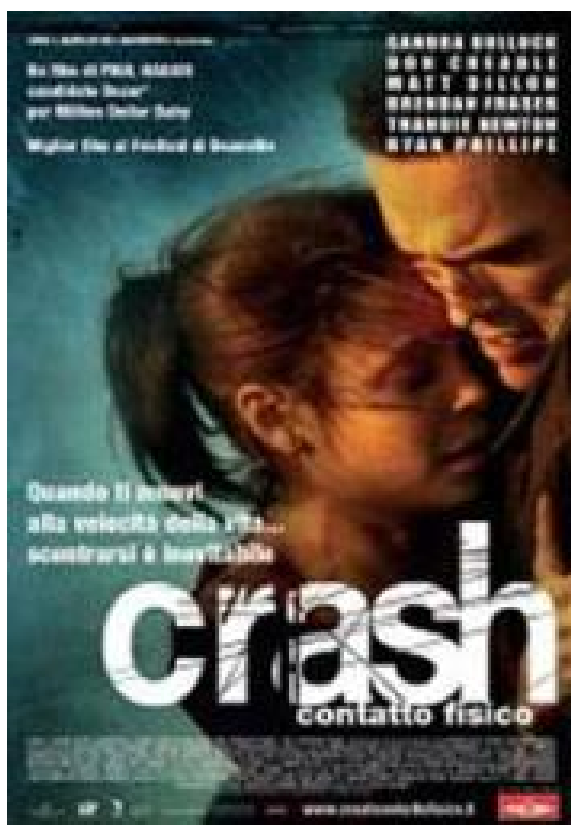
giovani attori disposti a rischiare la carriera in un film-scandalo. E invece lo scandalo atteso non c'è stato, il film è piaciuto alla critica, è piaciuto alle giurie, e si è mantenuto per due settimane al quarto posto dei film più visti in sala. Un film epico, insistono i promo, sì, diremmo noi, ma anche un film 'Indie', a basso costo, e il risultato è un film essenziale, pulito, per certi versi il più orientale dei film di Lee. La nitida fotografia degli interni, il gusto del dettaglio anche nella sceneggiatura, il manierismo nella ricostruzione dell'epoca, gli scenari vasti e magnifici delle montagne del Wyoming, i cieli quasi metafisici, la perfezione cromatica quasi maniacale fanno da risposta alla brevità del libro, in cui tutte queste immagini scorrono con rapidità, e compito arduo del cinema è stato renderle nella loro essenzialità e potenza. La sceneggiatura rende altrettanto giustizia al racconto originale, salvo per alcune invenzioni quasi sempre felici, la recitazione dei protagonisti è intensa, l'amarezza traspare in ogni sua sfumatura in questa storia di vinti, non l'epica vittoriosa a scenari dipinti dei cowboys americani, non l'eroica tenacia di protagonisti fordiani con gli esterni più emozionanti e sorprendenti, solo due mandriani i cui sentimenti vengono delimitati in un mondo selvaggio, i luoghi di caccia e pesca in cui si incontrano nel corso degli anni sono il loro eden personale, un presunto luogo sicuro in cui riescono ad esprimersi, incastonato in un altrove devastante e devastato che ripudia 'quelli come loro', la provincia americana dei '60 in cui Eastwood se la cavava a pugni e astuzie, in cui un segreto da nascondere tra i monti diventa un peso gravoso, una condanna a morte. Qui arriva la scommessa di Lee, che girando il film interroga la provincia, interroga il machismo campagnolo americano e non solo. Un film a basso costo, d'accordo (solo 12,5 milioni di dollari, per la durata di 42 giorni di lavorazione, escluse le ricognizioni sul luogo e gli incontri tra regista e sceneggiatori e la Proulx), ma che riesce a

mettere in gioco sentimenti e riflessione sociale. Quanto la famiglia incide qui? Inevitabile il confronto con l'altro film a tematica gay di Ang Lee, *Il Banchetto di nozze* (*The Wedding Banquet*, 1993), dove il tema della famiglia ha esito più felice: davanti alla volontà di distruggere gli schemi atavici, i giovani scoprono non solo la comprensione, ma quasi una sorta di ammirazione da parte dei loro genitori, qui invece i giovani nascono in un contesto drammatico e violento che non sempre riescono ad affrontare, e che solo diagonalmente evadono, finché la loro stessa ribellione è drasticamente troncata dalla violenza delle idee - e dei fatti - del mondo che li ha cresciuti. Ed ecco la sconfitta, l'amore non può sopravvivere se non nella mente del sopravvissuto, che acquista la consapevolezza dei propri sentimenti troppo tardi, o che sublima l'amore e lo innalza proprio quando la relazione non può più esistere, e quindi non può più nuocere, dissimulando nella memoria amorosa del passato la vittoria delle proprie paure su ogni possibile uscita dalla via indicata e forzata dal padre che nella prima infanzia gli aveva indicato in un cadavere massacrato la fine che gli omosessuali dovevano necessariamente fare. Ennis Del Mar, il sopravvissuto, la sconfitta rappresentata dal fallimento di ogni sua impresa, la solitudine che non è scelta ma incapacità di scegliere, la paura paralizzante del sistema sociale maschilista e machista che lo distrugge, dall'altra parte Jake Twist, il più consapevole dei due, il desiderio di dare un luogo reale ai suoi sentimenti, e l'incapacità di vedere con chiarezza il rifiuto che lo circonda, la colpevole, perché consapevole, accettazione di un matrimonio che lo identifichi; in modo diverso per entrambi sussiste l'incapacità di liberarsi. E se i cowboys del nostro passato cinematografico erano emblema di libertà, Jake e Ennis sono il simbolo opposto, la magnifica rappresentazione della prigionia sociale che assoggetta senza catene, la mancanza di libertà perfino nel cuore.

Non proprio John Ford, dunque, ove la vastità sconfinata dei paesaggi americani (specie nel contrasto con i precedenti scenari dipinti) era libertà degli occhi, era la libertà dei protagonisti, a volte ribelli ma comunque sempre redenti, qui la libertà selvaggia dei panorami si profila come un drammatico contrasto, una beffa dinanzi a cui le figure attonite, irrisolte dei protagonisti più che stagliarsi si schiacciano, più che essere redente finiscono repressi. E Lee, davanti alla sconfitta dei suoi protagonisti, con atto quasi zen finisce per sottolineare non la compassione, ma l'emblematicità della situazione, il mausoleo che Ennis del Mar dedica ad un amore ormai fuori uso, in cui nulla può più nascondere, se non l'intero se stesso con il carico di insuccessi ed errori, nell'ultima, fatale mancanza di coraggio.

# Lo straniero che fa paura all'America in "Crash - Contatto fisico"

*di Rosa Manauzzi*



(locandina film)

*"It's the sense of touch. In any real city, you walk, you know? You brush past people, people bump into you. In L.A., nobody touches you. We're always behind this metal and glass. I think we miss that touch so much, that we crash into each other, just so we can feel something."*

Il detective Graham Waters (Don Cheadle) in "Crash"

## **VINCITORE DI 3 PREMI OSCAR:**

Miglior film, Miglior sceneggiatura originale (Paul Haggis e Bobby Moresco), Miglior montaggio (Hughes Winborne)



## **VINCITORE DI 1 PREMIO DAVID DI DONATELLO:**

Miglior film straniero

Se non c'è una vera e propria collisione con il prossimo non ci accorgiamo che esiste, questa è la nuda e cruda realtà. Senza mezzi termini il regista Paul Haggis rappresenta il mancato contatto umano e il più probabile scontro tra persone in "Crash" (Usa, Germania, 2004). Ambientato nella Los Angeles multirazziale svela le fobie e i pregiudizi che spesso si celano dietro la facciata di buonismo interrazziale delle grandi metropoli, soprattutto americane.

Nel cast Thandie Newton, Matt Dillon, Sandra Bullock, Ryan Phillippe, Don Cheadle e Ludacris. Un insieme di talenti e talvolta fortunati attori (è il caso della Bullock che non brilla) che si ritrovano all'interno di un dramma così intenso e allo stesso tempo quotidiano da lasciare spiazzato lo spettatore, lasciato infine spossato dalla densità e dalle riflessioni implicite nel film.

I cattivi poliziotti esercitano tutto il loro potere, perverso, terrificante. E sono loro a dover controllare l'ordine, a inseguire il minimo segno di scompostezza sociale. E' la stessa Thandie Newton però a precisare, in un'intervista, che il poliziotto è un uomo in pena, in estrema difficoltà, che deve innanzitutto gestire le proprie frustrazioni e, una volta uscito in strada, l'incontro del suo disagio con quello degli altri crea una miscela esplosiva. La frustrazione genera aggressività, è un dato di fatto; aggiungo, la paura giustifica le azioni più dissennate.

Los Angeles è il luogo migliore per la frammentazione sociale: diversamente da città come New York, Chicago o Londra, manca di un vero centro di aggregazione, manca di coesione di qualsiasi tipo ed è in grande, strano ma vero, ogni piccola città di provincia in cui la presenza di diverse epidermidi e anime è una minaccia che col più

piccolo pretesto si è pronti a urlare.

Tutti sono insieme e allo stesso tempo isolati; affollano strade, luoghi pubblici, ma neppure si guardano in viso. Ci si deve scontrare, letteralmente, per guardarsi negli occhi e quando lo si fa si spara a zero (o si spara e basta) perché un persiano è un estremista arabo anche se non lo è, una donna con gli occhi a mandorla deve per forza essere cinese, anche se è coreana, un povero onestissimo fabbro che ama la giovane sposa e la piccola figlia (strepitosa Lara, alias Ashlyn Sanchez) finisce per diventare, agli occhi di chi ha paura, un potenziale pericolosissimo ladro. Così, meglio cambiare le serrature, meglio far capire all'iraniano, che non lo è, che in America non è il benvenuto, che una coppia di neri ricchi sono pur sempre neri e quindi la polizia bianca deve ricordare loro chi ha il potere (e a subire ovviamente è la donna).

Matt Dillon interpreta egregiamente il racist cop, insensibile, pronto a far scivolare le mani sul corpo di una bella donna di colore (Thandie Newton) che ha appena compiuto il reato di amare suo marito in automobile. Il disturbatore di turno è incompreso e invisibile persino dal giovane collega, suo amante occasionale, che deve ancora capire e capirsi fino in fondo.

Ma il cattivo poliziotto ha una vita che vale la pena di raccontare, secondo l'abile sceneggiatore Bobby Moresco: lo spettatore deve capire il perché preferisce stare nel gruppo dei cattivi, deve vedere quale è la sua grande inaspettata frustrazione. E così si aggiunge una tinta di umanità su un volto che pare non averne affatto, fino alla risoluzione finale, ancora più sorprendente in cui il poliziotto è messo alle strette tra "dovere" e "potere", tra "condivisione" e "divisione ultima".

Quando Matt Dillon ha iniziato a studiare il comportamento dei poliziotti americani, si è imbattuto in confessioni oneste: sì, ci sono

poliziotti razzisti, che abusano quotidianamente del loro potere, gli è stato detto da altri poliziotti che fanno ogni giorno il loro dovere.

Il film si ispira ad un fatto realmente accaduto al regista (già sceneggiatore di "Million Dollar Baby"): sotto la minaccia di una pistola gli viene sottratta l'automobile. Ecco il problema, ben sottolineato, una vita passata all'interno di una scatola mobile, sigillati e protetti dal mondo esterno con cui si è smesso di interagire. E quando il mondo esterno fa il suo ingresso lo fa, per forza di cose, violentemente. Vetri rotti, porte scardinate, portiere spalancate con forza, cos'altro può fare "l'altro" per stabilire un minimo contatto?

Le diverse storie interrelate ricordano a tratti "Magnolia" e "Short Cuts". Il tutto si svolge in ventiquattro ore o poco più, mentre il Natale si avvicina, mostrando pregiudizi e ipocrisie di un melting pot in equilibrio precario. Alla fine emergono le opinioni dei diversi personaggi, dal poliziotto razzista (Matt Dillon) al Procuratore Distrettuale (Brendan Fraser), che vuole conquistare il voto degli elettori di colore, al direttore televisivo (Terence Howard), raro caso nel mondo dell'immagine tutto gestito dai bianchi.

Le aspettative derivanti dai pregiudizi non mancano, elencate una ad una dalle parole e dal comportamento criminale dei due ladri di auto Anthony (Chris "Ludacris" Bridges) e Peter (Larenz Tate), fin troppo loquaci e forzatamente bardi degli stereotipi.

Sotto la lente si intrecciano le storie discriminate degli ispanici, dei coreani e degli iraniani. Solo trentacinque giorni di riprese, ma mesi di riflessione da parte del regista, che dopo il furto della macchina aveva annotato ogni pensiero sulla vita possibile dei criminali e che dopo l'11 settembre aveva compreso appieno che solo un evento catastrofico porta le persone a capire gli altri e a capirsi.

Una nota curiosa: il regista ha potuto restringere notevolmente il budget usando la propria casa come set e utilizzando anche la propria

macchina per diverse scene! Piccolo budget quindi per un film grandissimo. Belle e premiate anche le musiche di Mark Isham.

# **Stroncature cinematografiche**

De gustibus non est  
disputandum...

## **Il Caimano**

*di Andrea Borla*



(Nanni Moretti. Foto di Michel Hafner fonte: [www.imdb.com](http://www.imdb.com))

Un articolo in prima pagina su La Stampa ne anticipava il finale, TGcom parlava dell'inizio, Ferrara su La7 ci ha raccontato la parte centrale, La Repubblica dava anticipazioni qua e là. E poi Fiorello che imita Moretti su RadioDue, il regista ospite di Fazio, per non parlare delle polemiche che hanno preceduto l'uscita della pellicola e delle discussioni sull'opportunità del lancio in piena campagna elettorale.

Devo anticipare un giudizio? Tanto rumore per nulla.

Il meccanismo narrativo de “Il caimano” è mutuato in pieno da un altro film di Moretti, il molto più riuscito “Aprile”. Anche lì le

vicende politiche si mescolavano con una storia privata, quella della nascita del figlio del regista; anche lì c'era un film nel film, “un musical su un pasticciere troskista nell'Italia conformista degli anni '50”. Questi temi vengono tuttavia riproposti ne “Il caimano” con una minore capacità di amalgamare i diversi ingredienti.

Con questa pellicola Moretti non riesce a bissare il successo de “La stanza del figlio” o di “Bianca”. I personaggi, seppur ben delineati e ancor meglio interpretati dagli attori, finiscono per non essere credibili: tutti, da Orlando alla stessa Buy, appaiono come pallide copie di Moretti, con le manie, le psicosi, i tic del regista che ribaltati su di loro perdono di efficacia. Le storie narrate, quella politica, quella umana, quella del film nel film, sono presentate senza particolare approfondimento e con evidenti scollature. Gli altri temi che si inseriscono nel filone narrativo, come quello della famiglia omosessuale, non arricchiscono la pellicola, ma contribuiscono ad aumentarne la confusione.

Forse “Il caimano” soffre soltanto di un eccesso di anticipazione: ne hanno parlato tutti, troppo e per troppo tempo. Abbiamo discusso e sentito discutere per giorni e giorni di un film poco riuscito: fiumi di inchiostro, chilometri di pellicola, migliaia di byte di siti internet rappresentano un contagiosa forma di sovraesposizione mediatica che ha contagiato un po' tutti. Ancora una volta non posso che ripetere: tanto rumore per nulla.

Se il tema del film nel film fosse stata un altro nulla sarebbe cambiato nell'equilibrio della storia. Per fortuna il ritmo risale quando è lo stesso Moretti a vestire i panni del premier giudicato da un tribunale. Quelle brevi scene, insieme all'iniziale tributo ai b-movies italiani e a poco altro, non sono tuttavia sufficienti a giustificare e riscattare il resto de “Il caimano”.

## Tre sepolture

di Giselda Palombi



(opera di Simona Trozzi - dipinto su casco)

110 minuti di tedio mortale, come venire a capo di un film traboccante spunti ma senza sviluppo? *Le Tre Sepolture* è costruito su clichè abusati e consumati già da tempo, se nessuno ha pensato di fare un film del genere è forse per consapevolezza del fatto che tutto è già stato detto, e presumibilmente molto meglio di come abbia fatto qui Tommy Lee Jones.

Il suo talento drammatico è assolutamente indiscusso, in questa sua opera confermato, il personaggio con i suoi atteggiamenti che si possono a buon diritto definire *borderliner*, estremi fino al maniacale,



l'arte drammatica ha qui il giusto rilievo, non a caso premiato dal festival di Cannes, ma il film, che pure parte con una costruzione atemporale di discreta fattura, già dal primo tempo subisce il danno di una ricostruzione, forse ad agio dello spettatore poco attento, in cui la ricongiunzione dei tempi narrativi sfa il buono, quasi lynchiano, dell'inizio, mostrando con cura agli spettatori come si possa ricomporre una linea temporale che fin dal principio era comprensibile. In effetti, non si arrivava certo ad una indecifrabilità del filo narrativo a livello estremo, quindi la ricomposizione ha del conciliante, quel picco di comunicabilità che sembra volersi accattivare il vasto pubblico meno cinefilo. Ma siamo certi che il vasto pubblico possa in qualche modo comprendere questo film, che disavanza nella negatività dei personaggi perfino i nostrani Ciprì e Maresco, nel presentare una carrellata di personaggi devastantemente negativi, dalle mogli di provincia sole e incomprese che si riducono alla stregua di prostitute da motel, mariti disattenti e distaccati, coppie dai rapporti sessuali tristemente precoci e freddi, amicizie morbose tra uomini che si comportano da macho stile texano. Tutti i peggiori clichè, dicevamo, sono rappresentati qui in un film che non esitiamo a definire pulp, gli ingredienti ci sono tutti, il poliziotto di frontiera violento e 'piantagrane' (così definito dal suo capo che 'non vuole problemi', ancora strutture ben note), i messicani in cerca di fortuna negli Stati Uniti, il varcare la frontiera dal Messico agli States, salvo poi il valico inverso dei 'gringos', anche questo meglio ipotizzato nell'apocalittico 'the day after tomorrow', in una sola laconica battuta della vecchia messicana che vede in frotte gli statunitensi fuggire dal gelo verso il Messico. Il serpente a sonagli e la messicana guaritrice esperta di erbe, il 'buon vecchio cieco' incontrato dai due nel bel mezzo del nulla, il cavallo precipitato dal burrone. E ancora, i vicini di casa nella loro mostruosa obesità o nel loro rapporto bestiale con gli

animaletti domestici, il vice sceriffo proverbialmente stupido, la moglie del padrone della tavola calda incline ai facili costumi. E, lo scopriamo solo alla fine, il messicano bugiardo. In più, forse per cercare di dare verve ad una sceneggiatura fiacca e sconclusionata, la cura del cadavere in progressiva decomposizione da parte del cowboy Pete-Tommy Lee Jones. Per uno spettatore europeo, abituato al buon cinema, i luoghi comuni qui sono davvero troppo. Potremmo appellarci all'ottima colonna sonora, che forse rappresenta il punto di forza del film, o alla fotografia di Chris Menges, curata ma non certo innovativa e il gusto delle prospettive con un certo *deja-vu* in più punti, sebbene attento a simmetrie e deformazioni prospettiche, a volte sembra invece lasciato al caso, e questo fa pensare che quanto ci sia di buono nelle inquadrature sia il fortunato effetto di una serie di casualità. Il finale, forse, voleva essere a sorpresa. Ma, è il caso di dirlo, in sala la conclamata visionarietà finale non giunge come colpo di scena ma come semplice conferma. In più, la maniacale fissazione per la restituzione del cadavere dell'amico messicano al suo luogo di origine, nelle proporzioni che acquisisce, suona più come l'eco di un rapporto poco innocente tra i due, nella realtà, anche filmica, sembra difficile che la forza della virile parola data ad un amico possa spingere al rapimento, al trafugamento di cadavere e al viaggio suicida verso uno sconosciuto paesino messicano. Tutto ciò forse per una mancata definizione razionale delle personalità dei protagonisti e coprotagonisti. Dei due premi ricevuti a Cannes, per l'interpretazione di Tommy Lee Jones meritatissimo, e per la sceneggiatura (Guillermo Arriaga, già padre di *21 Grammi* e *Amores Perros*) meno meritorio e più, forse, per il potere d'impatto del suo linguaggio visivo, si potrebbe aggiungere che forse non c'era di meglio in giro, ma il dubbio che l'aspetto politicoide del film interessasse. Il nostro parere l'abbiamo già detto, a volte una sola battuta di passaggio in un film non ottimo

può comunicare con più intensità che un intero film in cui serpeggia una critica che è volontà di fratellanza culturale tra luoghi che sono solo contigui geograficamente. Sembra quindi che questo film tenti troppe strade rispetto alla povertà delle strutture che lo sostengono. Tutto sommato, il Tommy Lee Jones ha un grande talento d'attore. Ci viene fatto di sperare che vi si dedichi in modo esclusivo.

# Racconti

## 21 Luglio

*di Emiliano Maramonte*



(opera di Alessandro Iotti)

- Salve.

- Si sieda.

Non ha mezzi termini, quel carnefice. Non ha pietà.

*Mi boccia.*

*Mi fa a pezzi.*

21 luglio: ultimo appello della sessione estiva. Achille Mingone, fuoricorso da una vita. E' il suo terz'ultimo esame. Ventinove anni. L'università: un'odissea.

- Achille Mingone, giusto?

Ha di fronte un luminare di Diritto processuale civile. Professor C A R M I N E A S S E N N A T O. Il nome incute terrore. Leggende parlano di studenti con otto bocciature alle spalle.

- Mi dia il libretto - gli ordina.

Achille è riluttante, ma obbedisce.

Il carnefice ha i capelli ricci, un'alta stempatura. Nonostante fuori ci siano 36 gradi, non uno di meno, indossa giacca e cravatta.

*Mi boccia, mi distrugge, mi polverizza. Mi chiederà i provvedimenti d'urgenza. Lo so. Articolo 700 cippicci. Confusione. La testa mi scoppia.*

Assennato studia il libretto.

Brusio avvolgente in aula.

- Casi di revocazione.

E' la prima bordata. Non l'ha neanche guardato in faccia mentre formulava la sua condanna.

Revocazione.

Revocazione...

Revocazio...

La memoria si spalanca ed emerge un numero.

- Articolo 395? - domanda stupidamente Achille.

- Sì.

Il brusio scompare dietro di lui. Achille è solo.

- Casi di revocazione - ripete Assennato. Occhietti scuri e spietati.

Aspetta di coglierlo in fallo.

Achille abbozza una risposta. - La revocazione riguarda le sentenze in grado d'appello o in unico grado.

Il carnefice è di pietra. Ascolta senza fiatare. Poi:

- Le ho chiesto i casi di revocazione. Se li ricorda o no? Mi pare di essere stato chiaro a lezione. Dovete impararli a memoria.

Achille avvampa. L'aria diventa pesante.

*Perché ho questo buco nero in testa?*

Il luminaire alza la mano e fa scattare il pollice. - Numero uno. Forza.

Niente. La memoria sembra morta. 21 luglio. Fa troppo caldo. Condizionatori inutili. Un giorno maledetto per un esame.

- Le sentenze sono revocate se... ehm... se sono l'effetto del dolo... - gli pare di ricordare all'improvviso.

- E poi?

E poi più nulla. Il sipario si chiude.

Assennato aggrotta la fronte. Posa il libretto sulla cattedra. Appare arrabbiato. - Non li ricorda questi benedetti casi?

*Sta per bocciarmi. Lo sapevo. Non dovevo venire.*

Non ci torno a casa, capito? - Furiosa. Imbarazzata. Mamma al cellulare. La chiama sempre. Le rompe le palle. Dalila. Diciassette anni e mezzo. Sta al centro sociale col suo boy. Una sigaretta in due. Il caldo brutale. Un bacio. Gli amici e tutti gli altri pronti per la manifestazione.

- Non mi rompere! Cazzo me ne frega! No. Sto qui e basta. - Dalila preme il pulsante di spegnimento. Sua madre sparisce.

- Ancora lei? - chiede Bernardo. Le bacia la guancia. Lei è tesa. Sbuffa. Vuol essere libera di fare quel cazzo che le pare.

- Ti fa le paranoie.

- Sì, cazzo! - I braccialetti tintinnano. Tira un'altra boccata, poi butta la cicca lontano. Dalila si alza. Gli occhi scrutano il capannone. Ci sono gli altri compagni lì, quelli del gruppo. La sua vera famiglia. E c'è Bernardo. Ma non lo ama più come una volta. - A mezzogiorno si va - dice. La rabbia le scorre nelle vene.

Bernardo è contento. E' così che gli piace. Prende la bandiera del "Che" e va a parlottare con gli altri.

L'afa arroventa il capannone. Dalila pensa: *Ci sarà da lottare oggi.*

*In fondo che cosa ho combinato nella mia vita finora? Ho ventinove anni. Sono un vergognoso mantenuto. Papà mi passa i soldi. Ho amici che già lavorano. Che hanno famiglia. Non ho obiettivi. Non ho prospettive. Specie in una città del sud come questa. E oggi...*

Disastro.

Bocciato.

*Mi mancano tre esami. Tre stramaledettissimi mattoni. Amministrativo. Penale. Procedura.*

La borsa con i libri pesa una tonnellata. Achille è sudato. Svuotato. Scoraggiato. La delusione è più cocente del sole di mezzogiorno. La città è caotica. Non cambia mai. Prenderà la corriera e tornerà a casa. Suo padre lo striglierà. La solita ramanzina. Non ci vuole pensare.

Il cellulare squilla. Il numero di casa.

- Pronto?

- Achì, com'è andato l'esame?

Achille ha uno sbalzo di pressione. Suo padre.

*Che rispondo?*

- Non l'ho superato. Mi dispiace. - Prende fiato. Si fa piccolo piccolo. Ora quello sbraita.

- Come? - Suo padre si inalbera. - Quattro mesi di studio, e che hai combinato? Che te li pago a fare gli studi? Vuoi pure la pensione?

Segue un profluvio di rimproveri.

Achille è stufo. Fa un gesto che lo stupisce. Gli chiude il telefono in faccia.

Si guarda intorno. Piazza Italia è un calderone di corpi di metallo e cemento. La palla di fuoco nel cielo non dà tregua. Ha bisogno di bere. Qualcosa di molto fresco. Il bar vicino alle scuole.

Un passo dopo l'altro, pensa e ripensa. Parole che vorticano nel rogo



della delusione.

*Buono a nulla.*

*Incapace.*

*Ritardato.*

Si accorge di essere ingiusto con se stesso. Un esame non è la vita.

*Mi ha bocciato. Bocciato bocciato bocciato.* Ma la sconfitta brucia.

E' arrivato al bar. Si ferma incuriosito.

Studenti davanti al Marconi. Oggi è il 21 luglio. La scuola è finita da un pezzo. Vede bandiere rosse, bandiere arcobaleno, bandiere con il logo di Rifondazione.

Paga una Fanta e si avvicina.

Che cosa è questo? - domanda Dalila.

- Uno spino - risponde Bernardo serafico.

- Dammi qua.

E' rullato male. L'erba fuoriesce dai bordi. Il filtrino non tiene. Dalila lo risistema e se lo accende con lo Zippo.

Tutti i compagni sono arrivati. Lo schiamazzo è straordinario. La manifestazione sarà un successo. Agli studenti il loro diritto. Quella ministra lì non riuscirà a calpestare la Costituzione.

Il Marconi è assediato. Le bandiere garriscono fiere, simbolo di un dissenso inattaccabile. I compagni urlano slogan. Chi non salta la Bonatti è è.

Dalila si fa due tiri. Passa lo spino a Bernardo. Sente il calore aumentare. Sente la forza crescere. Urlare. Comincia a urlare insieme agli altri. Tutte le voci sono un'unica voce. Il sangue diventa fuoco e crepita nelle vene. La luce del sole è più intensa. Il senso di libertà è infinito. *Io lotto per qualcosa. Per me stessa. Per i miei amici. Per cambiare la società. Sono qui e posso cambiare le cose.* I cuori battono a mille. Dalila gronda sudore, ma la fatica non la spaventa. Lo spino le ricapita tra le dita e lei tira una lunga boccata e si sente più

forte. Abbraccia Bernardo e salta salta salta salta... Ha voglia di dare un'occhiata. Si avvicina. I ragazzi sono in preda a un delirio di gruppo. Si abbracciano, saltano, intonano cori. Protestano. Achille ricorda quando era un liceale ingenuo. Tutto diverso. Gli sembra un'altra epoca. Altri sogni. Altri ideali.

Vorrebbe capire che cosa è cambiato, ma in fondo non gli importa.

Finisce la Fanta. Il liquido gli sfrigola in gola. Meglio andar via.

Lancia un ultimo sguardo ai ragazzi.

Accartoccia la lattina con una mano.

Sta per voltarsi.

La vede.

Lei è molto bella nella sua rozza delicatezza. Lo sta fissando. Gli sorride. Achille è subito attratto da quella strana creatura. Chi è? Non riesce a spiegare il senso di rabbia che l'assale. Le emozioni si mescolano. Bernardo l'abbraccia di nuovo. Le tocca il culo. A Dalila dà molto fastidio. Le emozioni s'impastano. Diventano indistinguibili. Euforia esaltazione risentimento passione. Il sole picchia in testa. Alcuni compagni vogliono occupare la scuola. Con la forza, se necessario. Bernardo è d'accordo. Cominciano a spuntare bastoni e sassi.

Dalila è fumata ma non stupida. Si defila un po' dalla folla schiamazzante. Si gira. Il suolo non è stabile. Intorno a lei il mondo ondeggia un poco. C'è gente che guarda. Facce visi volti sconosciuti. *Che cazzo avete da guardare? Andate via.*

Poi resta folgorata. Un giovane. Carino e angelico, ma con un gran malessere che lo tormenta. Lei ha un talento, guarda dentro le persone. Le capisce subito. Le legge.

Quel tipo le piace un casino. Lo fissa e gli sorride. Il sole lo fa brillare.

Si avvicina.

Si avvicina.

Lo prende per mano. Achille è paralizzato dallo stupore. Occhi azzurri così intensi. Sorriso travolgente. Bellissima.

Si lascia trascinare al centro del caos.

Rumore, urla. Vetri vanno in frantumi. Bastoni percuotono le inferriate.

Trambusto. Sirene della polizia. L'ordine pubblico è stato violato. Gli agenti entrano in azione. Tafferugli.

La ragazza lotta, lancia sassi. Achille ha paura. Un poliziotto la afferra.

*Scappa, SCAPPA. Tu non c'entri. Achille vattene.* La ragazza gli chiede aiuto. Ci sono i manganelli e gli scudi di plexiglass.

*Difendila. Difendila.* Achille si scaglia contro il poliziotto. Un colpo gli s'infrange sulla spalla. Il dolore esplode. Oceanico dolore.

Altri agenti attorno a lui.

Arresto.

Ora c'è un lungo abbraccio nel cellulare della polizia. Gli altri compagni grugniscono di rabbia.

- Che cosa ci faranno questi stronzi? - chiede Dalila, stordita.

- Nulla di cui preoccuparsi - la rassicura Achille, ma anche lui è angosciato. Reprime una fitta elettrica alla spalla. - Perché avete fatto questo?

Dalila sospira con forza. - La riforma è sbagliata.

- Che ne sai tu?

- Lo so. Me lo ha detto Rudy il rosso.

- Rudy il...

- Sì, lui sa tutto. E' un maestro per noi.

- Ma tu perché lo fai?

- Credo in qualcosa. Voglio un mondo diverso.

Achille scuote la testa nella penombra. Come sono ingenui questi ragazzi. Manovrati da intellettualoidi in cerca di gloria personale. La storia si ripete sempre.

- Io ci credo veramente - enfatizza Dalila.

- OK.

Silenzio. Rombo del motore. Il cellulare ballonzola su una strada dissestata. L'abbraccio si scioglie. Achille cerca gli occhi di lei.

- Mi piaci - si sente dire.

Lui non sa cosa rispondere. Ma gli batte forte il cuore.

I portelli si aprono. Un agente fa scendere la ragazza. Lui non la rivede mai più.

- Salve.

- Si sieda.

Non ha pietà, quella belva. Non ha mezzi termini. Leggende parlano di studenti in lacrime dopo l'ennesima bocciatura. 18 dicembre. Ultimo appello prima di Natale. In aula tutti lanciano occhiate preoccupate al docente dietro la cattedra. Professoressa D A L I L A N I G R O. Ordinario di Letteratura Latina e Greca della Facoltà di Lettere Antiche. Il nome incute terrore.

- Stefano Bellincioni, giusto? Mi dia il libretto.

Achille esce dal tribunale sfinito. E' l'una meno un quarto. Si stringe il cappotto addosso. Pensa che quell'inverno sarà molto freddo. S'incammina verso la macchina. La tasca vibra. E' un sms di sua moglie. Ti amo tanto e mi manchi.

Per le strade c'è traffico. Davanti alle scuole c'è confusione. Il Marconi è assediata dagli studenti.

Achille sorride. La malinconia dura solo un istante. Ricorda la bellezza di quell'angelo.

Ha solo il tempo di sussurrare: - Adesso ci credo anch'io.

## **Malerio Maddio**

*di Fabio Izzo*



(opera di Simona Trozzi - acrilico su tela)

Accompagnavano la nazione gli europei di calcio.

Una nazionale che stentava a decollare opprimendo a terra lo spirito degli obiettori tutti.

Le soddisfazioni si andavano a cercare nei pub, su due gambe snelle e coi capelli lunghi, i vantaggi del caldo aumentavano, se non fosse che quello schifo di nazionale teneva lontano le ragazze dai pub.

Rino, l'amico Rino, giovane nell'anima, lontano quanto basta dal mondo della bassa manovalanza dell'oppressore volontario, amava le cose semplici ed era il perno delle uscite notturne. Non si arrendeva mai, in cerca di continue scene felliniane, non si arrendeva mai al viale del tramonto delle loro serate da pub e cortesia.

Dietro due occhiali bianchi cercava la soluzione migliore per lui, la scena più trasognante che potesse esserci e prometteva sempre di essere fuori dalla realtà per la prossima estate.

Un amico come Rino doveva per forza esserci nelle vite di tutti.

Con Malerio in una sera di giugno, nel primo mese del suo vivere poco sopra il limite economico della schiavitù, senza sigarette con due bionde tinte da guardare sotto la luce compressa del solito pub...

Erano senza sigarette e potevano vendere i loro ricordi al museo degli orrori.

La nazionale di calcio, orgoglio qualunquista di una nazione non qualunque, allungava i ricordi da vendere... mezza Europa poteva bearsi delle loro prestazioni contro gli azzurri. Malerio, sincopato come sempre, pensava all'orgoglio di quegli italiani all'estero macchiato da ragazzi troppo ricchi per essere obiettori.

Parlò con Rino rievocando le scene di un vecchio film con Manfredi dove, in Svizzera, si soffriva per una nazionale azzurra persa negli angoli remoti del calcio.

Le due bionde se n'andarono oltre i loro discorsi con due tipi dal capello misurato a pubblicità di gel e dalla virilità espressa in capacità d'acquisto mastercard.

Rino, semplicemente Rino, ordinò un'altra birra. Erano liberi ora e, anche se per poco, Rino poteva rimarcarlo tranquillamente, liberi da ogni abuso di comunicazione, liberi di cercare la luna nel pozzo o uno sceicco bianco per strada. Poi la pazzia di Rino prese il sopravvento in una richiesta folle e disperata: Malerio devi scriverci sopra.

Rino, liberamente Rino, nella sua libertà assassina chiedeva a Malerio di scrivere, di raccontare ciò che succedeva aggiungendo, Rino padrone dell'ovvio, che ovviamente nessuno ne avrebbe mai parlato come lui, con la verità scocciata, senza enfasi. E se nessuna casa editrice l'avrebbe mai pubblicato sarebbe senz'altro stato un libro vero su una pagina di storia italiana che faranno in fretta ad incrementare solamente in progetto sul ponte di Messina. Ma il ponte era anche di Reggio quindi un numero maggiore di pagine scomode sarebbero state

usate come fondamenta in un paese offeso perché nessuno vuole la verità che sia essa di Malerio o di altri.

Pensare, pensava, ma pensando mentiva perché sapeva che quello che c'era da fare era scrivere.

La notte portò via il resto e lasciò le pagine bianche della vita a confrontarsi col passato.

Rino, il notturno Rino, se ne andò invece col mattino.

*Prigioni su prigioni, gabbie su gabbie, uomini dentro, uomini dentro uomini, apparati di rabbia, salvia e sabbia* (sms spedito l'ultimo giorno del primo mese a tutti gli uomini di buona libertà).

Pensava di appartenere alla tribù dei musci lunghi, di quelli che hanno sempre da ridire. Poi si ricordò le due del pomeriggio e i servizi assurdi ad esse legati. Si ricordò il sole, il caldo e le richieste che non ammettevano negazioni in risposta. Si documentò. La madre delle reti internet fornì elenco di pubblicazioni su pubblicazioni. Servire la patria, una scelta coraggiosa, il collettivo di Forlimpopoli, la casalinga di Voghera e i pompieri di Viggiù... un delirio di obiettori poco obiettivi. Trovò un forum, una casa tra le case e vide che le cose stavano sempre sospese tra verità e menzogna, ma almeno più verità che menzogna ne riempivano le pagine. Obiettori per forza, sempre meglio che fare il militare, pensavano i ragazzi. Ti sfrutto e ti spremo perché non ti faccio fare il militare, era il motto degli enti.

Risuonava la voce di Rino, Rino il ridondante... scrivi... risplendeva la luna e tanto le due bionde se ne erano andate. Si poteva sempre scrivere di meglio. Cominciò a scrivere, ricordo da ricordo...

E' giovedì, ultimo giorno del tuono di maggio, mancano appigli e progetti, l'astratto vince sul concreto nell'ottimismo delle illusioni.

Poteva passare dal pensiero all'azione. Poteva, ma non voleva. Il



frastuono del lavoro circostante ricopriva le sue speranze. Queste erano giornate di disoccupazione totale.

Fronti economici e sociali si spanavano in ogni confronto. Malerio Maddio trascorreva così i suoi giorni a quota meno quattro dalla realtà tangibile del suo servizio civile. Frequentava ancora i vecchi luoghi nei vecchi giorni ma con fare senza tempo.

Si sentiva un chiodo, piantato a forza da un martello tonante profumato di rose, ma pur sempre invadente, schiacciante invasore sulla sua testa. Non era nato a Riccione e non scriveva stronzate e non era nato a Torino e non poteva campare su un libro solo.

Non apparteneva a nessun Rotary Club, élite, gotha o associazione, seppur a delinquere.

Era nato in un accantonato porto di poesia, vivo nella dimenticanza fino a quando, il suo stato maggiore si rifece vivo per riscuotere dieci mesi a credito e scuotere a debito il periodo che da maggio divenne meno quattro.

Un precetto e poi *Sissignore* si prende servizio presso un ente convenzionato.

Prima però una passeggiata a mo' di eutanasia del giorno sotto il sole. Tutto era opinabile, si poteva discutere su tutto nel fantastico mondo occidentale, indiretto discendente della grande culla del pensiero ellenico ma se poi ti arriva una cartolina, le opinioni occidentali diventano ordini, *sissignore!*

Ulisse si sarebbe perso nelle dissennate indicazioni odierne.

Tutta la ragionevolezza diventa rigore e disciplina. Dieci mesi diventano burocrazia allo stato puro nei legami della chimica di palazzo, tempo libero e vita privata vanno a perdersi tra permessi e licenze.

E la Grecia vinceva gli Europei di calcio e la gente si turava il naso manco fossero dei Montanelli qualunque prestati al calcio solenne. In

mezzo a tutto questo splendore del mondo libero l'unico ottuso rimaneva Malerio Maddio. “Tanto lo devi fare” era la risposta che i moderni post-socratici si vantavano di poter dare dopo aver rielaborato ogni pensiero dalla scuola filosofica di Atene a quella militar-carceraria di Gaeta.

Tutto questo a quota meno quattro in una vita che si faceva sempre meno personale e sempre più civile. Mentre il mondo continuava ad abbagliare gli sguardi anomali con astri artefatti, lo sguardo di Malerio, sguardo caduto, consapevolmente caduco, stagnava nelle nebbie disincantate di ogni fine giorno di ogni spirito disagiato.

Aveva sempre di meglio da fare. Mentre stava facendo qualcosa sapeva già che c'era qualcos'altro di meglio di fare. In quel periodo aveva di meglio da fare che stare dietro alle disposizioni di una lettrice col mestruo perenne.

Aveva di meglio da fare che girare per supermercati. Aveva di meglio da fare che ascoltare martellate in un'aula studio dedicata al gioco delle carte e ai decibel molesti.

Aveva da iniziare il servizio civile. Aveva da cercare libri per esami e no. Aveva da inseguire un numero al lotto. Aveva da leggere Pavese. Aveva da qualche parte un bicchiere di acqua e menta che l'aspettava. Aveva una persona che gli mancava.

Insomma, aveva di meglio da fare che tutti gli obblighi moderni. Aveva perfino da scrivere il suo capolavoro o perlomeno, se non il suo capolavoro, aveva da scrivere qualcosa sempre di più interessante di questo mercoledì. Faceva pausa, leggeva, aveva di meglio da fare che far pausa. Ha smesso di leggere quando Pavese scriveva che si contentava. Pavese si contentava di una ventata di taglio la sera. Ma Pavese non aveva di meglio da fare con la Silvia o l'Irene? Malerio non aveva di meglio da fare che la Luna e i falò.

Alla deriva, aveva capito che il pensiero stava andando

inesorabilmente alla deriva, staccato dai continenti del pensiero fondamentale da sussultori e ondulatori degli adulatori contemporanei. Avendo di meglio da fare poteva pensare a queste cose, mentre se si fosse infine comportato da bravo soldato ed eseguito ordine su ordine e commende su commende, beh, avrebbe pensato all'Irene e alla Silvia del paese... a queste belle storie di emancipazione piemontese a lui negate perché c'è chi tace i fatti suoi perfino con chi ha parte di dio nel cognome, fosse anche una perplessità tutta attaccata.

Arrivò il giorno del giudizio, il giorno in cui lo avrebbero giudicato obiettante e il giorno in cui avrebbe messo su giudizio. L'impatto Malerio lo sentì maleodorante.

Via dalla guerra, dai soldati, dagli ordini, dalle gavette, dalle latrine, avrebbe pensato di sottoporsi libero al cospetto del mondo evoluto. L'evoluzione comportava un prezzo da pagare. Il primo giorno arrivato in cui si obiettava, il signor Maddio si rese conto che lo passò a pulire cessi. Arrivato a casa si stese sul letto.

Le cose di meglio da fare erano sempre molte, ma per due minuti e trentanove Malerio Maddio si sentiva d'accordo con una canzone che gli fischiava tutto il giorno nella testa.

Acceso lo stereo combatté anche lui la legge, la legge vinse anche quella volta non avendo lei niente di meglio da fare.

Il cd lucido come il canto dei Clash zittì il primo giorno, i cessi e le richieste del giorno.

L'indomani arriva sempre troppo presto. Malerio lo imparò in fretta, lento invece era il risveglio.

La stagione stava arrivando al caldo, le prime temperature elevate dell'anno eccitavano i termometri e allungavano le notti, così che il mattino, l'ora forzata del risveglio imposta dalla maggioranza a cicli lavorativi, si fece sentire in tutto il suo splendore.

La strada ormai, Malerio la conosceva bene, ripetere sempre

forzatamente quel percorso alla stessa ora stava diventando anch'essa un'alienazione tra le alienazioni.

Non aveva ancora preso confidenza con quella realtà forzata che i primi tempi nel rispondere al *Chi è, Chi va là?* del citofono, inconsciamente annullava la sua identità e impiegava una semplice risposta: obietto. Era un modo di obiettare anche questo, no? Pensava in cuor suo. Pensava in cuor suo che suo fratello è figlio unico perché non ha mai fatto il servizio civile. Sapeva di avere un'arma in più. Dignità a parte.

Sapeva che la letteratura era dalla sua parte. Che solo quella madre pazza chiamata letteratura avrebbe colto nel suo grembo la causa. Personaggi in giro in grado di cambiare qualcosa non ce n'erano, e Rino spariva sempre col mattino. E quella madre avrebbe aperto le sue gambe accoglienti, avrebbe raccolto il seme, il sangue e la saliva privata del lattice accolta nella cellulosa dei nove mesi a venire che avrebbe dato al mondo un figlio. Einaudi, Bompiani, Mondadori, Rizzoli, Mursia, tutti avrebbero richiesto l'adozione. Mancano nove mesi e questo era il primo giorno. Il sole caldo del mattino l'aveva inondato tutto, il sudore lo aveva reclamato a sé. E la grande causa del volontariato l'aveva mandato a fare la spesa. La prima paga ricevuta e quella promessa da mantenere che bisognava chiederlo alla polvere. Con una manciata di euro, una cifra di poco superiore alla condizione pertinente alla schiavitù, lo stato beone cercava di comprarsi almeno una giornata di buonumore, dimenticandosi delle pene e delle penne. Vittorio Alfieri e Silvio Pellico... i benpensanti penseranno che si esagera ma ognuno è figlio del suo tempo e se i tempi lo permetterebbero ancora: cosa pensate che avrebbero fatto agli obiettori?

I pensieri non si inventano... vengono a galla da sé e chiudendo gli occhi, un mare di tempo morto era in secca nella sua fantasia. Un

oceano in bonaccia di ore segnate e di firme affrettate giacevano ai piedi delle scogliere rocciose della sua fantasia frantumata.

Eserciti di doveri e di obblighi, imposti con la forza da eserciti legittimati dalla precarietà del lavoro, invadevano le colonne d'Ercole della fantasia. Questi pensieri invece non avevano di meglio da fare e ogni notte si riproponevano con fragore nella battaglia.

Malerio voleva scrivere, voleva scrivere allo stato, arricchendo le poste, altro ente statale in odore di malfunzionamento

Caro stato, non funzioni. Scrisse Malerio. Mi rubi dieci mesi della mia vita a me che invece di darmi un lavoro e una possibilità di stare in piedi da solo, mi vuoi insegnare a dover dire sempre di sì, ad abbassare la schiena e ad accettare soprusi e ingiurie sulla mia pelle.

Come te ne pare Rino, stella del mattino, come inizio?

Mi usi, caro stato, come tuo mandante. Malerio scriveva in prima persona con l'inchiostro caldo delle iniquità uscente a getti dalla sua memoria.

L'avevano mandato alle due del pomeriggio in un giugno infuocato nella parte più assolata della città a piedi a prendere un ragazzino petulante e lamentoso. Al suo riprendere servizio non trovò nessuno in sede. Aspettò notizie e comunicazione. Ma il volontariato è generoso solo con se stesso, troppo vanaglorioso per essere generoso con altri. Malerio dallo scarso reddito ci rimise una telefonata solo per sapere che in sede non c'era nessuno e che sarebbero rientrati tra mezz'ora. Si fece un giro, sottraendo tempo alle incapacità dello stato. In giro si sentì per un po' libero, senza oppressori e pensieri di invasione avvenuta nella sua mente. Tornò quando l'orologio segnava per tutti la mezz'ora trascorsa. Solo un membro del personale era presente ma anche un solo membro presente per la legge di Murphy sul volontariato significa che c'è un ordine pronto per il sottoposto.

Rino Rino Rino che ne dici tu, addormentato nel tempo?

E Malerio seppe quel giorno che in biblioteca al posto suo ci finì un trattorista e non smise di ridere dal piangere che gli era venuto. Di dieci mesi buttati alle spalle che non tornano più e rientrò in casa a dimenticare le stelle. Sapeva che gli era stato fornito un biglietto di terza classe su una corsa sola andata e questo in fondo non poteva andare bene a nessuno.

Malerio e la spesa, divertente capitolo di intrattenimento per le commesse varie.

Si doveva far spesa per nove persone con liste della spesa che avrebbero garantito una sopravvivenza minima per un periodo di sei settimane ad almeno una dozzina di famiglie.

Malerio, compra questo, Malerio compra quello, Malerio passa a ritirare al bancomat.

Ma Malerio lo sai usare un bancomat? Sei già andato a prelevare? Già, difficile, pensava Malerio tra sé e sé, uno fa l'obiettore e finisce per essere considerato un cretino.

E giù a ingoiare, tanto la sua vita non era quella, però per dieci mesi, la sua di vita, gliela avevano rubata tutta. E Malerio vai in posta a pagarmi l'abbonamento a Sky.

Che questo non rientrasse nelle sue mansioni di servitore della patria non armato ne era assolutamente sicuro il buon Maddio. Malerio che con tre euro e diciotto centesimi al giorno Sky se lo sognava sotto la parabola di un cielo stellato, ma l'hai fatta? Hai trovato gente? Tornavano a comandare e due, e ridammi del cretino! Ingoiava Malerio. Che uno quando compila la domanda da obiettore, firma un contratto per diventare cretino dieci mesi? Pare così difficile fare una coda chilometrica per poi pagare un abbonamento a qualcuno che alla faccia tua si guarda le partite di calcio di serie A, B, C, campionato inglese, spagnolo e forse pure di San Marino e Belgio mentre te ne stai a lucidare piastrelle e cessi consunti da battagli intestinali di almeno

24 ore prima? Ma torna alla spesa, dice il pensiero accammallato di ogni cosa inutile che possa passare nella testa di una donna quando può mandare qualcun altro a fare la spesa. Donne: amiche sadiche. E carica tutto in quella macchina resa simile a una di quelle vetture familiari estive che uno s'immagina verso Fregene e che invece se le ritrova tra la nebbia, dannata macchina verde che non tiene il minimo e che di Ginsberg non ne sa proprio nulla. E parcheggia, scarica, porta su, ovviamente su per scale senza ascensore, metti tutto in dispensa... ma un momento... e quella vocina? Quelle domande di prima? Non esce nessuno a chiedere: Malerio hai trovato gente e Malerio ce la fai? Nessuno, allora, forse è un dogma che sotto la domanda di obiezione si firmi come un cretino.

E fu così che rinacque il sole, quello naturale e lontano dall'uomo che tutto che su ogni cosa splende e confonde. Così passarono le unità di tempo odiate da Rino, tra nottate pochi e sogni e tanti obblighi. E così Malerio spese dieci mesi dieci rendendosene conto in ogni momento che la sua storia non sarebbe mai stata pubblicata, che i suoi sogni erano stati calpestati, che la civiltà aveva perso e perdeva di continuo, che il libero pensiero non viene apprezzato, che il libero arbitrio è una condanna, che prevedere è inutile quando non si può curare e che tutto era stato sprecato.

Restava solo Rino e Rino restava perché se ne era andato in un incidente d'auto.

Partire è un po' morire, morire è un po' restare. E da un po' che Malerio restava, restava lontano dalla Grecia campione d'Europa, dalle bionde tinte, dai pianisti di piano bar, dalle piscine assolate e dagli idioti tutti, perché restar lontano dagli idioti più si è civilizzati e più è impossibile.

E di notte, Maddio dimenticato da tutti gli dei, non dormiva, poca musica nella testa e lo sguardo lontano nel buio.

## **Diario di una montanara che si crede una cittadina**

*di Betty Zanellato*



(opera di Simona Trozzi - olio su tela)

3 ottobre 2005.

ore 7.08

Nevica. E siamo solo in ottobre. L'estate è stata penosa, con piogge frequenti e umidità insopportabile, sole a quadretti e caldo solo per poche ore. E ora la neve... Bagnata, molliccia, gelida, fastidiosa, ingombrante, deprimente e tristissima. Mi viene voglia di scappare giù nel mio paese natale per rinchiudermi in un affollatissimo supermercato dove non sono nessuno se non un essere “comprante che fa girare l'economia”, dove fa caldo e dove la confusione mi stordisce



almeno quanto il silenzio di questa valle... .

E' così. Il silenzio e la solitudine rumoreggiano nella mente rendendola aliena a se stessa. Anche la confusione aliena per la stessa legge dell'estremo, del marchio della non mezza misura, della drasticità. Ma ora, facendo bene attenzione a non scivolare, vado al lavoro che è vicino e non mi fa sentire sola... .

16 ottobre 2005

ore 11.30

Mentre l'arrosto brontola nella pentola a pressione e le lasagne sfrigolano nel fornello, leggo le mail con il sottofondo ormai noto delle canzoncine dei *Teletubbies*, un programma televisivo per bambini di due anni. Fuori c'è una nebbia densissima, peraltro rara per la montagna che preferisce attirare la neve in agosto ma quasi mai coprirsi di foschia. Attirare la neve... queste parole dicono molto sul mio rapporto con le montagne perché sono fermamente convinta che si attirino una quanto mai irrealistica specie di malocchio dipingendosi di previsioni meteorologiche pessime, iniziative bocciate o sfortunate. Perché sono montagne e sono così sole, fredde, buie che a volte sento di odiarle.

Mi mancano le parole: parole sull'ultimo film di Benigni, commenti sull'ultimo libro dell'Allende, dibattiti sull'ultima esecuzione dell'Aida al Regio. Parole su tutto ciò che non riguarda il tempo o i pettegolezzi di persone delle quali poco so o mi importa. Tutto scolorisce misteriosamente quando ritorna il sole, alla stregua di un capriccio. E il sole fa luce non solo sulle ovvie bellezze naturali, ma su tante altre cose così semplici che divengono perfette... .

La certezza di crescere un figlio lontano da pericoli.

La certezza di crescere un figlio che nasce puro, ma che quassù ha la possibilità di continuare ad esserlo più a lungo di altri.

La certezza di preoccuparsi più dell'aggressione di un cinghiale all'imbrunire mentre vado a prendere il latte piuttosto che del pericolo di una delinquenza che attende dietro la mia porta.

La certezza di quel candido e meraviglioso senso pratico dei montanari che ribalta delicatamente le elucubrazioni che ti facevano sentire un gran raffinato pensatore di città.

La certezza delle semplici e chiare massime di vita conservate nella memoria del tempo che ti fanno digitare play sul lettore DVD dei tuoi anni per rivederti da una diversa angolazione.

Perché in montagna si trapiantano radici che ti fanno fiera della tua identità: tu *vuoi* e *puoi* dire "Io abito qui". Ed è forse per questo motivo che i pochi montanari rimasti non sperano di vivere altrove.

La pentola a pressione sta emanando un odore di carne non bruciata ma sicuramente troppo cotta... un po' come la bottiglia mezza piena e mezza vuota, dipende da come la vedi o da quanta sete hai.

22 ottobre 2005

ore 8.00

Oggi c'è il sole e a parte il fatto che ho la possibilità di caricare la lavatrice e lavare tutto ciò che riempirà fino all'ultimo centimetro del mio stendino, credo di poter concludere le mie riflessioni dell'altro giorno.

Non credo siano stati i vapori dell'arrosto a determinare i miei pensieri. Le pagine del mio diario oscillano tra una rabbia incontrollata verso le montagne solitarie, fredde, abbandonate...

E poi pagine di serenità verso una vita che ho scelto per amore di un altro ma, credo, anche per amore di me stessa e della mia felicità. Ed è andato tutto liscio: i frutti seminati prima del matrimonio sono maturati, la situazione lavorativa si è stabilizzata, non viaggio più per due ore e mezza al giorno sull'automobile, i concorsi superati solo per

vanto personale e che invece poi...

Non lo nego. È difficile vivere in montagna: quando vorresti fare un giro per vedere un po' di vita ti trovi a rinunciare perché sommi il tempo di andata e di ritorno e pensi che non ne vale veramente la pena!

Però, in fondo, va tutto per il meglio e il ghiaccio si è sciolto.

La dimostrazione è che non sopporto sentir parlar male del paese da parte della gente che “villeggia” qui per poche ore. Non sarà il mio paese per nascita, ma è *mio* verso tutti coloro che lo criticano o che non sono mai soddisfatti di quello che non c'è o che si cerca di fare.

Così cammino a testa alta e parlino pure perché loro non hanno il mio paese.



(opera di Claudia Chittano)

# Marktplatz

*di Alessandro Cascio*



(opera di Simona Trozzi - olio su cartoncino)

Niente di così strano, apparentemente.

Alle 21:27 del 6 Maggio del 1898, Ingrid Klimke, 23 anni, studentessa di medicina dell'Università degli studi di Basilea, morirà, forse.

Tutto dipende da come si svolgerà la sua giornata dalle 5:45, ora in cui verrà svegliata dalle urla di Bertold Bleumer, fino alla data segnata su un foglio di carta, con una matita e una pessima calligrafia.

Bertold Bleumer ha il vizio di cantare “Trittst im Morgenrot daher, Seh' ich dich im Strahlenmeer, Dich, du Hocherhabener, Herrlicher”, tutte le sante mattine dietro la porta di Ingrid che altrimenti dormirebbe fino a mezzogiorno. Ma lei, quel giorno non si è alzata dopo la serenata; è rimasta coricata guardando l'orologio, fino alle 6 e un minuto. Per sedici minuti esatti, Ingrid è stata a fissare l'orologio

per non alzarsi in orario da quel letto. Poi, appena l'ora è scattata, non ha preso il solito tè all'arancia, ma ha bevuto un po' di latte fresco evitando di lavare la tazza, come suo solito e come si addice al codice del dormitorio; l'ha lasciata dov'era, sporca e profumata dell'essenza del miele della Bottega di Matilde, sicura che quel profumo sarebbe diventato tanfo non appena il latte avesse raggiunto il giusto grado di acidità.

Se le previsioni di Ingrid sono giuste, al ritorno dal dormitorio, quel tanfo sarà un segno di vita e lo amerà.

Ingrid Klimke non si è svegliata infiacchita e pigra, nonostante le sue azioni suggeriscano questo, ma al contrario, in corpo ha quell'adrenalina e quella voglia di fare che non ha mai avuto in precedenza. Le sue azioni sono progettate, pensate una per una.

Fin qui, tutto appare singolare, e lo è, non c'è dubbio, ma se facciamo solo un passo indietro, quel giusto che basta per capire cosa avesse di strano un buon tè e cosa un orologio puntato sulle 5:45 del mattino, capiremo bene Ingrid Klimke e il suo risveglio. Tutto dipende dalla data scritta a matita su quel foglio di carta e anche, in parte, dalla pessima calligrafia.

“Gettalo via.” Ripete sorridente Bleumer ad Ingrid di ritorno dalla Marktplatz. “Non pensarci. Se avessi saputo non ti ci avrei portato neanche.”

La ragazza è davvero sconvolta e inutili sono i tentativi di Bleumer di scuoterla dai suoi pensieri ossessivi.

Si agita e risponde a tono ostinandosi su un punto fisso nel vuoto che si interpone tra lei e le strade antiche della piazza.

“Qui non si tratta di predire l'amore o la fortuna al gioco”, dice, “ma l'ora esatta della mia morte.”

“Io non ti avevo detto che avrebbe predetto le solite cose, oh shatz, ti

avevo detto che era una brava veggente, diversa dalle altre” e poi Bleumer le si mette davanti e la blocca, smettendo di camminare con quel suo passo ballonzolante e immaturo: “A me ha dato dell'assassino, come dovrei sentirmi?”

Ingrid adesso è ferma di fronte a lui: “Ti ha detto solo che saresti stato la causa di una morte. Causa e assassino non vanno sempre di pari passo.”

“Cosa cambia?”

“Cambia eccome. Potresti mangiare quella tua banana e gettare la buccia in terra... potrei arrivare alle 21:27 minuti e scivolarci sopra.”

“Beh, hai ragione, ma... non mangerò la banana e tutto andrà a posto e non solo, toglierò il cappello e lo terrò tra le mani, così non lo perderò e... non volerà via un regalo di una donna importante come mi ha predetto la vecchia.”

Gli risponde seriamente, Ingrid: “Potresti tenere tra le mani anche la mia vita?”

“Vorrei”, pensa Bleumer, ma non aggiunge nulla, l'abbraccia e basta.

“Gustav, ci sei?” Ingrid bussa insistentemente alla porta dell'amico.

“Dove potrei essere a quest'ora.”

Lei spiega l'accaduto e Gustav dice che non si occupa di queste cose, non sa bene come fare, sta ancora studiando.

“Capisci? Sono teorie, non c'è niente di pratico.”

Ingrid si avvicina alla scrivania di Gustav e cerca tra le carte inchiostrate di appunti, le sparpaglia mettendo a soqquadro la compostezza dell'amico che cerca di fermarla quando già è ferma. In mano ha un manoscritto. Lo legge ad alta voce.

“Come cambiare l'asse degli eventi... di Gustav Jung.”

Resta con gli occhi spalancati sul manoscritto e non batte ciglio.

“Credi a quello che scrivi, Gustav?”

“Sì”, risponde il giovane studente di Medicina, che quei manoscritti li nasconde alla vista di tutti per via della loro stravaganza.

“E' solo una teoria, non c'è niente di certo. La sto preparando per Zurigo, sono certo che a Burgholzli, il Dottor Bleuer capirà e potrà aiutarmi a svilupparla. Ma qui, adesso, non posso far niente per te.”

Gustav è smagrito, leggermente ricurvo, anche se lei lo ricordava aitante e dalle spalle larghe. Ha ancora un bel viso, lei riesce a vederlo dietro a quegli occhiali tondi e ai segni d'espressione.

“Lavori troppo per impedirmi di farti da cavia.”

Ingrid sembra parlare con le pagine del manoscritto, ferma al primo capitolo:

“Gustav, sai come cambiare il corso degli eventi?”

Lui si muove verso lei e le prende di mano il manoscritto. Quando la sfiora avverte il tremolio di chi ha davvero paura, non si discosta da quel brivido e le resta accostato col braccio per continuare ad avvertirlo: è questo che lo motiva più di mille riconoscimenti.

La prende per mano e la fa sedere su una poltrona rammendata, poi le dice di star ferma e non muoversi, nonostante sappia che Ingrid, di muoversi, non ha la minima intenzione.

Ingrid Klimke morirà alle 21:27 di quello stesso giorno, forse, e l'unica sua speranza sta nell'annullamento del suo spirito superstizioso, della sua cultura bigotta che, per tanti, nell'era moderna in cui vive, è ormai ridicola. Lei spera che sia ridicola nonostante l'austera personalità. Ingrid Klimke ha come unica alternativa alla bizzarria, l'altrettanto bizzarra idea di cambiare gli eventi dell'amico Gustav e questo non la mette a proprio agio, ma le peggiora i tremori. L'amico arriva con un bicchiere d'acqua dal sapore dolciastro, un preparato con medicamento per quel tipo di stati d'animo: “Prendi. Devi essere calma per capire di cosa parlo.”

Ingrid beve e chiude gli occhi: “Parla Gustav, ti ascolto a occhi

chiusi.”

Gustav le illustra la propria teoria con delle rette e delle parallele costruite su assi  $x$  e  $y$ , cose che Ingrid non vede perché, come gli aveva fatto notare, segue le sue parole ad occhi chiusi nonostante non c'è ombra di dubbio che quei disegni assometrici non sarebbero stati intesi neanche a occhi aperti, neanche con quattro occhi in più sulla faccia. Gustav si accorge del tutto e le chiede se ha capito quello che le ha spiegato.

“Stai illustrando il destino con rette e parallele”, dice lei accennando un sorriso.

“Sì”, risponde Gustav. “Ma non prendermi per matto. Ogni cosa si può spiegare con la matematica. La matematica è solo la filosofia applicata ai numeri, niente di più, non credere che stia esagerando.”

Ingrid non lo crede e ascolta.

“Se deviamo l'asse  $x$  e non le permettiamo di intersecarsi con l'asse  $y$  in questo punto... .” Gustav segna il punto preciso di incontro delle due assi, “possiamo far sì che non si formi il punto A.”

Dopo tutto questo, il silenzio veglia sulla matematica, sulla filosofia, sulla paura, sui tremori calmati da un tranquillante, sul sonoro spiegazzarsi della pelle di una poltrona e su una matita posata su una scrivania.

“In poche parole...”, comincia Gustav. “Non sono stupida.” Lo interrompe Ingrid: “In poche parole... se cerco di cambiare il corso degli eventi fino ad una determinata ora, posso far sì che un avvenimento non accada. E' questo che cerchi di spiegare con la matematica?”

Gustav si avvicina alla poltrona e si inginocchia:

“Proprio così, Ingrid. Se dopo pranzo ti fermi solitamente a Solitude Park, oggi non farlo. Se prendi la prima a destra dopo Schwarzwaldbrücke, oggi prendi la prima a sinistra o la seconda a



destra. Se saluti Matilde al passaggio dalla Bottega, voltati dall'altra parte e se hai un appuntamento a una certa ora e sei solitamente puntuale, tu, vai con mezz'ora di ritardo. Guarda le piccole cose, come l'osservare, il camminare, il muoverti, il vestirti, fai tutto ciò che non faresti mai, metti l'arancione al posto del tuo solito nero, non portare il cappello oggi e non truccarti, non gesticolare e parla con chi non parleresti... .”

E così Ingrid esegue, uscita dalla stanza dell'amico, anche se, al “Ciao Ingrid, ho un regalo per te” di Matilde, le rimane difficile voltarsi dall'altra parte, le è difficile non ascoltare le parole della vecchia che le chiede: “Ingrid, cos'hai? Ti ho fatto del male?” Non ha testa, si ferma a mangiare cose che non le piacciono: formaggio piuttosto che carni e insalate e litri di succo di arancia piuttosto che mirtillo. Non sa ancora quanto lo scambio tra un arancia e un mirtillo possa essere utile al destino, ma sa di dover pensare alle parole di Gustav: “Ogni dettaglio può innescare una reazione che ti porta al punto A.” Un punto A non ha alcun rilievo, ma la morte, quella sì, ne ha.

“Scusa il ritardo, ho sbagliato strada” dice Ingrid a Bleumer che l'aspettava da circa un'ora.

Ma lui è intento a guardarla: “L'arancione ti dona.”

Quando i due sono vicini al Reno, Bleumer si ferma ed esce dalla tasca dei soldi per una rosa.

“No, non prenderla, prendi quello piuttosto.”

“L'oleandro?”

“Sì, lo preferisco.”

Ovviamente non c'è fiore che Ingrid Klimke ami più della rosa.

Bleumer le porge l'oleandro e dice di amarla.

La vecchia veggente le predice l'amore e poi tace.

Ingrid e Bleumer ridono. Mordono entrambi la stessa mela caramellata.

Il viso della vecchia fa una strana smorfia:

“C'è altro?” Chiese lei.

“Oh niente”, risponde la vecchia, “che altro vuole che ci sia.”

“La sua faccia dice che c'è molto di più.”

“Non dico ciò che non mi compete. L'amore e la fortuna mi competono, ma certe cose riguardano esseri più grandi di me, gli stessi esseri che mi hanno dato in dono la veggenza.”

Bleumer è divertito, non ha osservato minimamente Ingrid e le sue mani.

“Allora, vecchia” le dice il giovane porgendo un foglio ed una matita strappate dal suo quaderno di appunti, “se non vuoi dirci cosa ci sarà dopo l'amore, scrivilo e sarai fedele al tuo fioretto di non dire ciò che non ti compete.”

E così è. La vecchia scrive nervosamente e i ragazzi ottengono un orario e una frase in pessima calligrafia.

Fino a quell'ora niente s'era avverato ma l'amore al calare della sera era il giusto equilibrio tra le assi, l'equilibrio che doveva essere modificato, al dire di Gustav.

Ingrid chiede l'ora spaventata.

“L'orologio” esclama Bleumer, “non posso aver perso un regalo così importante. Perdonami Ingrid.”

Ingrid le aveva regalato quell'orologio alla festa annuale di Kasernenstr.

“E' quello il presente di una persona cara che la vecchia aveva predetto. Non il cappello.”

“Pensi ancora alla vecchia?” Dice Bleumer ridendo.

“Troviamo quell'orologio”, dice Ingrid che ha assistito all'avverarsi delle due vegenze l'una a pochi istanti dall'altra.”

“Non puoi cercare un orologio così piccolo in una Piazza così grande. Marktplatz è piena di gente fino all'orlo e la metà dei questi sono ladri e furfanti, Ingrid.”

“Allora non amarmi”, grida Ingrid in lacrime, dopo aver alzato gli occhi dal pavimento speranzosa di trovare quel maledetto orologio, “o l'una o l'altra cosa va bene, per me.”

Bleumer cambia espressione. In pochi attimi il suo viso si fa serio, lo trasforma in credulone, così come lo è Ingrid. Bleumer non dubita dell'amore di lei, nonostante le parole di Ingrid siano, ad orecchie estranee, dure da poter indurre ad un tale pensiero. Comprende che il problema è un altro. Diventa, quindi, credulone anche lui. Cerca di non vedere in lei la donna a cui vuole chiedere la mano, quell'ideale di donna d'amare, di Madre dei suoi figli e di ottima amante.

“Non posso, non amarti”, dice adesso quasi lacrimante nel vedere Ingrid affannarsi per uno stupido orologio e la sua dichiarazione d'amore svanire nella paura di lei.

“Sarai la causa della mia morte se lo farai. Ricordi? La vecchia ti diede dell'assassino.”

Bleumer scorge la vecchia al centro di Marktplatz, un uomo vestito di bianco segue il corteo di macchine del procuratore Heinrich David.

Alle 21:26, le auto si muovono verso la curva. Ogni secondo che passa è un passo verso la vecchia che seduta al centro della piazza sembra osservare Bleumer e Ingrid quasi impaziente, o forse spaventata. A dieci secondi dal 27esimo minuto della 21esima ora del 6 Maggio 1898, l'uomo con il vestito bianco infila una mano all'interno della giacca e ne tira fuori una vecchia Colt.

Ingrid si incammina verso la vecchia che, vedendola smettere di camminare a passi lunghi osservandola nella riacquisizione di quella

camminata a passi lievi che ne esaltava la femminilità, china la testa in lacrime. Ingrid la osserva e si volta, ha il tempo di osservare l'uomo dal vestito bianco puntarla e intimarla di togliersi, e poi, dopo un boato, riesce a stento ad osservare il proprio sangue prima di cadere in terra nel buio, con la testa fracassata da un proiettile.

Bleumer sta gridando. Le guardie del corpo del cancelliere stanno mitragliando il corpo privo di vita dell'uomo vestito di bianco. Il cancelliere osserva la donna in terra, Bleumer è cosciente che l'amore di lui, è la causa della morte di lei, ma non sa nient'altro oltre quello e niente saprà mai.

La porta dell'Ufficio del Cancelliere Heinrich David resta aperta dopo l'annuncio della visita del Signor Carl Gustav Jung.

“Fallo entrare Meyer, lascia la porta aperta, digli che lo aspetto” e prende dal cassetto due sigari.

Gustav entra nella stanza, si siede senza neanche salutare e poi, accortosi della maleducazione, chiede scusa.

“Fumi?”

“Non solitamente. Comunque lo farei se non fossero morte tre persone per causa mia.”

“Due” corresse il cancelliere, “uno era solo un assassino indegno di ogni parola che lo accosti ad un essere umano.” Poi si accende uno dei due sigari e ride: “Va contro la sua stessa teoria, Signor Jung. La causa non è lei, è il destino, non è così?”

“E chi le dice che io non faccia parte di quel destino?”

Il Cancelliere si alza dalla sedia e si avvicina al giovane.

“Quando la vecchia predisse la mia morte, pensai a come sfuggirne per giorni, ma quando il Dottor Bleuer di Zurigo mi mostrò il suo manoscritto, non ebbi alcun dubbio sulla certezza che oggi sarei stato qui, a fumare un sigaro e parlare con lei. E questo, mi dica Signor

Jung, non le fa onore?”

Gustav si alza di scatto e afferra il cancelliere per il bavero. Meyer il segretario fa un balzo ma Heinrich David gli fa cenno di fermarsi.

“Ho modificato i comportamenti di quella ragazza per portarla lì dove non avrebbe dovuto essere, ho contribuito io a farla morire, sono stato io a fissare l'appuntamento a Bleumer ed Ingrid al centro della Marktplatz, ho convinto io la vecchia a dire delle falsità sull'ora della morte di lei... e lei vuole elogiarmi?”

Il cancelliere, più grosso e alto del giovane Jung, si scrolla dalla presa e spinge il ragazzo sulla poltrona.

“Cosa cambia? Morire alle 21:27 o alle 21:28... è solo un minuto di vita.”

“Avrei potuto salvarla, in quel minuto.”

Il cancelliere chiama Meyer e gli dice di accompagnare Gustav fuori dall'Ufficio e il segretario lo fa non risparmiando le maniere forti.

“Nonostante i modi rudi e la sua mancanza di educazione, la raccomanderò per la Burgholzli di Zurigo, il Dottor Bleuer sarà lieto di lavorare con lei” e la porta si chiude coprendo l'immagine del cancelliere, chinatosi nuovamente sulle proprie carte.

“L'ho fatto solo per la ricerca”, gridò Gustav ad una porta chiusa, e di nuovo, grida la stessa frase, trascinato a forza, lungo tutto il corridoio: “L'ho fatto solo per la ricerca.”

Dalla prima stanza a destra, lungo il corridoio del dormitorio di Strahlen, un tanfo di latte acido, ricorda che Ingrid Klimke, non ha adempito al suo dovere da ragazza laboriosa ed educata per riuscire ad ingannare il destino. Da qualche parte lungo le strade di Marktplatz, un giovane studente di medicina sembra sentire quel tanfo osservando una chiazza di sangue su un marciapiede. Disgustato, si accosta ad un lampione e piegatosi in due, vomita la cena sulla piazza.



(opera di Simona Trozzi - acquerello e olio su tela)

## **Mani alla bocca**

*di Fabio Izzo*

Che bel sorriso, è sempre importante avere un bel sorriso da mostrare alla gente. Mi sembra a volte di essermi perso, di essere nato perso in un mondo sviluppatosi a sorrisi, dove niente va risolto, ma semplicemente tutto questo niente, lo si deve affrontare col sorriso sulla bocca. Il mio sorriso è finto. Doppiamente finto. Non ho alcuna motivazione indotta o inconscia che possa condurmi al sorriso. E poi, il mio sorriso ha un prezzo. Qualche centinaio di euro per aggiungere materie sorridenti al mio smalto decadente. Sui miei tardi vent'anni, quando all'orizzonte si profilava l'agonizzante l'immaturità quotidiana dei trenta, stavo attraversando un periodo unico nel suo genere. Avevo lasciato i miei venticinque anni, gli anni che sapevo aveva attraversato Gregory Corso, e per i miei ventisei anni non avevo idea di chi avesse potuto attraversarli prima di me nella stessa maniera. Ero stato bambino anche io, e, infatti, ci vuole tutta l'incoscienza innocenza di un bambino per crescere fino a quest'età, se no uno la fa finita prima. Certo, si potrebbe sempre scrivere un romanzo di successo e vivere di rendita facendo uscire un libro l'anno. Il buono, il brutto, il cattivo, lui, lei e l'altro, I triangoli funzionano sempre, in fondo non ci vuole molte per vendere qualche spunto. Si sceglie un luogo che non si è mai visto, ci si colloca un personaggio leggermente biografico, ci s'inseriscono le persone che conosci cambiandone i nomi e poi crei un bell'intreccio. Risultato? Puoi chiamarlo come vuoi, da i Promessi sposi a La

coscienza di Zeno. L'ottanta per cento della narrativa mondiale, sfrutta un'idea vecchia come il mondo. Usa e dissangua un sentimento antico come l'uomo: la gelosia. Storia di storie. Invece io, beh, invece io, non ho molto da dire. A ventisei anni scrivo il mio primo libro. Wow, il mio primo libro. E chi me lo fa fare di essere originale ed innovativo. Questa è la storia di uno scrittore. Sui suoi tardi vent'anni, quando all'orizzonte si profilava l'agonizzante l'immaturità quotidiana dei trenta, stava attraversando un periodo unico nel suo genere. Aveva lasciato i suoi venticinque anni, gli anni che sapeva aveva attraversato Gregory Corso, e per i suoi ventisei anni non aveva idea di chi avesse potuto attraversarli prima di lui nella stessa maniera. Conosceva una ragazza. O meglio, avrebbe voluto conoscerla. Era l'oggetto dei suoi desideri. Era la ragazza di un altro. La ragazza dell'altro per l'appunto. Loro due a fornicare (cosa hai da ridere lettore? Non lo sai che questo era il termine che usava William Harrigan Bonney per indicare l'accoppiamento? Ridi ancora? Beh, forse amico caro non sai che William Harrigan Booney veniva chiamato con un altro nome dai suoi pochi amici e da innumerevoli sconosciuti. I nemici penso che li avesse fatti fuori prima. Ah, stai aspettando di sapere quale fosse l'altro nome di William Harrigan Bonney? William Harrigan Bonney aka also know as, altrimenti conosciuto come Billy il ragazzo, Billy the Kid... Bang, ti renderò famoso... la storia contro Young Guns... adesso non ridi più? Fossi in te comincerei anche ad ampliare il lessico personale inserendoci la parola fornicare.). Eh già, mi viene da pensare... William Harrigan Bonney avrebbe mai amato la ragazza di qualcun altro? William Harrigan Bonney sarebbe mai stato a guardare la ragazza di qualcun altro? Non lo sapremo mai. Io invece sono uno scrittore, di ventisei anni, deciso ad arricchirmi sfruttando trame, idee e sentimenti vecchi di secoli. Ovvero il triangolo e il successo. Il successo del triangolo. Potrebbe essere un teorema. Un teorema



letterario. Chissà perché Pitagora invece di pensare a i triangoli non si sia dato alle edizioni tascabili? Scusate, ma per noi scrittori , il mondo è un'immensa opera di letteratura. La geometria la lascio a voi con il tre periodico.

# **La vera storia di S., ragazzo di strada, raccontata da lui medesimo**

*di Rosa Manauzzi*



(opera di Claudia Chittano)

A tutti quelli che vogliono sapere la vera storia di S., piccolo mendicante forzato, posso dire, per iniziare, che il mare l'ha svelata per intero, non lasciando celata neppure la più piccola traccia di come sono andate le cose.

Già, il mare, sincero, spavaldo a volte, ma sempre onesto anche quando l'acqua si intorbida coi fondali smossi da un vento troppo invadente.

S. ha camminato a lungo sul litorale, dicono; la fila dei suoi piedi

scalzi e liberi ha segnato la spiaggia per chilometri insieme a quella di un cane, premuroso a giudicare dalla distanza delle camminate, e fedele, forse il più grande affetto che abbia mai ricevuto.

Allora, senza indugiare, cerchiamo di decifrare la sua storia, attraverso le impronte talvolta scarmigliate e attraverso i vestiti colorati di cui si è liberato e che ha lanciato alla rinfusa.

“Bobby corri, Bobby corri”, disse al cane smagrito salvato da chissà quale triste destino.

In realtà era una cagna. Una di quelle tenute tra sporcizia e con poco pane per partorire graziosi cuccioli da esporre per strada per incrementare l'elemosina. Che crudeltà, pensò S.; che crudeltà costringere anche i cuccioli a mendicare. Non bastavano gli uomini ad umiliarsi nel corpo e nell'anima? Maledetti sfruttatori, che tanto prima o poi avrebbero avuto il castigo di Dio, sì, avvelenati da ogni gesto compiuto con il male nel cuore di plastica. Nel frattempo però quanti cuccioli d'uomo e di cane sarebbero finiti per strada o, ancor peggio, chiusi in prigioni dove ogni volta vedevano la morte farsi uomo e reclamare giovane carne.

Così riflettendo S. regalò alla sabbia lacrime copiose, che il sole avrebbe asciugato; ma il mare avrebbe memorizzato ogni cosa nel suo grande ventre di vite generate e pure restituite.

Rannicchiato, tenendosi le ginocchia, il capo reclinato sfogò dopo tanto tempo il pianto, con Bobby che gli leccava i capelli e mugolava per consolarlo e scrollarlo dal dolore a lungo represso.

Quando Bobby gli mise le zampe sulle ginocchia S. lo guardò negli occhi. Allora la vecchia cagna indietreggiò di scatto per invitarlo al gioco. E i due si diedero a corse folle sulla spiaggia, tra un polverone felice di sabbia.

Fu allora che S. si tolse le scarpe per correre meglio, che si tolse i

vestiti per gettarsi in acqua con Bobby. Ah, giocarono come matti quei due. Si fermarono solo al tramonto, per consumare del cibo che S. aveva rubato e custodito in uno zainetto lacero, suo compagno di strada.

Gliel'aveva fatta ai suoi aguzzini. L'avevano riportato nel campo dai suoi genitori per farlo tacere; l'avevano riportato dai suoi genitori (complici o vittime non sta a noi dirlo) per farlo ricominciare a vedersi. Un bambino con le unghie rosse e i capelli lunghi era più appetibile di una bambina. Quanti clienti benestanti avrebbero condiviso volentieri quella giovane preda. S., come lo chiamavano nelle stanze del piacere, nei loro sordidi momenti di piacere, nel piacere assassino che uccide l'anima? Che carcere o inferno può contenere tali assassini? O verrebbero vomitati anche dal più cupo dei fuochi perpetui?

Non importava più. Chi doveva proteggerlo nel centro di recupero era stato ingenuo, troppo ingenuo. Non lo sapevano che fuori gli aguzzini attendevano solo il momento giusto per riprenderselo? Non sapevano che gli assassini dell'anima volevano ancora eccitarsi alla vista di quel viso disperato marcato col rossetto? Non sapevano? Ma allora cos'è che sapranno mai sulla bestialità dell'uomo e su come difendere la vittime che vogliono tutelare? Ingenui, dicono, ciechi piuttosto.

No, non importava più. Rapito numerose volte e ora le ultime due, era deciso a riconquistare per sempre la libertà. Per sempre.

Mangiarono pane, carne in scatola e frutta. Dormirono tutti e due sotto un telone di nylon portato dal vento, dentro una barca in attesa di gite sul mare. Che bello! Il capitano S. era pronto a salpare. “Bobby issa le vele!”

Nessuno li disturbò. Era aprile e le zanzare ancora non avevano cominciato a dar fastidio. Tanto era abituato a tutto. Freddo, insetti, pedate... Però ora viveva l'idillio della pace. Neppure i soliti incubi

interruppero il sonno. E le urla dei romeni del campo “tanto ti prenderemo, tanto ti prenderemo” parevano essersi trasformate in frasi di giubilo: “tanto ti tireremo fuori, tanto ti tireremo fuori”, e a gridarle erano le stelle.

Com'era caldo il corpo di Bobby, rassicurante, sincero. Chissà perché poi si chiamava Bobby se era una cagna. Ma la vita è strana e di ruoli ce ne vengono dati tanti. L'importante era che lui sapesse chi fossero entrambi; l'importante era avere l'uno il calore dell'altro in quella fuga dalle catene.

L'indomani il mare fu più generoso. Un grosso pesce finì sulle mani di S. mentre si lavava. Anche a lui parve un miracolo. Di certo non se lo fece scappare. E quando mai gli era capitata un'occasione tanto ghiotta? Trovò, Dio solo sa come, dei fiammiferi e anche dell'acqua, che condivise con il suo amatissimo Bobby. “Vedi che fortuna! Vedi che fortuna!” “Forse il cielo si è accorto di me, anzi di noi. Forse ci sta restituendo ciò che meritiamo, vedi Bobby?”

Camminarono di nuovo per chilometri. Perché di bello il mare ha che sembra non finire mai per due piccoli piedi e il senso della libertà è infinito sia che si passeggi sulla spiaggia, sia che si vada verso l'orizzonte tra piccole onde e rossi tramonti.

Ad un certo punto del suo viaggio, incrociò la vista di un'insegna molto allettante: “mozzarelle di bufala”. Sapeva cosa erano, sapeva quanto fossero buone. Non poteva risalire le dune in pieno giorno però. Qualcuno lo avrebbe riconosciuto. Attese la notte per fare incetta dell'immondizia abbandonata, aumentata dai clienti di un piccolo ristorante sulla strada. Ne ebbero per due giorni. Certo, avrebbe preferito una bella mozzarella nel piatto, seduto a tavola come i fortunati bambini del mondo (non se la sentiva di immaginare “come tutti i bambini del mondo” perché sapeva che così non era.) Che sciocchi i suoi coetanei ad ignorare questa triste realtà. Avrebbero di

certo apprezzato molto di più tutto quello che avevano, foss'anche stato poco. Lui sì che l'aveva conosciuta e all'orrore di doverla vivere, forse la cosa che lo inorridiva di più era proprio l'indifferenza. Aveva conosciuto altre situazioni sfortunate nel centro di recupero. Bambini incapaci di parlare, proprio come lui. Bambini a cui l'egoismo degli uomini aveva tolto la parola. Perché quando ti uccidono dentro, la voce smette di uscire e non c'è verso di convincerla.

E chi è che uccide dentro? Inutile dire. Che significa: se qualcuno parlasse non verrebbe creduto perché si tratta di persone molto in alto, rispettate da tutti, gente importante, padri di famiglia, ecc.

S. non avrebbe parlato, non aveva intenzione di rivivere le stesse cose più volte. No, basta, non ne voleva più sapere. Con tutte le cose che c'era da conoscere dai libri, dalla tv, dal cinema, dai giochi... perché si aspettavano altro da lui? Non capivano che voleva riavere quanto più possibile la propria vita in mano? Non capivano che non voleva parlare delle violenze subite? Allora se non capivano questo, cos'è che capivano? Parlare come terapia? Chi l'aveva detto? Avanti, avanti, e indietro mai più.

Sulla spiaggia, spine di pesce abbandonate, ossa rosicchiate con gusto, cartacce unte parevano uno strano codice Braille a vederlo dall'alto. Per gli uomini ciechi, sì, per chi non vuol vedere.

S. ha voluto raccontare, a modo suo. Le sue scarpe si trovano l'una distante dall'altra, gettate in alto dopo aver ruotato sui lunghi lacci. “Vediamo quanto le mando lontano” aveva detto a Bobby e le scarpe si perdevano tra le nuvole mentre la fedele cagna correva a riprenderle e anche lei le seminava qua e là, rotolandosi felice.

Alcune macchie colorate nell'acqua indicano i suoi vestiti risucchiati dentro dall'alta marea.

Tracce di S. nessuna.

Solo un vecchio cane che aspetta a riva il ritorno del suo padroncino uscito con la barca-nave. “Bobby issa le vele!”

Bobby era bagnato fino alle ossa. Si era sgrullato diverse volte e prendeva il pallido sole attutito dal vento.

Alcuni pescatori dicono che è sempre lì ad aspettare. Immobile, fedele, in attesa del suo padrone, come solo i cani sanno fare. Qualcuno ogni tanto gli porta da mangiare e da bere.

Di S. nessuna traccia.

Lo attendiamo. Il mare sa dov'è. Il mare lo conosce e lo ama. Non lo tradirà; gli darà la libertà che desidera. Conosce la sua storia e sa che non sempre le storie hanno un lieto fine. Ma la storia di S. ha un finale aperto; c'è anche un cane che aspetta.

Non rimane che scrivere il seguito leggendo ogni traccia lasciata sulla spiaggia, o forse ha voluto depistarci?

Avremo il coraggio di leggere la verità? Però, per favore, non chiediamogli nulla. Quando leggiamo una pagina con gli occhi che Dio ci ha dato, non chiediamo a qualcun altro di rileggercela di nuovo, no?

Osserviamo insieme le impronte scarmigliate che durano ore ed ore sul litorale; impariamo a vedere che ogni passo porta con sé qualcos'altro e in ogni avanzo lasciato c'è qualche ora consumata rosicchiando il tempo al male o al bene.

E' rimasto un aquilone improvvisato, di nylon tirato da un filo da pesca abbandonato. Quanta poesia si può creare con materiale di scarto. Basta dosare il gesto e sapere quanto è costato. Sopra una vecchia canna di fiume, trasportata dal mare, sembra un monito per tutti.

Il cane, complice, attende e forse si sta sacrificando.

Ogni storia è corale e ci appartiene. La fuga per il lettore è vana.

## **Petrolio in concerto**

*di Alessandra Palombo*

Come ogni mattina, apro gli occhi un attimo prima che la sveglia arancione suoni.

Come ogni mattina, sollevo la trapunta, appoggio i piedi sul pavimento e passo dalla sala per arrivare in cucina.

Come tutte le mattine, accendo il personal computer, carico la moka e la metto sul gas, spalmo la marmellata di more sul pane integrale.

Come tutte le mattine, vado in bagno ed apro il rubinetto del lavabo di ceramica bianco.

Il primo piacere della giornata è il contatto dell'acqua col viso; talvolta capita che sia torbida, specialmente dopo una giornata di cattivo tempo.

Di solito, se si lascia scorrere alcuni minuti, torna chiara. Stamani non è limpida.

Alzo la leva del rubinetto e nell'attesa che riacquisti un colore passabile, ancora mezza addormentata, vado a controllare la caffettiera e mi affaccio al vetro della finestra a guardare il cielo.

Seguendo l'orologio interno al corpo, inizio a sorgere lentamente.

Rientro in bagno, ma l'acqua ancora non è trasparente come mi aspettavo, si sta scurendo sempre più. Mi stropiccio gli occhi. Li riapro.

Ciò che vedo non mi piace: il liquido adesso è ancora più scuro, ha un



brutto colore marrone.

Chiudo la porta, torno in cucina. Verso il caffè ristretto nella tazzina senza piattino, aggiungo una bustina di dolcificante e lo porto in sala. Bevo il liquido scuro, benedicendo chi lo ha inventato, mentre gioco a scala quaranta col pc fumando la prima sigaretta della giornata. Sbaglio a scartare. Lui vince la prima, io la seconda mano. Alla terza mi sono già annoiata e consapevole dell'inutilità della vittoria, perdo e chiudo.

L'acqua in bagno è ancora scura. Questa volta aspetto. Voglio svegliarmi del tutto.

Sopra il lavabo, un grande specchio riflette la mia immagine e una macchia nera a forma di puma. Chino la testa.

Dal rubinetto l'acqua che esce è nera come la pece. Non penso, meccanicamente abbasso la leva per chiudere il rubinetto; nello stesso istante, automaticamente si apre quello del bidet che zampilla liquido nero producendo un suono meccanico simile al pendolo di un orologio a cucù.

Non capisco; mi trovo ad osservare la stanza da bagno come se appartenessi ad un'altra realtà, spettatore di una rappresentazione teatrale all'inizio del primo atto quando ancora ignora l'atmosfera in cui sarà catapultato.

Inizio ad incuriosirmi. Decido di interagire con quanto succede sul palco.

Chiudo il bidet mentre il rubinetto della vasca si apre da solo e riversa con forza il liquido sulla ceramica, liquido nero che gorgoglia.

Anche la cassetta sopra il water si mette a versare imbrattando il blocco bianco e le mattonelle che avevo pulito una per una il giorno prima.

Rassegnata penso che dovrò riprendere in mano spugna e lisciva.

Con l'indice tasto il nero. Sembra latte, ma è petrolio, petrolio oleoso, appiccicoso, dall'odore pungente che a me piace. Sa di mare, di quando il catrame sulle ghiaie bianche a pois neri, a tradimento, mi sporcava i piedi mentre un ragazzo mi baciava, carezzando il seno coperto dal bikini.

Mi tocco il corpo con le mani sporche. Spalmo il liquido vischioso sulla pelle. Continuo sino a quando non sono del tutto ricoperta dalla sostanza nera. Mi specchio e rido; mi mancano gli anelli all'interno dei lobi e la labbra carnose che non ho per trasformarmi in un' indigena di qualche sperduta tribù africana. Passo la punta della lingua sulle mie labbra fini e il sapore mi piace e allora ballo; ballo come se mi trovassi in un campo arido e strinato dal sole ad invocare la pioggia assieme ad altre persone simili a me. Immagino un cerchio e un capofamiglia nel centro che canta con un tono superiore agli altri: il suo aspetto è autorevole; nonostante sia quasi nudo, incute rispetto. Canta con le braccia alzate. Noi gli rispondiamo con formule cantilenanti che ricordano nel ritmo quelle delle litanie intonate dai preti. Noi? No, sono sola e sono in bagno.

Mi fermo, cerco di ricordare dove ho messo la trielina, se l' ho riposta nello stanzino in fondo al corridoio o nell'armadietto del bagno assieme alle creme solari.

Nel momento che mi vede indecisa in quale direzione andare, tutti i rubinetti si aprono in contemporanea: water, bidet, vasca, doccia, lavabo, Il rumore è assordante, un fiume nero sommerge in pochi minuti l'impiantito, raggiunge le caviglie producendo dei piccoli mulinelli. Tante onde asimmetriche mi circondano, sulla cresta galleggiano bollicine come quelle che affiorano sul mare dopo una ponentata.

Il tempo di pensare ad un titolo, Petrolio in concerto, e urlo. Atterrita scappo da quel mare nero, che mi sembrava amabile e che ora vedo come una minaccia. Ho paura, paura che mi soffochi. Non voglio morire in questa maniera, sporcata di nero, sommersa da una sostanza ignobile e sconosciuta. Svelta apro la porta che richiudo con un colpo secco per salvare almeno in parte il corridoio dal liquido che già esce dalla fessura bassa in maniera silenziosa, ma costante.

E' il momento di rimboccarsi le maniche e di iniziare la giornata.

Come ogni mattina, apro gli occhi un attimo prima che la sveglia arancione suoni.

Come ogni mattina, sollevo la trapunta, appoggio i piedi sul pavimento e passo dalla sala per arrivare in cucina.

Come tutte le mattine, accendo il personal computer, carico la moka e la metto sul gas, spalmo la marmellata di more sul pane integrale.

Come tutte le mattine, vado in bagno ed apro il rubinetto del lavabo di ceramica bianco.

Mezza addormentata tiro su l'avvolgibile della finestra. Scosto la tenda. Nel cielo nuvole filiformi ricordano quelle dei quadri secenteschi ; l'aria è luminosa, non buia. Il vento sposta i rami delle palme che si muovono come fossero marionette collegate al cielo da un filo di nylon.

Mi guardo allo specchio il viso ancora gonfio di sonno. Apro il rubinetto e con le mani a coppa raccolgo l'acqua che getto sul viso. Solo dopo lo insapono.

E solo dopo che l'ho lavato metto la crema idratante. E' troppo bello sentire l'acqua arrivare sul volto come fosse un'ondata che si schianta contro uno scoglio che affiora in superficie e lo *ricopre*.

Allungo la mano per prendere un asciugamano e a destra, in terra,

accanto al mobiletto bianco, mi pare di notare delle piccole forme scure, ma un pensiero mi distrae : ho dimenticato di far uscire Biancobaffo ieri sera.

Chiamo il cane che arriva scodinzolando, lo afferro per il collare e lo spingo fuori del portone da solo, anche se correrà dietro alle macchine abbaiano e mi toccherà ascoltare le lamentele del vicinato perché uscire in strada in vestaglia mi sa di vecchia.

Bevo il caffè, torno in bagno a lavarmi i denti. Strofino gli occhi dove minuscoli aloni scuri appannano la vista. Sono sveglia adesso, spalanco gli occhi, a fianco della vasca tante sfere di piccole dimensioni, nere, senza odore, né forma.

Non so come ci siano arrivate. A destra in basso sullo specchio noto una sagoma a forma di puma.

Torno in camera per mettermi gli occhiali che la sera depongo sul marmo nero del canterale. Li inforco. Prendo la scopa e pulisco. Mi lavo accuratamente le mani, verso un po' di caffè nero in una tazzina aggiungo del latte e scaldo tutto nel forno a microonde. Guardo fuori della portafinestra.

Davanti a me scorrono le immagini di ogni giorno: il pensionato, diventato giardiniere, avvia la sua monovolume, lo scuolabus giallo coperto di polvere attraversa la strada, la prima uscita della signora in jeans con il cane, la corsa dell'autobus arancione con a bordo studenti, impiegati, donne delle pulizie, anziani che si recano all'ospedale per le analisi del sangue e Baffobianco che corre, corre come un fulmine dietro a uno strano animale nero. Che sia un puma? Rido da sola : “ Un puma in paese? Eppure, a pensarci bene, non sarebbe così assurdo. Tutto è possibile. “

L'aria appare linda e pulita, le nuvole sono lontane, ma è solo apparenza; esiste una gamma di colori tra il blu del cielo e il grigio delle nuvole che percepiamo a seconda delle nostre lenti.

Inforco gli occhiali da massaia e inizio ad aprire le finestre per far entrare l' aria che mi sveglierà del tutto.

## **Palestra de vita**

*di Fernando Bassoli*

Guerriero, Spartaco s'era sempre sentito. Ancora ragazzo, aveva cominciato ad apprendere i segreti della greco-romana in una palestra scalagnata, nel cuore di Monteverde. La gestiva un certo Aristide Diotallevi, detto Sventrapapere. Si chiamava “Palestra de vita”, ché proprio ciò si proponeva d'essere, per i ragazzacci sbandati della zona. E cioè per i ragazzi della zona.

“Ma quale violenza? quali botte?” - sbottava il condottiero Aristide, quando qualcuno l'accusava di fornire un pessimo esempio educativo, basato sulla violenza -. Gli insegniamo la disciplina, a 'sti mortidisonno... je famo capì che pe' ottené certe cose, nella vita, devono lavorare duro e rispettà le regole... esse òmini insomma, perché. chi s'estranea dalla lotta è un gran fijo de 'na mignotta! Certo, ogni tanto qualche naso s'ammacca, qualche costola zompa, ma so' cose che possono capità pure giocando a pallone, no?” spiegava, spingendo i pettorali in fuori. Il guaio è che, in realtà, quelle benedette regole non le rispettava nessuno. E così la maggior parte degli incontri finiva in vera rissa da strada, nel tripudio collettivo del pubblico, dedito alla scommessa clandestina. Quando combatteva il giovane Spartaco, però, le cose cambiavano.

“A Spartaco. Sei 'na gioia per gli occhi. facce sognà! Sei l'orgoglio del Pigneto!” gli urlavano, infervorati. Ne avevano buone ragioni: era diventato campione italiano senza tribolare più di tanto, accumulando

un successo dopo l'altro, e nell'ambiente si mormorava fosse ad un passo dalle Olimpiadi. Invece un giorno il sogno finì e si scoprì disoccupato. La sua fregatura era stata che della greco-romana non gliene fregava niente a nessuno, altrimenti avrebbe potuto continuare a combattere, magari trovare degli sponsor, finire in televisione. Cosa sapeva fare, oltre a combattere? Niente. Ci restò così male che si fece frate.

## Tuareg

di Leone Santangeli

Non temere il deserto. E poi sabbia ovunque, *bahr as-safi*, il mare di sabbia lì per divorarmi, per farmi mummia grigia, come avevo visto madre e figlio, ritrovati disidratati come cenere con una forma, ovunque sole e il caldo assordante, e una infinita solitudine di dune, la folla silenziosa dei cumuli gialli, maledetti da secoli. Il deserto non è cattivo, mi aveva sibilato l'Imam a Bilma, sembrava convinto di questo.

E camera d'albergo, strade incerte, notte nel *mellah*, grida notturne, poi cammelli e tempesta, non capire cosa ti succede e poi notte gelida e il mio scarso *kashabir* e il freddo sta per uccidermi, e buio e sogni ubriachi, e poi finalmente questa mattina in cui il sole cantava il mio requiem, intonando forte con voce da basso che correva i silenzi, nell'immenso, io gli occhi desolati, inutile anche sperare. Perché?

Un istinto umano di sopravvivenza o la noia di morire immobile mi porta in cima ad una duna più alta. Morire. La salita sembrava interminabile, i piedi che affondavano nella sabbia che frana e mi riporta giù, il caldo mi preme al suolo e il sudore m'acceca. Raggiunsi in cima la disperazione, il deserto uguale, il cielo indifferente azzurro, la corte del sole, ed io, essere umano vivo. Quando riaprii gli occhi, e solo allora, capii d'aver avuto uno svenimento. Ed era solo mattina. Mentre le mani si piantano nella sabbia per rialzarmi, il corpo cerca di reagire, una sagoma lontana. Un uomo a piedi, e alle sue spalle un



cammello con il cavaliere, e altri dietro, e un cammello con su una tenda.

Carovana. Salvezza o morte., ma fine della lenta agonia incerta. Gli andai incontro zoppicando. *Tawarek*, gli abbandonati da dio, il popolo fiero e bellicoso, i giganti belli e omicidi, i nomadi pastori antichi come il Sahara o di più, i devastatori di *ksars*, e oggi, per me che li guardo avvicinarsi guardinghi e neri, cupi *andgelousen* velati.

Tento un “*Al hamd u lillah*”, grazie a dio, ma non suscito che risa, i beduini si guardano e ridono, ridono, poi il capocolonna si volta e parte, e gli altri lo seguono. Io continuo, imploro, bestemmio, nella mia lingua, e loro che ridono e migrano. In coda, un vecchio marabut si ferma, *viens avec nous*, e mi alzo. La misericordia esiste, *baraka* è in questo saggio, e io cammino, più forte. *Ad-dunya zayy zift*, il mondo è come pece, ma non cadere. Mai. Un deserto dietro, uno davanti, uno a destra e uno a sinistra, e la sensazione che qualcos'altro, oltre al cielo, si levasse su quelle sabbie, quel corrosivo secolare panorama; qualcosa certo avevo visto, altrove, fuori da quella bolla di caldo torrido, c'erano città e boschi, e distese d'acqua. Ma tutto ciò che era fuori era indifferente, come lo è la vita diurna nei nostri sogni, ombra pesante e intangibile certezza, tutto ciò che non c'era non aveva che il sapore della fantasia, forse camminavano lì, davanti a me, in colonna sui cammelli, splendidi giardini fioriti, e fontane zampillanti, e intagli d'avorio e ragazze bellissime e frutta fresca. Erano la stella polare di quei marinai dell'arido, ciò che li conduceva attraverso crociere e tempeste, soste per riposarsi e rifocillarsi, erano la loro polena e la loro bussola.

Io, neofita del nomadismo primitivo e atavico, che ancora non conoscevo il calore del falò nel deserto notturno, la musica dei balli tribali, la pulita piacevolezza delle tende, io, che avevo naufragato nel *bahr as-safi*, non avevo bisogno di polene o sirene, io avevo la mia

gioia, la mia sorpresa incontenibile di essere ancora in vita, e questo era sufficiente a farmi camminare su quella piatta, monotona, misteriosa terra, così simile a me.

# **Recensioni libri**

# Sole & Baleno di Wilson Saba: quasi un premio Strega

*di Rosa Manauzzi*



(copertina)

E' stato tra gli undici in semifinale al Premio Strega e anche se non è stato il vincitore per il giovane autore è già un bel successo.

Arrivato dall'esperienza cinematografica (recita nella parte di Angelo, nel film "A domani" - 1999 - di Gianni Zanasi, in concorso al 56° Festival di Venezia) Wilson Saba dimostra di avere grande familiarità con tutto ciò che ha a che vedere con il linguaggio cinematografico. Forse per questo il suo libro si lascia scorrere dall'inizio alla fine con leggerezza, tenendo sempre il lettore incollato alla pagina,

proponendogli contenuti densi attraverso trovate solo apparentemente superficiali.

La storia “parla di ombelico” come direbbero gli editori a un convegno sulle scritture delle giovani generazioni (per intenderci: seghe, drammi post-adolescenziali, canne che allietano gli anni dell'università, scopate varie). E il tutto è accompagnato da una colonna sonora ben disseminata nel libro: quella de *Il gladiatore*, il video dei Blink182, le 4 stagioni di Vivaldi cadenzate secondo consiglio del narratore, o i timbri meno angelici di Joy Division, David Bowie, Thievery Corporation, Mansun, ecc. Completano il quadro narrativo-cinematografico schermi che ogni tanto si accendono su citazioni specifiche: “mi sentivo come Christopher Walken nel film di Cimino”, “potevo farmi la cresta come De Niro in *Taxi Driver*”, “determinato come il capitano Willard in *Apocalypse Now*”, una ragazza che somiglia “lontanamente a Demi Moore in *Soldato Jane*”; e rievocazioni che servono a staccarsi dalla realtà per proiettarsi indietro nel tempo, ad esempio in un più vecchio ma inossidabile *Scandalo al sole* o ne *I soliti sospetti* che si fa sempre in tempo a vedere, se fosse sfuggito, e così via.

Saba utilizza più un linguaggio di sceneggiatura che di romanzo, o semplicemente crea un'interconnessione semiotica che non si può far a meno di adoperare in un romanzo che sia autenticamente di questo tempo. Il lettore non è portato all'immaginazione libera, ma continuamente indotto e condotto all'immaginazione del narratore e alla sua realtà filmica. Con lui può raffrontarsi, immedesimarsi o, successivamente, discostarsi.

Sorprendentemente, il giovane protagonista. Luciano, non è un ventenne ignaro del mondo. Forse lo è rispetto alle esperienze umane, sentimentali (comunque sempre mutevoli e inclassificabili, scritte da un destino che pare sfuggire ad ogni età), ma non nei confronti della

religione, della politica, delle espressioni con cui si comunica al prossimo il disagio o la gioia. E davvero la consapevolezza di un autore tanto giovane prende alla sprovvista il lettore che ha un motivo in più per leggerlo senza cadere in trappole volgari di certa finta letteratura di rampanti giovani altri autori da best seller che tanto contraddistinguono l'attuale clima del nulla letterario italiano.

I rapporti con la famiglia sono facilmente assimilabili da tanti: un fratello più piccolo, un po' dispettoso un po' tenero, un padre e una madre che sembrano aver avuto due figli “senza mai trombare”, esseri falsamente asessuati che all'improvviso rimettono le cose in chiaro; un cane né bello né brutto che si ritrova a dover conquistare la simpatia del padroncino perché rimpiazza una creatura animale tanto amata e perduta. E poi c'è il grande amore di Lu, quello che non può tornare, e una ragazza che stravolge il suo saldo pensiero e stravolge le aspettative sul sesso, sul rapporto uomo donna, sulla vita e le bastonate che questa può dare insieme a gioie così estreme quanto il dolore. E gli amici: gli amici di canna, di bevute, di gite brevi, di feste; e l'amico grande, un po' guru, che ha vissuto di più, che è più *cool* di tutti e con cui alla fine si è disposti a condividere proprio ogni esperienza pur di tenerlo vicino e non tradirsi mai.

Le strade accaldate di Bologna si alternano a un paesaggio vacanziero ma violento quale può essere solo la terra sarda, col suo mare agitato, avventure alla Salgari e sbronze a cui sopravvivere.

I ragazzi protagonisti sono tipologie comuni, ma mai passivi. Non subiscono la tv, la squadrano, se ne servono, la giudicano. Il tg1 sarà pure il padrone di casa, però la tv satellitare è “una bella cosa” in un panorama televisivo in cui i politici (in particolare un nano con profilo mussoliniano) sono l'oscenità fatta persona, ed è persino possibile un salto a Bollywood, che, se pur ridicolo e lontano, è pur sempre un salto altrove, necessario, soprattutto se serve a distrarsi da una Maria

De Filippi “ancora scandalosamente in onda” o da un Paolo Limiti che “ha rotto i marroni”.

Le stroncature alle convenzioni non mancano quindi: innanzitutto la religione andrebbe rivista e scardinata. Così com'è impostata, imposta, trasmessa con un codice genetico obbligatorio non va bene assolutamente. Per quanto i genitori si sforzino di convincere il figlio almeno a lasciar perdere (perché in fondo anche loro non è che sono bigotti), il figlio proprio non ce la fa. Non accetta che gli Ebrei si definiscano popolo eletto, perché poi da questa definizione è chiaro che nasce battaglia. Non accetta la violenza della Bibbia, che se i cristiani la leggessero smetterebbero di essere religiosi per i contenuti violenti, interpretati arbitrariamente dal prete di turno che li fa sembrare tutt'altro. Non accetta il vittimismo degli Ebrei (che ce ne sono oggi di popolazioni che meriterebbero altrettanta memoria: i Croati, i Somali, i Ceceni, per esempio) e non accetta che i valori vengano inculcati. Che poi i valori personali vengano descritti con una frase lapidaria e terrena fa parte del gioco: sono intimi come i marroni.

Contro la religione business, da controllo e con pedigree, Luciano espone il proprio credo: “Credo in una società fortemente meritocratica e muovo tutti i miei passi in questa ottica, qualche volta guardando il cittadino americano con una punta d'invidia. Continuo a dirmi che devo studiare e imparare tutto al dettaglio.” Lo scopo è riuscire a fare un giorno qualcosa che nessun altro sa fare. E trova obsolete anche le definizioni politiche di “fascista”, “comunista”, “di destra” e di “sinistra”, ché si dovrebbe pensare a costruire una società civile anziché penale e invece di far brillare bombe ci si dovrebbe impegnare tutti per tirare il pesante fardello sociale, resistendo a pressioni e a oscillazioni.

Infine, ma non ultimo, il rapporto dei sessi: nulla di quanto è stato

codificato e insegnato quale codice imperituro si avvera nella vita. Le relazioni, tutte, sono “sorprese numerosissime e disarmanti”, da vivere con più pace possibile, senza estremismi sentimentali, senza il possesso che toglie l'aria e a volte la vita. Amare e basta, rispettando l'altro, e vivendosi fino in fondo quell'inaspettato e disinibito amplesso che Luciano battezza “sole e baleno”, altre parole non servono.

Una curiosità: Sole e Baleno erano una coppia di anarchici morti per cause rimaste misteriose pochi anni fa. Nessun accenno a loro nel libro, a parte il titolo. E “intitolare” un'opera ad una verità tutta da scoprire ha la sua importanza.



(Wilson Saba)



## **L'esperienza autobiografica di Giuseppe Pontiggia nel romanzo *Nati due volte***

*di Amalia Tagliaferri*

Non bisognerebbe mai commettere l'errore di leggere un libro subito dopo averne visto la trasposizione sul grande schermo, si rischia infatti di condizionare in modo irreparabile la ricostruzione del tutto personale ed intima del testo. Tuttavia dopo aver assistito alla proiezione del bellissimo “Le chiavi di casa” di Gianni Amelio, non abbiamo resistito alla tentazione ed allora, consapevoli del pericolo, ci siamo gettati a capofitto nella lettura di *Nati due volte* di Giuseppe Pontiggia, romanzo del 2000 vincitore del Premio Campiello, da cui Amelio ha tratto la sceneggiatura della sua pellicola.

Ai confini tra cinema e letteratura, il regista de “Le chiavi di casa” affronta il problema dell'handicap con leggerezza e profondità, senza dimenticare il contributo personale dello scrittore scomparso durante le riprese del film.

Nel confronto tra film e libro, confronto nel quale spesso il lungometraggio ha la peggio, non vi è segno di conflittualità alcuna, poiché “Le chiavi di casa” ha usato *Nati due volte* come pura fonte di ispirazione senza la presunzione di voler ripercorrere le stesse orme del protagonista letterario, peraltro strettamente legato all'autobiografismo dell'autore.

Giuseppe Pontiggia ha trasfigurato la sua esperienza di genitore di un figlio disabile in letteratura e lo ha fatto senza cadere nel patetico,

senza offrire un'apologia dell'handicap, ma con amara onestà, con commossa lucidità e anche con profonda leggerezza.

*Nati due volte* racconta infatti il rapporto difficile tra un padre e il figlio affetto da tetraplegia spastica distonica, una patologia che suona come una condanna sia per il neonato che per i familiari che dovranno condividere il fardello dell'handicap per tutta la vita: «Mai dimenticherò quel viso paonazzo, minuscolo, atterrito in una sorta di sorriso fisso, il cranio a cono, l'immagine di una divinità mesopotamica che mi torna di colpo in mente. E' terrificante e domestico [...].»

Padre e figlio seguiranno perciò lo stesso cammino di consapevolezza e conoscenza reciproca e spesso i loro ruoli si invertiranno dando vita ad un profittevole cambio di prospettiva grazie al quale il padre riuscirà ad accettare la diversità del figlio e soprattutto la sua individualità e ricchezza di essere umano: «Mi capita di vederlo a distanza, nella via lunga e stretta dove abito. Cammina lungo i muri delle case, per avere un appoggio, se incespica. L'andatura è sgraziata e, anziché seguire i comandi del corpo, sembra sfruttarne il peso, precipitandolo talora in avanti con accelerazioni improvvise. [...]. Altre volte ho provato a chiudere un attimo gli occhi e a riaprirli. Chi è quel ragazzo che cammina oscillando lungo il muro? Lo vedo per la prima volta, è un disabile. Penso a quello che sarebbe stata la mia vita senza di lui. No, non ci riesco. Possiamo immaginare tante vite, ma non rinunciare alla nostra.»

Nell'ambito di questa doppia crescita il titolo del romanzo costituisce un esplicito riferimento ai bambini disabili che nascono due volte: «Devono imparare a muoversi in un mondo che la prima nascita ha reso più difficile. [...]. Sono nati due volte e il percorso sarà più tormentato. La rinascita, però, coinvolgerà anche i genitori che verranno chiamati ad assolvere il duro, ma illuminante compito di

accompagnare questi figli verso una seconda vita scoprendone conseguentemente loro stessi una nuova.»

Colta ed incisiva la prosa di Pontiggia è capace di rendere tanto la cruda drammaticità degli eventi quanto gli aspetti comici che essi nascondono.

Mirabile la sua capacità di scardinare ogni luogo comune, ogni pacata certezza: E' il riso che rivela gli uomini, non il pianto. Molti sono gli animali che piangono, ma a ridere, che io sappia, sono state le scimmie antropoidi. Poi arrivarono gli uomini.

Giuseppe Pontiggia, *Nati due volte*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2000.

## **I comunisti non mangiano bambini**

*di Gordiano Lupi*

Questo libro me lo sono fatto durare. Ho centellinato pagina dopo pagina facendo attenzione a non finirlo troppo presto. Ogni tanto guardavo con stupore la copertina e mi chiedevo: “Ma è davvero narrativa italiana contemporanea?” “Ma si scrivono ancora romanzi che raccontano delle belle storie?” Luigi Carletti racconta le vicissitudini di Cristiano, un ragazzino che studia al liceo classico, frequenta amici strani - ma tipici della provincia toscana - come il Montagna e il Pippia, conosce il sesso, consuma i primi rapporti con donne più grandi di lui e anche con alcune coetanee. Cristiano è un ragazzo poco socievole, non è molto bravo a scuola, vive in una famiglia con il padre socialista (diventerà addirittura craxiano) e la madre democristiana e baciapile. Il suo sogno è quello di sfondare nel mondo del calcio e di vestire la maglia granata del Torino, che nel 1975 faceva faville grazie a Claudio Sala, Paolino Pulici e Ciccio Graziani. La sua passione calcistica è valorizzata da quei tre comunisti dei fratelli Semplici, che hanno messo su la Polisportiva Ginestra per togliere tanti ragazzini dalla strada. Tutto questo nonostante la madre gli raccomandandi di *stare alla larga dai comunisti*, cerchi di spingerlo a giocare nella squadra dei preti e a frequentare orribili lezioni di piano. Ma non posso raccontarvi un romanzo di formazione così bello e intenso come quello che ha scritto Carletti, una storia ambientata in modo magistrale in una città marinara sferzata dai venti di libeccio e

di scirocco. Io lo so che è Piombino, perché Carletti è nato in questa città, come ci sono nato io, da ragazzini abbiamo respirato gli stessi odori e sapori e abbiamo sognato entrambi di sfondare nel mondo del calcio. Sono almeno trent'anni che non vedo Carletti, pure se in passato ci siamo incontrati spesso sui campi di calcio ma in ruoli diversi. Devo dire che mi ha fatto un grande piacere ritrovarlo tra le pagine di questo romanzo commovente, lirico, spietato e soprattutto vero. Carletti ci racconta la nostra generazione di quarantenni che ha vissuto lo scontro epocale DC - PCI, l'avvento di Craxi, le Brigate Rosse dei *compagni che sbagliano*, i sogni infranti e la vita di provincia, così uguale a se stessa, giorno dopo giorno. Ma non basta. *Alla larga dei comunisti* prova a spiegare la disgregazione delle famiglie, le amicizie che si perdono, le piccole e grandi tragedie della vita e le decisioni sbagliate. Ci sono storie di calcio e di droga, di sesso e di amore, rapporti fallimentari senza speranza e uomini che nella vita saranno sempre sconfitti. I personaggi sono così credibili che ci si affeziona a Cristiano e si freme per ogni sua disavventura, fino a un doppio finale a sorpresa che ci lascia con l'amaro in bocca solo perché il libro è terminato. Mi vengono a mente certi personaggi che dopo aver letto *Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura e Nemici miei* mi hanno bollato come “un invidioso frustrato che parla male di tutti per partito preso”. Certa gente confonde l'invidia con la rabbia che ti prende quando leggi cose orribili pompate a mille dalla stampa di regime. Questo personaggio stizzoso che si chiama Gordiano Lupi è più che felice di consigliare a tutti di leggere un piccolo capolavoro come *Alla larga dai comunisti*. Quando ho chiuso l'ultimo capitolo mi sono addirittura commosso, ché in mezzo a quelle pagine che profumavano di passato e di rimpianto ho ritrovato un po' di me stesso e della mia adolescenza. Era dalle letture del liceo e dalla scoperta di grandi autori come Pavese, Cassola e Bianciardi che non

provavo emozioni così forti sfogliando le pagine di un romanzo. L'ho sempre sospettato che la letteratura italiana contemporanea non poteva essere solo quella che ci raccontano D'Orrico, Orengo e compagnia cantante. In tempi di Aldo Nove e Paolo Nori, scoprire un narratore di razza come Luigi Carletti è davvero una bella consolazione.

Luigi Carletti, *Alla larga dai comunisti*. Baldini Castoldi Dalai Editore  
- Pag. 380 - Euro 15,00

# **Aldo Zelli: 10° anniversario di un grande autore per ragazzi**

*di Gordiano Lupi*



(copertina)

Aldo Zelli è autore che ogni piombinese dovrebbe conoscere quasi per dovere, perché anche se nativo di Arezzo (1918), sceglie la nostra città come residenza definitiva. Muore improvvisamente, il 24 aprile 1996, dopo aver assistito a una rappresentazione teatrale. Zelli fu scrittore per ragazzi di livello nazionale, pubblicò storie gustose e piacevoli come Sinfioriano gatto vegetariano e Kaslan, ma fu anche buon autore per adulti. La sua produzione è sterminata e ci sono molti inediti che meriterebbero di vedere la luce, ma abbiamo perso la speranza che

l'Amministrazione Comunale faccia qualcosa per valorizzare un patrimonio letterario. Il decennale dalla morte poteva essere il momento giusto per ricordarlo e invece soltanto noi delle Edizioni Il Foglio abbiamo pensato a ristampare la biografia esaurita del Maestro. Per conoscere Aldo Zelli esce in una nuova veste grafica con una copertina originale della pittrice piombinese Elena Migliorini che ritrae il narratore in mezzo ai suoi personaggi. Il modo migliore per ricordare Aldo Zelli resta quello di leggere i suoi libri e soprattutto di farli apprezzare ai bambini. Il consiglio è quello di cercare libri come Putifarre e Serafino, Kaslan, La bertuccia malandrina, Calcio di rigore e di far capire ai figli che la loro lettura può essere un piacevole e istruttivo passatempo. Per i più grandi il libro migliore tra la produzione edita (ma tra gli inediti ci sono dei veri gioielli) è senza dubbio Cronache dalla Staggetta, una raccolta di racconti postuma. Aldo Zelli (Arezzo, 1918 - Piombino 1996) è vissuto per quarant'anni in Libia, dalla prima infanzia fino al 1964 quasi ininterrottamente. La morte prematura del padre, impiegato di banca, e le precarie condizioni economiche della famiglia lo costrinsero a interrompere la scuola con la sola licenza elementare. Nella dura adolescenza, già a contatto con le difficoltà della vita, ha continuato a studiare da solo, interessandosi soprattutto di storia, letteratura e linguistica. A sedici anni fu assunto come scrivano - interprete presso il municipio italiano di Zavia a 43 chilometri da Tripoli, ove la famiglia risiedeva e campava con gli utili di un negozio di merceria. Riprese gli studi durante la leva militare e allo scoppio della II guerra mondiale si trovò a combattere in prima linea, fino al 4 gennaio 1940 quando a Bardia, dopo la ritirata da Sidi el Barrani è preso prigioniero. Durante la prigionia in Egitto, Sudafrica e infine Gran Bretagna imparò l'inglese e lo spagnolo e perfezionò il francese. Rimpatriato nel 1946, lavorò con gli Americani a Camp Derby (Livorno) come interprete per fare



ritorno in Libia soltanto nel 1948. A Zavia venne assunto come insegnante di inglese presso le scuole italiane e libiche e l'anno dopo si diplomò maestro. Successivamente si laureò in lingue all'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Ha insegnato lingua inglese per tanti anni in una scuola media di Piombino, divenuta sua città di adozione. Zelli pubblicò il suo primo racconto a tredici anni: “La perla indiana”, sul settimanale per bambini “Il cartoccio” di Napoli. Durante la prigionia curò il foglio bisettimanale dal patriottico titolo “Itala fiamma”. Rientrato dalla prigionia cominciò a scrivere testi soprattutto per ragazzi. Tra le tante opere ricordiamo: Kaslan, storia di un dromedario intelligente (L'Ariete, 1966), Il marinaio zoppo e altre storie (L'Ariete, 1967), Il magnifico corsaro (Paravia, 1971), Le avventure di Sinforiano, gatto vegetariano (L'Ariete, 1973), Lo schiavo di Tunisi (Edizioni Paoline, 1974), Diecimila anni fa (Le Monnier - Salani, 1980), La stirpe di Horo (La Fortezza, 1981), Il gatto robot (Comune di Piombino, 1981), Le storie di Abu Bakr (Editrice Virgilio, 1980), Buffe storie di animali (Ed. La Scuola, 1985), La tartaruga a rotelle (Ed. La Scuola, 1985), La carota ballerina (Ed. La Scuola, 1985), Larthi, principessa etrusca (Ed. La Scuola, 1985), Flaviano il longobardo (Ed. Petrini, 1988), Roma primo secolo (Le Monnier, 1991), Sotto le insegne di Colombo (Le Monnier, 1991), Il primo panda (Lalli, 1992), Schiava in Babilonia (Editrice SEI, 1995), Il sogno di Settimio Severo (Ed. La Scuola, 1994), Avventura nel futuro (Editrice Alberti, 1994), Il tempo all'indietro (Editrice Giacché, 1994), Cronache della Staggetta (Chegai, 1998), Bartolomeo d'Alviano (Chegai, 1998), La bertuccia malandrina (Ed. Paoline, 1974 - rist. Il Foglio, 200), Putifarre e Serafino (Ed. Il Foglio, 2001), Le voci lontane (Il Foglio, 2002). Nonostante questa lunga lista ci sono decine di opere inedite che meriterebbero di essere pubblicate. Le Edizioni Il Foglio di Piombino ad aprile 2006 - per commemorare il decennale

della scomparsa - hanno ristampato il saggio di Gordiano Lupi sull'opera del Maestro: Per conoscere Aldo Zelli - vita e opere di un grande scrittore per ragazzi (Edizioni Il Foglio, 2002 - 2a edizione 2006). Di Aldo Zelli, nel catalogo delle Edizioni Il Foglio, trovate ancora: Kaslan, La bertuccia malandrina, Putifarre e Serafino e Calcio di rigore.

Per conoscere Aldo Zelli - Edizioni Il Foglio - Euro 10,00 - Pag. 300 - Seconda Edizione Aggiornata

# **Gli enigmi del vaticano e i più sconcertanti misteri della cristianità**

*di Fernando Bassoli*



(copertina)

Libro molto particolare per la delicatezza esoterica di alcuni temi trattati, *Gli enigmi del Vaticano* sonda tematiche divenute oggi molto di moda, ma, per il prevalere diffuso di argomentazioni mediatiche più frivole, non così accessibili al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori.

Dice la leggenda che gli archivi della Biblioteca Vaticana celino - o meglio: custodiscano - i libri più pericolosi, per questo “proibiti”, della storia.

Qui si troverebbero addirittura i veri Vangeli di Gesù (predicanti una dottrina opposta a quella invalsa, e che farebbe riferimento allo spiritismo e alla reincarnazione) nonché i carteggi nobiliari sulle discendenze dinastiche da Cristo in poi, che individuerebbero nella dinastia scozzese degli Stewart i legittimi eredi del Sacro Romano Impero, assieme ad antichi carteggi papali ed inquisitoriali che tratterebbero di Ufo, demoni, poteri paranormali, viaggi extracorporei, angeli castratori - sic! - reliquie miracolose e corpi incorruttibili.

Stephen King, insomma, ci andrebbe a nozze. Ma non è tutto. Non potevamo farci mancare i libri perduti dell'alchimia, arte maledetta di origine egizia, il cui complesso codice cifrato sarebbe nascosto nelle Cattedrali gotiche, sotto le mentite spoglie di Vergini Nere spacciate per icone della Madonna, né una serie di incisioni e dipinti che spiegherebbero dove cercare l'Arca dell'Alleanza (ove Mosè nascose la manna), la verga con cui separò le acque del Mar Rosso e i dieci comandamenti.

Vi sarebbero, inoltre, dei testi iniziatici la cui conoscenza proibita decretò la fine degli ordini cavallereschi templari e dei movimenti eretici catari e dolciniani, i quali rivelerebbero come trasformare il vile metallo in oro e altre trovate che farebbero felice Harry Potter, tipo preparare un elisir capace di dare la vita eterna.

E siccome il Bene implica il Male, cioè il suo contrario, da buon rovescio della medaglia ecco pure taluni pericolosi libri di Magia nera ed evocazione di sinistre, inquietanti entità dotate di corna, e non a seguito di tradimenti coniugali.

Trattandosi di mero saggio, e non di opera di narrativa fantascientifica, è superfluo notare che quanto finora enunciato altro non è che leggenda, ma ciò che va rimarcato è che in ogni leggenda che si rispetti c'è spesso e volentieri un nucleo veritiero che, nell'intrigante caso de quo, merita notevole attenzione.

L'autore di questa bella prova è Alfredo Lissoni, ex bibliotecario ed ex insegnante di religione, che ha nel passato potuto avere accesso ad una parte di quegli archivi misteriosi. Il suo impegno culturale è nitido: togliere il velo del silenzio o - peggio - della censura che cela duemila anni di verità perdute che forse potrebbero chiarirci talune incomprensibili sfumature del nostro truce destino di animali condannati a pensare per razionalizzare la sofferenza. Senza tuttavia trovar pace.

Un libro che è un'avventura, un racconto di viaggio nella conoscenza di testi sacri e forse proprio per questo motivo - secondo qualcuno - pericolosi e destabilizzanti.

Esistono documenti che, se divulgati e condivisi con l'opinione pubblica, metterebbero in discussione la storia della religione, della cristianità e più in particolare della Santa Sede?

Forse la vera chiave di interpretazione va individuata nei cosiddetti Vangeli gnostici e su quelli apocrifi, che cioè contengono cronache e frasi che la Chiesa non riconosce come appartenenti ai personaggi biblici.

Ma come può intuirsi, stiamo parlando di questioni estremamente delicate e complesse, che richiedono competenze non comuni. Lissoni ha fornito il suo importante contributo e non mancherà certo di stimolare il dibattito tra i lettori.

I fenomeni di interesse religioso, si sa, implicano spesso una serie di misteri. Per fare un esempio, la straordinaria capacità di autoconservazione del corpo dei Santi i quali, perfino dopo centinaia di anni post mortem, non mostrano alcun segno di putrefazione. Come tale miracolo possa avvenire non è chiaro, ma di sicuro questo tipo di manifestazioni rappresentano, per la fede popolare, una traccia tangibile della benevolenza di Dio ed un monito preciso che i Santi lasciano: rendendo palese la propria incorruttibilità frutto della santità,

ricordano ai poveri mortali la precarietà della carne, la fugacità della vita.

Uno tra i casi più inquietanti di tale incorruttibilità è certo quello di Bernadette Soubirous, la santa pastorella di Lourdes scomparsa nel 1879, il cui corpo ha mantenuto (dopo oltre un secolo) l'originaria bellezza, al punto che i pellegrini in processione hanno l'impressione di sfilare davanti ad una ragazza addormentata, invece che davanti ad un cadavere.

Di evidente attualità è l'interpretazione di uno dei segreti di Fatima - precisamente il terzo, ma è fondamentale capire che esso è diviso in tre parti - che riguarderebbe qualcosa che è oggi purtroppo sotto gli occhi di tutti e che ha nell'attacco alle Torri gemelle il suo drammatico incipit.

Un conflitto mondiale, insomma, che si manifesterebbe attraverso una guerra di religione tra l'Occidente cristiano e l'Islam (predetto anche da Nostradamus, in vero). Alcuni ecclesiastici hanno poi sottolineato che l'antica Babilonia citata nell'Apocalisse come la città da cui verrà il diavolo, oggi si chiama Baghdad, anche se la questione è nel suo insieme estremamente delicata dato che rischia di aizzare fedeli contro altri fedeli (i recenti fatti di Libia docent). Inoltre va ribadito che l'Islam moderato non si riconosce affatto in Osama Bin Laden (considerato un “wahabita” dal Cultural Institute of the Italian Community di Roma, vale a dire un seguace di una corrente eretica ed idolatra dell'Islam non considerata islamica dagli aderenti alle confessioni storiche). E non si riconosce neppure nel deposto dittatore Saddam Hussein, che difendeva gli interessi di una minoranza religiosa tout court.

Tra le considerazioni più innovative del saggio di Lissoni, segnalo quella di don Giovanni D'Ercole che, durante un faccia a faccia televisivo con l'astrofisica Margherita Hack, ha osservato che “un

contatto con gli extraterrestri provocherebbe qualche problema per la Teologia cattolica”.

È forse per questo motivo che da qualche anno la Santa Sede si sta occupando sempre più del controverso fenomeno dei dischi volanti?

Alfredo Lissoni, *Gli enigmi del Vaticano*, Editoriale Olimpia, pagg. 177, Euro 14,50

## **Come vola il corvo: le vittime innocenti della violenza e delle bugie**

*di Amalia Tagliaferri*



(fonte foto: autore non specificato)

La scrittrice canadese, Ann-Marie MacDonald, costruisce un romanzo intenso e sconvolgente su un drammatico caso giudiziario di quarant'anni fa.

Canada, 1962. La famiglia McCarthy, circondata da un luore di felicità e perfezione, fa ritorno al paese d'origine dopo un decennio trascorso nelle basi alleate di Francia e Germania.

Jack MacCarthy ha, infatti, partecipato agli interventi di ricostruzione del dopoguerra come ufficiale della Royal Canadian Air Force e si



appresta, insieme alla bellissima moglie Mimi e ai figli, Mike e Madeleine, due bambini vivaci ed acuti, a rientrare in patria, avendo ottenuto il trasferimento in una base dell'Ontario di di nome Centralia. Centralia e i suoi abitanti rispecchiano pienamente l'entusiasmo e la serenità di un'epoca gravida di speranza e fiducia: «Il sole spuntò dopo la guerra e il nostro mondo passò al Technicolor. A tutti venne la stessa idea. Spostiamoci. Mettiamo su famiglia. Diamo il buon esempio.»

Attraverso gli occhi di Jack e di Madeleine, l'ardore e l'ebbrezza che accompagnano gli anni '60 lasciano gradualmente il posto alla ferocia e alla disillusione più crudele: la Guerra Fredda, la crisi della Baia dei Porci e la minaccia nucleare assalgono all'improvviso come una gragnola inarrestabile tutto l'Occidente.

E così, mentre Jack è impegnato in una missione di spionaggio dai contorni etico-politici torbidi, la piccola Madeleine, insieme ad alcune compagne di classe, è costretta a trattenersi oltre l'orario scolastico per praticare giochi proibiti che condurranno all'efferata uccisione di una bambina.

La grande Storia e la cronaca di un delitto si compenetrano, ma il loro intreccio, occultato da bugie e segreti, verrà svelato soltanto a distanza di più di vent'anni. Sarà allora che Madeleine, ormai adulta, scoprirà la sconcertante verità: La verità è sempre stata lì. Ed è molto più triste di qualunque cosa Madeleine abbia immaginato.

Come vola il corvo (*The way the crow flies*, Knopf, Canada, 2003), secondo romanzo di Ann-Marie MacDonald, affermata drammaturga e attrice canadese, ispirandosi ad un caso giudiziario che agitò il Canada nel 1959 (la condanna a morte senza prove attendibili di un giovane accusato dell'assassinio di una ragazza di dodici anni), racconta in maniera impeccabile e coinvolgente la perdita dell'innocenza di una bambina, di un padre, di una famiglia, di una comunità, di una

nazione, del mondo intero.

Il titolo e l'inquietante incipit con cui si apre il libro preannunciano l'accadimento di un tragico evento e gettano subito delle ombre moleste sulla tranquillità edulcorata dei protagonisti.

La narrazione è inframmezzata da squarci fiabeschi metaforici e balugina con scansione regolare la ricostruzione della spietata e straziante violenza alla quale solo i corvi, spettatori ignari che guardano il mondo dall'alto, hanno assistito: Gli uccelli videro il delitto. Laggiù, tra l'erba spuntata e i campanellini bianchi del mughetto. Era una giornata di sole.

Nel romanzo della MacDonald si avvicendano quindi sia punti di vista esterni che interni, tra i quali campeggia quello di Madeleine a cui l'autrice riesce a fornire una infallibile aderenza infantile.

Irreprensibili i dialoghi incalzanti, pieni di ritmo, e la ricchezza linguistica che, benché si avvalga anche dell'uso del francese e del tedesco, non ostacola affatto il discorso che scorre fluido denotando inoltre la grande capacità evocativa della scrittrice di fronte alla quale il lettore soggiace avvinto dallo struggimento.

Altri libri della stessa autrice tradotti in italiano:

*Chiedi perdono*. Adelphi, 1997

*Buonanotte Desdemona (Buongiorno Giulietta)*. Reading Theatre, 2004

# **Una sciagura chiamata scuola raccontata al mio cane**

*di Amalia Tagliaferri*

La scuola raccontata al mio cane (Guanda, 2004) di Paola Mastrocola, è un libro che con ironia e tanta amarezza descrive lo stato di vergognoso declino in cui sta precipitando la scuola italiana.

L'autrice, una docente di lettere di un liceo scientifico torinese («noi insegnanti di lettere così perseguitati dalla sorte, schiacciati dal peso della nostra materia tanto inutile e disastrosamente fuori moda»), racconta con triste onestà al suo cane, il docile Perry Bau, il peggioramento che ha subito negli ultimi anni quello che fino a poco tempo da poteva al contrario dirsi “un bel mestiere”.

L'attuale scuola di massa, governata dall'autonomia, dai progetti multimediali, dai moduli coordinati e dalla inviolabile legge del POF, è una scuola omologante e conformista, una scuola che ha, a ragione, distrutto le icone dell'autoritarismo, del nozionismo e dell'elitarismo, ma si è, a torto, trasformata in una scuola priva di contenuti e incapace di istruire e di trasmettere le conoscenze. Soffocati dalla didattica, dalla mancanza di disciplina degli alunni e da un sistema che mortifica la loro intelligenza, gli insegnanti non riescono più a svolgere il proprio lavoro. «La complessa rete di accoglienza-recupero-debito da colmare rappresenta un gigantesco piano strategico per agevolare i ragazzi in difficoltà, nella logica di una scuola dell'aiuto. E' una scuola assistenziale la nostra, dove il messaggio dominante è: ci occupiamo

di fare andare avanti tutti il più indistintamente possibile, per non far emergere le differenze. Potremmo definirla una meravigliosa strategia del livellamento.» Lo studio, il sacrificio, i momenti di riflessione individuale, l'assimilazione delle materie, la curiosità intellettuale, il rispetto delle regole, gli ostacoli, la verifica oggettiva del proprio percorso formativo sono stati estromessi dalla scuola e, più in generale, dall'intera società. La responsabilità principale di questo dilagante e generalizzato *laissez faire* risiede proprio nella famiglia: abbiamo, ovviamente, amato molto i nostri figli.

«Abbiamo loro dedicato tutto il tempo che avevamo. Purtroppo era poco, e di questo ci siamo sempre sentiti in colpa. Abbiamo cercato di negare quel senso di colpa, offrendo ai nostri figli le stesse cose che avevamo noi: i viaggi, i week-end, gli sport, le palestre, i corsi di lingua, gli amici, le feste, le telefonate. [...] Abbiamo tolto ai nostri figli un tempo mentale, e abbiamo dato loro un tempo fatto solo di eventi, contatti, intrattenimenti, divertimenti, svaghi, esperienze.»

Come è facilmente intuibile, chi sta subendo e ancora subirà i danni maggiori causati dalla scuola, se non si predisporrà presto un cambiamento di rotta, è la stragrande maggioranza degli studenti, quelli appartenenti ai ceti medio-bassi. Costoro avrebbero infatti bisogno di una scuola qualificata e qualificante, l'unico mezzo a loro disposizione per formarsi realmente e iniziare così il lungo e faticoso cammino della scalata sociale. I loro colleghi dei piani medio-alti, invece, anche se la scuola non assolve più il loro compito, continuano a colmare le loro lacune all'estero e ad occupare i posti di comando tramite il vecchio sistema delle 'raccomandazioni'.

La scuola raccontata al mio cane è dunque un libro che fa riflettere, un testo che dovrebbe circolare in ogni scuola e che tutti dovrebbero leggere: insegnanti, presidi - che vocabolo vetusto, oggi si chiamano dirigenti scolastici, d'altronde anche la scuola è diventata un'azienda.

# Sloan, Slap and Crash

I suoni dell'Underground

*A cura di Alessandro Cascio*



(opera di Simona Trozzi - aerografia su chitarra)

# Pivirama: niente oltre la musica, niente oltre il Noise

*di Alessandro Cascio*



L'uomo di colore è presente solo per metà, l'altra parte di sé l'ha lasciata sul palco da dove è appena saltato giù per rispondere alle domande di un giovane tirato a lustro con un microfono in mano. E' sudato e ride in continuazione. Parla di sé attraverso la musica come se questa fosse l'unica lente da cui il vecchio è visibile e quando il giornalista, sperando di poter scavare ancora oltre quelle parole, gli chiede di parlare d'altro, quello assume finalmente uno sguardo serio e dopo aver creato silenzio per un periodo breve ma che per la TV è lungo quanto l'inverno, si volta verso l'uomo che ha dietro e

ricomincia a ridere come un matto: “Perché amico, esiste forse dell'altro oltre la musica?”

Era la Louisiana del 68 e il vecchio Jazzista Luis Armstrong aveva appena incalzato le classifiche mondiali con “Hello Dolly” il suo ultimo grande successo.

Quasi 40 anni dopo ma nello stesso momento in cui il vecchio parla, mi ritrovo a Roma, seduto in un divano di una delle tante case pericolanti affittate a studenti e giovani lavoratori come se fossero villini a Portofino. Nel '68 e su Armstrong, io e Raffaella ci siamo finiti per caso facendo zapping e ritrovandoci di fronte ad un documentario su New Orleans e la musica nera.

Il pensiero di Raffaella Daino, leader dei “Pivirama” non si discosta molto da quello di Armstrong, nonostante i due percorrano universi musicali opposti: “Non c'è niente per me oltre la musica” dice, “niente”.

E' ciò che accomuna ogni musicista del mondo, che sia del 68, che sia del 2000.

Per un attimo, in quel '68 caotico e desideroso di cambiare il mondo, sembro catapultato dopo solo due passi alla Vucciria di Palermo, tra l'odore del piscio dei cani e della carne ai ferri degli “stigghiulara”. Werther Bottino, il chiatarrista del gruppo che andrò a vedere, è lì che mi aspetta, tra rasta, cani, barboni, capelluti e marijuana. Con un colpo d'occhio ci si accorge che ogni straccio indossato dalla maggior parte di quei ragazzi è in realtà uno straccio di marca. Nuova felpa Nike modello 68ottino e cappello di lana raccogliasta D&G.

Sono passati 5 anni da quella sera con la Leader dei Pivirama di fronte la TV a parlare di passioni. Quando conobbi Raffaella la sua passione per la musica mi sembrò diversa da quella che avevo riscontrato in molti piccole realtà musicali, lei era davvero intenta nel suo progetto, nel suo cammino. La prima cosa che mi chiese fu: “Ti piace PJ

Harvey?”

“Sì” risposi, “adoro Pj Harvey”: penso che non l'abbia più dimenticato.

Dal palco dell'Agricantus mi guarda e mi fa un cenno, come per dire:

“Questa la conosci?”

“C'mon Billy” è solo la presentazione, un omaggio alla massima influenza musicale che Raffaella abbia avuto, punto di partenza o per lo meno buon esempio.

Per il resto, i brani che il gruppo propone sono tratti dall'ultimo loro CD autoprodotta: “Cosa sembra”.

I riff di chitarra di Werther Bottino mantengono i pezzi in un'incantata atmosfera Noise.

Werther è una delle ultime entrate.

“Avevamo bisogno di qualcuno che conoscesse bene i suoni, che avesse inventiva e che riuscisse ad affascinare con uno stile chitarristico un po' diverso dalle classiche zampate dei chitarristi psichedelici”.

Il chitarrista di sempre è invece Manfredi che, arrivato in tempo dall'America bloccato da qualcosa come “una tempesta di neve?”, rappresenta appieno l'anima psichedelica del gruppo e ne è senz'altro portatore.

Danilo Impastato al basso dona uno stile rock '70 alle sonorità firmando canzoni come “Not Happy” e Bardonaro alla batteria (il più giovane endorser d'Italia di Pearl e Sabina) ha deciso di battere forte e preciso fino a costringerci a pogare.

Si rifanno a PJ Harvey, ai Sonic Youth e riportano alle inventive sonore di un gruppo Grunge poco apprezzato dal mondo Europeo i “That Dog” band Psichedelica anni '90. A ricondurmi ai That Dog sono i violini di Manlio Speciale che danno al suono dei Pivirama quell'originalità che da sempre è l'unico punto iniziale del distacco di



una Band dal genere, per divenire finalmente un nome.

E devo dire che il nome dei Pivirama è conosciuto e apprezzato nel territorio dell'Underground Music Siciliana e non solo, visto le fortunate trasferte italiane per festival importanti come l'I-TIM TOUR, evento organizzato da Red Ronnie.

Alla prima pausa ne approfitto per parlare un po' con Raffaella: “Ne ha fatto di strada quella ragazza che diceva di voler vivere per la musica” le dico e lei mi risponde con un sorriso e l'indecisione, apparente timidezza, di chi è ambizioso. L'indecisione diventa certezza scrutando un po' il curriculum del gruppo.

Trasmessi da radio Italiane, Tedesche, Olandesi e Americane, nell'agosto del 2002 suonano sul grande palco del Foro Italico mandati in onda da Stream e Rock Tv, poi al Festival “Stonature 3” (Festival da cui viene tratta una compilation) e nel Gennaio del 2003 suonano come supporters di Giorgio Canali (ex CSI e ora PGR) al Bloom Art. Nell'estate 2003 arriva un altro grande evento, “Sonica”, in cui si classificano al terzo posto. A dicembre 2004 finiscono di registrare loro ultimo disco.

Il Disco si chiama "Cosa sembra" ed è il simbolo della maturità artistica del gruppo.

“Abbiamo scelto otto tracce che spaziano dal pop al rock psichedelico al noise. I testi sono in italiano e in inglese. Suoni e rumori si intrecciano e si fondono con la melodia. Chitarre distorte di impatto, sezione ritmica potente, violino acustico folle. Tutto suona come volevamo noi”

La produzione artistica è firmata da Maurizio Curcio della Downbeat Recording Studio (che firma lavori illustri della scena musicale Siciliana e non).

Questo è il nome dei Pivirama che per intero se ne sta sopra al palco trascinandoti con un sound attribuito agli americani ma che in verità

nasce in Veneto dall'eclettico Luigi Russolo nel lontano 1913. Chissà se PJ Harvey e la generazione Psichedelica partorita dai Sonic Youth e Lou Reed sapeva di essere figlia di un artista di Portogruaro che compose “The art of Noise” e altra musica futuristica quando ancora i rumori erano considerati tali.

Da quel momento, il Noise si è sviluppato di cantina in cantina, di stanza in stanza, con il cammino veloce e silenzioso dell'Underground, che esplose adesso, di fronte a noi in “Hey U” dei Pivirama, l'ultimo pezzo, la chiusura al concerto.

Quarant'anni prima, nella Louisiana, il vecchio musicista nero si alza e saluta il giovane giornalista stringendogli la mano come se fosse un amico e quello, impressionato da tanta semplicità nel Jazzista più famoso al mondo, sorride.

Chiedo a Raffaella Daino se ha mai provato a suonare altro: “Perché” dice, “c'è altro oltre il Noise?”... e ride.

Sito ufficiale: [www.pivirama.com](http://www.pivirama.com)

## Angolo del glossario musicale

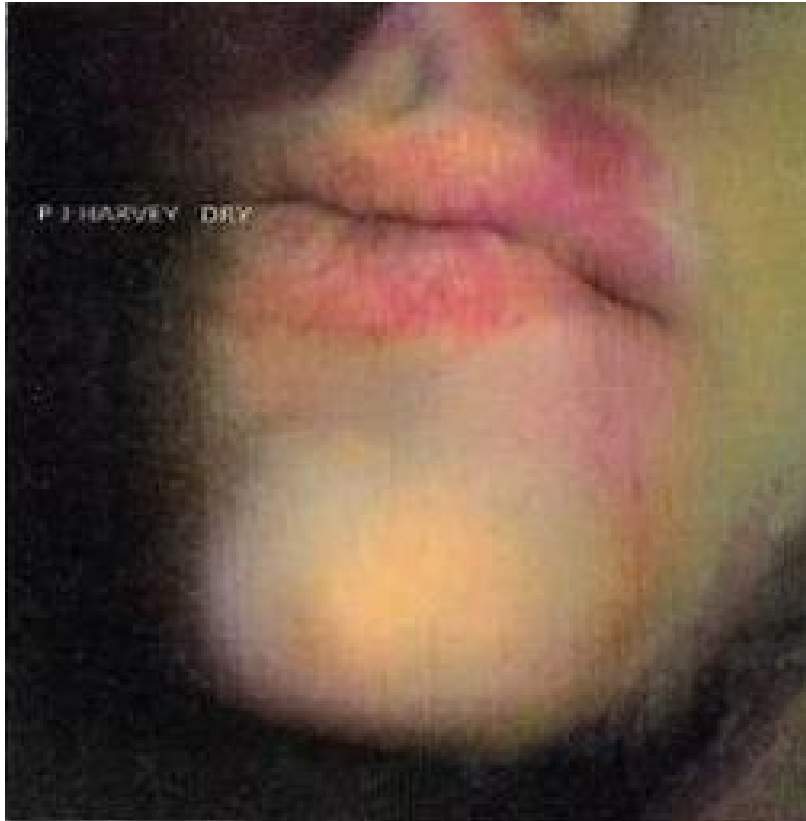
*di Alessandro Cascio*

**Noise.** Il termine in italiano si traduce in “rumore” o forse meglio rappresentato nel mondo artistico dalla parola “rumorismo” quest'ultimo usato principalmente nelle arti grafiche e visive. Alla nascita, il Noise rappresenta un genere popolare caratterizzato da un uso considerevole di dissonanze e atonalità, che in musica, avvengono quando due o più note suonate contemporaneamente hanno pari intensità, pari forza, non fondendosi assieme come se fossero un'unica nota e come accade invece nella musica tonale. Questo genere vede il suo maggiore esponente agli inizi del '900 in Luigi Russolo, artista eclettico futurista di Portogruaro (Veneto) che con la sua opera “Art of Noise” e bizzarri strumenti (almeno per quell'epoca) da lui costruiti, sostiene il bisogno dell'introduzione di nuove sonorità all'interno del sistema orchestrale tradizionale. Passerà un po' di tempo prima che musicisti come Stravinsky si interessino ai suoi esperimenti musicali, rimasti marginali ma considerati oggi una base solida della musica moderna. Dalle radici del passato, ai giorni nostri, giorni che passano dalle dissonanze, quasi di norma, del Jazz, alle stonature psichedeliche dei Velvet Underground, dalla nascita della musica elettronica fino agli anni 90 che vedono l'affermazione del Noise come genere musicale a se stante e che rappresenta un qualità stilistica utilizzabile con varie gradazioni e che sfrutta modelli di revisione di generi diversi e più datati. Nonostante si cerchi ancora oggi di dar una definizione

esatta del Noise, in verità si cerca di racchiudere in un involucro qualcosa che tende a sfuggire in quanto una naturale espansione e ricerca della musica stessa. Non c'è da meravigliarsi quindi se ascoltando i maggiori rappresentanti odierni del Noise, le sonorità vocali e musicali attraversino i vari generi creando dalla confusione, una linea coerente di melodie che, se a volte si avvicinano al semplice Pop, spesso passano per il Blues arrivando al suono contorto e disperato di corde di chitarra strofinate con bottiglie di vetro.

# Imperdibili

*di Alessandro Cascio*



**PJ Harvey - Dry:** Proprio mentre in America impazzano i Nirvana ed esplode il fenomeno Grunge, Dry arriva come una bomba a dare una possibilità di scelta alternativa ai vari Primal Scream, Hole e Soundgarden. Testi provocatori, crudi ed ermetici. Quella dell'Inglese Polly Jean Harvey è una voce grezza, potente, decisa, viscerale ma ruvida, senza una grande estensione, ma con un cantato di una forte intensità emotiva. Un disco che mette in mostra un fascino primordiale, una purezza confusa. “Oh, amore mio, non capisci che si può fare? Puoi amare lei e me allo stesso tempo”  
Questa l'introduzione di “Oh My Lover”, un pezzo in cui Pj

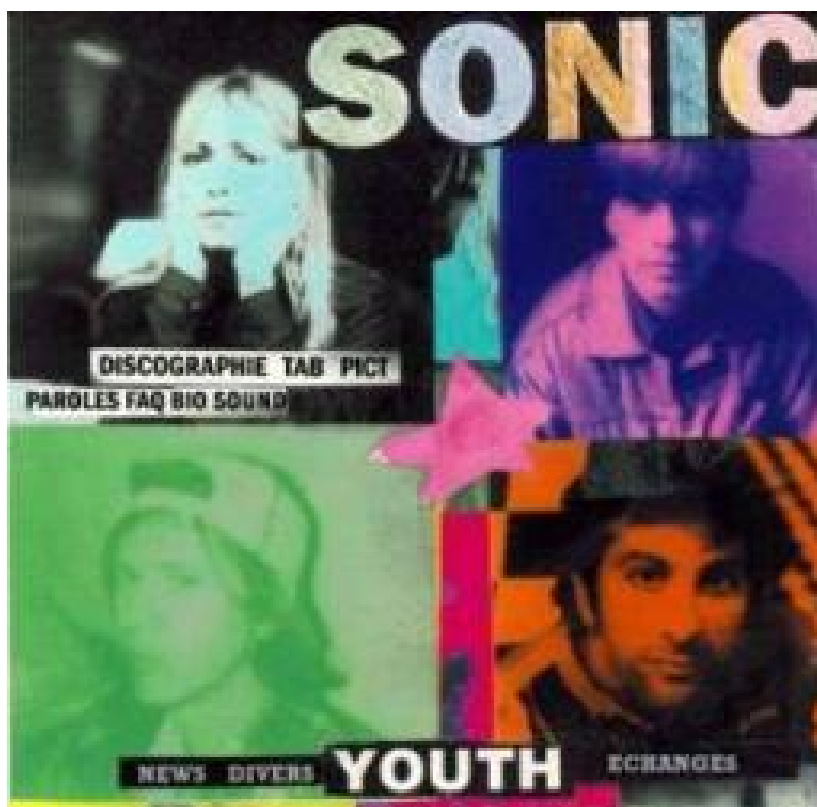
rappresenta la speranza e la consapevolezza che la storia d'amore non può continuare, ma che pur di non perdere l'amante la donna è disposta ad un compromesso: lasciare che venga diviso il suo amore con un'altra donna. E questo sembra essere il filo conduttore del disco che si fa vivo anche con la sporca e sofferente "Oh Stella". "Victory" è la traccia che più si accosta a Patti Smith come atteggiamento e scelta stilistica: un testo intriso di speranza che introduce la figura di Dalila, la seduttrice biblica che verrà citata anche nella successiva e che la consacra appunto, la nuova Patti Smith che lei, tra l'altro, finge di non conoscere: "Patti chi?" dice. "Joe" è la prima canzone in cui appare il vero spirito del noise, accompagnata da un violino distorto estremamente affascinante, una melodia magnetica e straordinaria. Dry è una pietra miliare per le radici del Noise e Indie Rock al femminile.



**That Dog** : In Italia li trovate soltanto in cd d'esportazione e in questo

splendido volume di raccolta della Geffen, chiamato Geffen Rarities. Nel loro singolo Grunge Couple, appare ogni sonorità Noise, Psicchedelica e Grunge, suoni striduli, microfoni distorti e il tutto ben miscelato ad una ballata finale con chitarre pulite e un gustoso violino. Splendido esperimento da non perdere.

Indispensabili nella compilation la presenza dei Nirvana con Pay to Pay, versione inedita di Stay Away, dei Sonic Youth , delle Hole, Weezer e lo straordinario Beck.



**Sonic Youth . Experimental Jet set...U u:** Qui si vede la vera libertà espressiva dei Newyorkesi Sonic Youth (20 Album all'attivo) "gioventù sonica" appunto che gioca con i suoni ed i rumori regalando varietà ad ogni pezzo. Dalle soffici melodie pensierose di "Winner's Blues" si passa all'isteria di un Thurston Moore che canta un Dio gay e il rispetto per l'omosessualità in "Androgynous Mind". Kim Gordon poi ci sfoggia varie e nuove sfaccettature di sè, ipnotica come sempre la

senti a volte matura... a volte bambina, ma comunque nel suo distaccato mondo riflessivo. Da ascoltare in modo particolare "Tokyo Eye", metafora tutta da interpretare.



# **Musica folk d'Italia e del mondo**

*A cura di Rosa Manauzzi*

## Le sorelle Barbatelli: un fenomeno non solo italiano

di Rosa Manauzzi



Barbara alla ghironda e Aurora all'arpa celtica

*Abbiamo il piacere, anzi l'onore, di ospitare due grandi artiste della musica folk internazionale, le sorelle Aurora e Barbara Barbatelli. Due musiciste a 360 gradi, con un repertorio eccezionalmente ricco e collaborazioni di tutto rispetto. La cosa che stupisce è l'esordio, segnato unicamente dalla passione, più che da scuole convenzionali, e se l'orecchio ha avuto tanta parte nella prima parte della carriera vuol dire che ci si trova di fronte a due artiste piene di talento naturale. Davvero è una grande fortuna poterle ascoltare e abbandonarsi alle loro musiche e canzoni di luoghi lontani nel tempo e nello spazio.*

**1) Come è iniziata la vostra carriera? Provenite da studi musicali classici? E' ciò che volevate fare da piccole?**

*Aurora:* «Da piccola, suonavo il pianoforte, ad orecchio. Imparavo

pezzi sentiti per televisione, e così via. Ho fatto, dall'età di 14 anni, due mesi di lezioni di pianoforte in una scuola privata di musica, ma l'arpa celtica l'ho imparata per caso completamente ad orecchio, seguendo i primi dischi di musica irlandese che arrivavano in Italia. Barbara ha iniziato con la chitarra nelle feste, con gli amici di scuola, e poi all'età di diciotto anni ha iniziato a studiare il violino, prima in una scuola di musica e poi privatamente. Gli studi per tutte e due sono stati quelli regolari, liceo classico e poi università, ma la musica è stata sempre più presente. Barbara è entrata nel gruppo “Roisin Dubh” nel 1977, suonava la chitarra e il violino.

Io, nel 1978, suonavo le tastiere (si trattava di un clavicembalo elettronico) e l'arpa celtica, saltuariamente perché avevo la scuola. Negli anni abbiamo continuato sempre a suonare, vari repertori, più o meno antichi, dopo lo scioglimento del gruppo, prendendo parte anche a spettacoli teatrali. Barbara ha iniziato a suonare la ghironda nel 1986. Marcello Bono, un altro componente di Roisin Dubh iniziò a suonarla nel 1982, e Barbara, ad un certo punto, la volle imparare. Si tratta di una ghironda fabbricata a Cuneo da Silvio Orlandi, altro suonatore di ghironda. E' uno strumento che dà veramente una sonorità particolare, e va d'accordo anche con gli strumenti elettronici. L'arpa celtica è stata comprata da Barbara in Irlanda perché qualcuno del gruppo la imparasse, nel 1978, ma alla fine è rimasta con me perché ho cominciato a suonarla subito, forse avvantaggiata dalla conoscenza del pianoforte.»

## **2) C'è stato qualche incontro nella vostra carriera che ha cambiato la direzione della vostra musica?**

*Barbara:* «Ci sono stati dei concerti che io e Aurora ascoltammo negli anni '70 che hanno influenzato la nostra ricerca nel campo della musica tradizionale. In quegli anni andavano di moda la Nuova

Compagnia di Canto Popolare, e gli Inti Illimani. Questi due gruppi, dal vivo, erano trascinati ed avevano delle caratteristiche in comune: la riscoperta della musica tradizionale, la lotta politica, e l'uso di linguaggi molto antichi. Tutto ciò ha sicuramente influenzato la nostra ricerca. L'elemento irlandese, era, all'epoca, meno presente, ma in quegli stessi anni a Roma alcune persone erano in possesso di vecchie registrazioni dei "Chieftains", e le facevano ascoltare. Inoltre si aprivano i primi pub, e si entrava in contatto con il collegio irlandese, frequentato da seminaristi che erano anche musicisti di musica irlandese. Tutto ciò ha determinato la nascita di "Roisin Dubh" che è stato il primo gruppo in cui entrambe abbiamo suonato.»

*Aurora:* «Per quanto riguarda le influenze musicali ci sono anche i Beatles e John Lennon., più recentemente Peter Gabriel e gli U2. Ci hanno sicuramente portato alla scelta della musica tradizionale anglosassone. Barbara andò la prima volta in Inghilterra nel 1967 perché le piacevano molto i Beatles, ciò spiega in parte la scelta di fare musica irlandese. Negli anni siamo andate molte volte in Irlanda, ma separatamente, e io mi sono laureata in Inghilterra, otto anni fa.»

**3) Suonate strumenti particolarissimi e antichi. Non sarebbe stato più semplice adoperare strumenti di oggi? Quali difficoltà comportano? E quali vantaggi?**

*Aurora:* «Il mio ideale sarebbe fondere suoni elettronici con strumenti acustici, arrivando ad una nuova musica, che probabilmente sarebbe influenzata da tutto ciò che abbiamo sentito e suonato negli anni. E' difficile trovare musicisti che non abbiano problemi nel mischiare le tastiere ad esempio con la ghironda, molti non sopportano i suoni elettronici, in Italia la musica deve sempre essere etichettata. Io ascolto molto rock e quindi penso che ogni tipo di musica abbia una propria bellezza. La nostra propensione è sempre verso la musica

tradizionale perchè è quella che conosciamo meglio, ma sarebbe bello suonare anche altri tipi di musica.

Nell'usare strumenti antichi, svantaggi ce ne sono perchè sono di solito strumenti limitati e complicati da suonare, ma il suono è talmente vero che nessuno strumento elettronico potrebbe rifarlo uguale.

La manutenzione e la fragilità sono altri elementi che rendono li rendono unici ma anche svantaggiosi perchè negli spostamenti bisogna stare sempre attenti a che non sbattano.»

*Barbara:* «Per me è uguale usare strumenti antichi o moderni. Quelli antichi sono più complicati perchè di solito limitati. La ghironda è lo strumento più antico che usiamo.

L'arpa celtica è limitata rispetto alla classica dato che non ha i pedali, ma la classica sarebbe troppo grossa da trasportare per i concerti. Uso la chitarra acustica, che è uno strumento moderno, e il violino. Il problema degli strumenti antichi sta nella manutenzione: è difficile trovare liutai che li riparino. Il tamburo “bodhran” che usiamo viene dall'Irlanda ed è stato fabbricato negli anni ottanta, è una percussione di origine molto antica ma viene usata un po' dappertutto anche oggi.»

#### **4) Qual è la collaborazione musicale più importante che avete avuto o a cui avete preso parte?**

*Barbara:* «La collaborazione più gradevole è stata quella con il gruppo del Madagascar di Josten Vali. Suonammo con lui nel 1996, al concerto della Fao, trasmesso in tv. Il gruppo faceva musica tradizionale del Madagascar usando sia strumenti moderni che la antica arpa del loro paese. E' stato divertente provare i brani con loro. Il disco più interessante a cui ho partecipato è stato quello con gli Handala, gruppo di musica araba che ora si chiama “Aladnah”. Anche qui è una ricerca musicale basata sulla fusione di strumenti antichi e

moderni.

Tra gli autori e musicisti di oggi, penso che in Italia Francesco De Gregori che abbiamo conosciuto quando suonavamo al Folkstudio, abbia mantenuto una sua coerenza, per l'estero in Spagna, ammiro la musica del suonatore di gaita Carlos Nunez, ma seguo anche la musica rock inglese. Sono stata a concerti di Peter Gabriel e ammiro il suo interesse per la musica di tutto il mondo.»

*Aurora:* «La collaborazione migliore che io ho avuto è stata per quanto riguarda gli artisti italiani il gruppo dei “Gang”, quando ancora cantavano in inglese. Ho suonato sul loro disco “Reds”, penso che negli anni non abbiano avuto il seguito che meritavano.»

#### **5) Il disco prodotto che preferite?**

*Barbara:* «Il disco più bello prodotto in cui ho suonato è il disco di Rita Marcotulli “The woman next door”, realizzato nel 1996 e uscito nel 1998. Suonavo la ghironda in questo disco prevalentemente jazz, e il risultato è stato molto buono. Il disco è pieno di musicisti e di strumenti antichi suonati insieme agli strumenti del jazz.»

#### **6) Per la scelta dei canti e delle musiche probabilmente dovette fare una lunga ricerca, forse anche in loco. Questo vi ha mai portato a diretto contatto con le popolazioni locali, per interviste, studi, ecc.?**

*Aurora:* «La ricerca sul campo di brani tradizionali che noi suoniamo è avvenuta conoscendo gente di altri paesi. In Irlanda c'erano nostri amici conosciuti a Roma, studenti dell'Irish college, che d'estate tornavano nel loro paese, e il gruppo “Roisin Dubh” spesso faceva viaggi in Irlanda girando per i festival e ascoltando le session nei pub. C'erano poi i dischi che cominciavano ad arrivare anche in Italia e ascoltandoli si imparavano i brani.

Barbara è poi andata in Galizia. Un nostro amico galiziano vive a Roma e ci ha aiutato nella ricerca di brani di quel paese.»

**7) Perché in Italia la musica tradizionale non ha lo stesso successo che ha all'estero?**

*Aurora:* «Quello che ho notato è che la musica tradizionale all'estero è un valore da conservare ed è maggiormente rispettata che in Italia, dove spesso si va avanti a mode. Purtroppo oggi la musica irlandese in particolare viene associata alla Lega Nord! Mentre negli altri paesi è suonata in ambiti di sinistra. Tutto ciò rende difficile continuare a suonare musica tradizionale che io e Barbara sempre di più alterniamo a brani di nostra composizione.»

**8) La vostra città d'origine è Napoli. Non pensate che la canzone napoletana vi avrebbe dato un più immediato successo? Perché questa ricerca più rischiosa, e affascinante, verso il passato?**

*Aurora:* «Compongo da parecchi anni e le mie musiche sono influenzate anche dalla musica napoletana, anche se a Napoli non abbiamo vissuto mai, a parte una stagione teatrale che facemmo nel 1987 con vari attori napoletani, girando tutta la Campania. La musica napoletana è ricchissima, ma ha un circuito particolare. Ci è capitato più volte di suonarla, ma in questi anni tutta la musica tradizionale non ha l'attenzione che merita.»

**9) L'autore antico che preferite (per testo o musiche), o la canzone antica che preferite.**

*Barbara:* «Mi piacciono molto le moresche napoletane che però sono di solito di autori anonimi. I nomi si perdono nella notte dei tempi. Sono state spesso rielaborate queste musiche da Roberto De Simone. Per quanto riguarda l'Irlanda, mi piace molto Tarlough O'Carolan,

arpista e compositore vissuto tra il seicento e il settecento e influenzato anche dalla musica di Vivaldi. Suoi sono molti brani per arpa e violino suonati dal gruppo “Chieftains”.

**10) Cosa pensate della musica di oggi? C'è qualche autore italiano o straniero veramente valido, al di là del numero dei dischi venduti e mosse pubblicitarie?**

*Aurora:* «Gli artisti di oggi che ammiro di più sono sempre nell'ambito del rock inglese. Gli stessi U2 che ho sentito più volte dal vivo mantengono un impegno politico, anche se sono delle star.

Ho ammirato nel passato Sting, per il suo modo di comporre, anche vicino al jazz, e Peter Gabriel, per gli arrangiamenti.»

**11) Ci sono tanti ragazzi oggi che amano la simbiosi musica-sballo. E la musica in realtà è solo rumore e già di per sé sballo. Avete qualcosa da dire loro?**

*Barbara:* «Ai giovani che associano lo sballo con la musica non so che dire, ognuno è libero. Ci si può sballare con qualunque tipo di musica, anche popolare salentina come succede al sud durante “a notte della taranta”. L'unica raccomandazione che mi sento di fare è di stare molto attenti durante la guida e divertirsi in ogni caso. Ho molta fiducia nei giovani, la musica per loro è necessaria, non me la sento di colpevolizzarli.»



Insieme al mitico B1 "Cargo" (ancora esistente), da sinistra a destra: Marcello Bona, Barbara, Francesco Santoro e Luciano Cariani



**Sito ufficiale**  
**Discografia**

# Arteattuale

# **Picasso e il tramonto dell'Occidente, ieri e oggi**

*di Marina Bassano*

Durante l'occupazione tedesca di Parigi, ad alcuni critici tedeschi che gli parlavano di Guernica, Picasso risponderà amaramente: «non l'ho fatta io, l'avete fatta voi»

Giulio Carlo Argan

1937: i bombardieri tedeschi attaccano la cittadina spagnola di Guernica a sostegno del governo reazionario di Francisco Franco.

Guernica è la presentazione agli occhi del mondo di quello che sta accadendo non solo in Spagna, ma di qualcosa che riguarda l'intera umanità. E' la richiesta rivolta ad ogni singola coscienza di una presa di posizione forte, che a quel punto non si poteva e non si doveva rimandare. E' la volontà di far gravare la corresponsabilità di questo gesto, deliberatamente pianificato con il solo scopo di provocare una strage, sulle spalle del mondo civile che in quegli anni troppe volte si era chinato e aveva chiuso gli occhi davanti alle ripetute brutalità dei nuovi regimi.

Composto per il padiglione spagnolo alla mostra internazionale di Parigi, il quadro "Guernica" diventerà ben presto un manifesto contro la guerra e qualsiasi forma di violenza.

Costituisce l'unico quadro storico del nostro secolo; è esso stesso fatto storico. Non è una descrizione o raffigurazione dell'evento perché non c'è traccia di indicazioni spazio-temporali; non è una visione

simbolica o allegorica che avrebbe inevitabilmente comportato un'evasione e una fuga dalla realtà. Il pittore è, al contrario, dentro il fatto, in mezzo alle vittime, per portare avanti la missione di cui è investito: gettare l'arte nel vivo dei conflitti interni alla società, se necessario fino a comprometterne l'espressione e il linguaggio, dal momento che questo con i totalitarismi non è più assicurato e con esso non lo è neanche il pensiero.

Dal punto di vista dell'impianto compositivo, sulla sinistra c'è un toro che richiama gli studi precedenti dell'autore sul Minotauro, ma questa volta è come se si presentasse una corrida alla rovescia: a bestia che vince sull'uomo. Sempre sulla sinistra c'è una donna con un bambino in braccio che piange disperata. In basso sono rappresentati una testa e un braccio spezzati, quasi frammenti di statua. Il cavallo trafitto a morte che domina il centro raffigura il popolo che si contorce e urla dal dolore. Una mano regge una spada in frantumi, arma inutile da impugnare contro le bombe che piovono dal cielo. Piccoli cenni di speranza sono le donne che pregano verso l'alto, non a caso verso una luce artificiale proveniente da una lampadina, e il fiore abbozzato in basso. Componente assoluta di novità è la scomparsa del colore e l'uso esclusivo di bianco e nero che risponde a un preciso intento: il colore è la percezione sensoria della natura, eliminandola si taglia il ponte tra uomo e mondo

Tra le righe si legge anche una critica alla funzione della scienza, che ha fornito gli strumenti dello sterminio e che è ormai inclusa nei giochi del potere e destinata a porsi al suo servizio. Discorso che vale anche per la progettazione dei campi di sterminio e che Primo Levi sottolineerà più volte nel corso di *Se questo è un uomo*.

Prima di questo capolavoro Picasso ha già alle spalle una numerosa produzione artistica. Nel 1907 dipinge il quadro che apre le porte al cubismo e che susciterà scandalo anche tra i suoi ammiratori: "Les

demoiselles d'Avignon". Nell'opera confluisce l'interesse di Picasso per l'arte negra che gli fa modificare il quadro già iniziato e deformare la figure laterali. Infatti l'artista si propone di comporre un quadro basato sulla contraddizione e sulla non coerenza di realtà e vita; il lavoro deve seguire e riflettere i cambiamenti che possono venire dall'esterno. Il cambiamento in questione è appunto l'avvento dell'arte negra e della scultura iberica all'attenzione dell'artista.

Picasso visitò la collezione etnografica del museo Trocadéro per le maschere africane, e il Louvre per le opere egizie. Prima di lui lo avevano già fatto i Fauves, gli Espressionisti e Gauguin, ma ci arriva in modo nuovo e rivoluzionario. Ciò che Picasso pone in primo piano è la crisi della cultura europea, che cerca modelli di valore fuori del proprio ambito geografico. Ricerca un'integrità, un'assolutezza formale che non vede nel mondo occidentale; lo attraggono la razionalità e i concetti spirituali espressi tramite convenzioni figurative. La figura a sinistra di profilo riprende i personaggi dei geroglifici egizi, mentre quelle di destra diventano maschere africane, feticci. Se a Gauguin interessava lo sfondo esotico e selvaggio di questi mondi e della loro arte, a Picasso interessa l'abolizione della dualità occidentale tra figura e spazio. Nel quadro i soggetti sono intersecati con lo sfondo, che a sua volta non è più armonia melodica ma elemento concreto al pari degli altri, si scompone e deforma come il resto.

Come abbiamo detto, prima di lui Gauguin era stato forse uno dei primi a credere nel primitivismo dell'arte e a dedicare interamente le sua vita a questa ricerca.

Il suo continuo viaggiare prima in Bretagna, a Panama, nella Martinica e infine a Tahiti in Polinesia, sono il risultato della sua ricerca artistica che gradualmente lo allontana dalla metropoli parigina ormai priva di quella spontaneità che invece contraddistingue le

popolazioni di quelle zone. E' proprio in Polinesia che Gauguin trova la sua dimensione naturale, tra genti non contaminate dal progresso e una natura che conserva ancora i suoi tratti ingenui e primitivi. L'immaginazione, che non trova più spazio nella società moderna, torna a respirare nei luoghi incantati e quasi mitologici di Tahiti; questa è per l'artista una soluzione offerta al mondo occidentale che in quegli anni appoggiava con furore il colonialismo. Negli anni in cui la maggior parte del mondo irrompeva e sottometteva con la sua "civiltà" le "barbarie" di interi continenti, Gauguin va decisamente contromano invertendo i ruoli: è l'uomo occidentale che va dagli indigeni in cerca di civiltà.

"Il seme di Areoi" del 1892, è l'esemplificazione della sua poetica. La giovane rappresentata è, secondo un'antica leggenda polinesiana, la genitrice degli Areoi, stirpe eletta nata dall'unione con il dio Sole. La figura risponde a canoni iconografici non europei, mentre il paesaggio segue una costruzione tradizionale con l'individuazione del punto di fuga nel cielo tra le due montagne.

Affronta anche il tema religioso in "Te tamari no atua" (Natività). I sogni della ragazza si materializzano nell'immagine di una sacra famiglia indigena. Accanto, il palo dipinto rimanda al paganesimo primitivo. Senza intenti allegorici, la sacra famiglia è accanto al letto e non tra le nuvole. Per Gauguin questa è la profonda rivelazione della sacralità dell'amore, custodita nella sessualità non repressa e immune da sensi di colpa degli indigeni.

Forse la più grande differenza nella diversa concezione del ruolo dell'arte primitiva in Gauguin e Picasso risiede nel fatto che per Picasso è il bisogno di sintesi dialettica con la crisi della cultura europea, di mediazione con la summa della figurativa europea che era stato Cézanne, tentativo non di trasfigurare la realtà, ma di trasformarla nella sua struttura, quindi un'estrema necessità d'irruzione dell'arte

negra nella modernità; per Gauguin si tratta di un'estraniamento dal proprio contesto storico, come recupero distaccato ed idilliaco di una serenità possibile solo in posti lontani dall'Europa

# **Media e società**



## **Settantamiliardi di blog in rete: diari on line per curiosi**

*di Andrea Borla*

Non ditemi che non avete un vostro blog. Oggi è diventato indispensabile. Un tempo vergavamo segreti, opinioni o semplici fatti di vita su quadernetti o diari, un po' per riuscire a comprendere meglio quello che stava accadendo, un po' per evitare di seppellire giorni, mesi o anni sotto una pesante coltre di indifferenza.

Facevamo di tutto per preservarli da occhi indiscreti, specialmente quelli di una madre o di una sorella un po' troppo curiosa. E ognuno aveva la sua tecnica: nascondigli inaccessibili, parole in codice, scrittura stenografica... Un amico era arrivato a disseminare il suo diario di strafalcioni ed esagerazioni senza senso. “Così scopro subito se mia madre lo legge” mi confidò una volta. L'importante è saper distinguere le proprie invenzioni dalla vita reale.

Oggi le cose sono decisamente diverse. I diari polverosi vanno in soffitta e proliferano sempre più i blog, dall'inglese *weB LOG*, una sorta di diario *on line* consultabile da tutti gli interessati con un semplice click.

Dal 1997 in poi alcuni siti specializzati mettono a disposizione del pubblico semplici strumenti per creare il proprio blog senza dover diventare, prima, provetti informatici. Una volta inserite poche informazioni di base si è subito pronti per pubblicate in tempo reale notizie, informazioni e opinioni personali.

Ma non finisce qui: il passo successivo alla pubblicazione delle proprie idee (al di là della sottintesa necessità di averne, di idee da pubblicare) è la possibilità di ricevere commenti dai visitatori. Per dirla in parole semplici, non solo si consente a tutti di leggere il proprio diario, ma si dà anche possibilità ai lettori di esprimere un'opinione o di aprire un dibattito sui temi trattati. Ed è qui che il blog si lascia alle spalle la riduttiva definizione di diario per diventare molto di più e trasformarsi in un luogo di ritrovo, una sorta di piazza virtuale dove si discute e ci si confronta su temi specifici.

Il principale problema? La visibilità, come tutto ciò che appare sul web. Internet, più che una rete, è diventata un oceano inflazionato: trovare il pesce che si desidera può essere un bel problema. Ogni giorno nascono nuovi blog (è semplicissimo: bastano due click e il gioco è fatto) e gli ultimi dati parlano di oltre settantamiliardi di spazi attivi. Molto spesso ci si chiede chi li leggerà o, ancor peggio, chi si renderà anche solo conto della loro nascita.

Alcuni blog sono diventati veri e propri kult, luoghi di ritrovo di persone che condividono idee e principi oltre che, molto più banalmente, interessi e passatempi. Basti pensare al blog di Beppe Grillo ([www.beppegrillo.it](http://www.beppegrillo.it)), al neonato ma decisamente interessante [www.blogosfere.it](http://www.blogosfere.it), a quelli ospitati da comunità virtuali ormai storiche come [www.blogger.com](http://www.blogger.com), acquistato da Google, [www.splinder.com](http://www.splinder.com) con le sue decine di migliaia di blog e [www.blogitalia.com](http://www.blogitalia.com) che raccoglie i blog del Bel Paese.

Chi si sconvolge per la violazione autorizzata della privacy perpetrata dai reality tanto sulla tv pubblica che su quella privata si metterà le mani nei capelli di fronte a questo nuovo strumento espressivo. Chi mai vorrebbe far leggere il proprio diario a qualcun altro? Settantamiliardi di persone!

## Global issue

la parola che mette d'accordo il pianeta Terra

*di Rosa Manauzzi*



Se i conflitti mondiali potessero tacere all'improvviso al più piccolo cenno del capo o dopo aver pronunciato una parola tanto comune quanto breve come quella di cui tratteremo in questo articolo, avremmo la consapevolezza di trovarci in qualche parte del Vecchio Testamento, con gli estremi saluti già dati. Invece siamo ancora sul pianeta Terra e scopriamo sorprendentemente che, mentre sono in corso litigi e guerre, miliardi di persone usano la stessa parola, nella stessa lingua, per acconsentire e trovarsi perfettamente d'accordo. Stiamo parlando del minuscolo "Ok". Si scrive anche O.K., ok, okay, okee, o più informalmente kay, k, kk nei vari sms o blog. E' il termine inglese più diffuso al mondo in assoluto.

Quasi fosse un suono mantrico, la piccola sillaba percorre strade e cieli accomunando culture e popoli e, parafrasando uno scienziato americano di qualche secolo fa, il cui nome si è perso nella memoria ma non il messaggio, va ad unirsi alle mille correnti che, formate

finanche da piccoli battiti di ali di farfalla, finiscono per cambiare il destino del mondo. C'è da augurarselo. Intanto occupiamoci della genesi dell'ok planetario.

E' opinione diffusa che si tratti delle iniziali di “oll korrekt” (“all correct”) e di sicuro è apparso la prima volta in forma scritta, per esteso, negli anni '60 del 1800 nel Regno Unito. Diffuso nel corso del secolo successivo è diventato dominio comune di tutti i parlanti di lingua inglese prima e di tutte le lingue del mondo poi.

Sulle origini non c'è certezza, anche per la strana compresenza storica in più parti del mondo di qualcosa di simile sia per pronuncia sia per significato. Basti pensare alla lingua choctaw, che utilizza il termine “okeh”. La lingua choctaw è parlata dal popolo nativo americano dei Choctaw, nel sud-est degli Stati Uniti e fa parte della famiglia del Muskogean. Era ben nota come lingua franca del frontierismo americano del sec. XIX, e, curiosità, sapevano parlarla i presidenti americani Andrew Jackson e William Henry Harrison.

L'origine nativo-americana venne bocciata come puro mito folkloristico da Allen Walker Read, che in vari articoli degli anni '60 del 1900 suggerì un'altra ipotesi. Gli immigrati spesso ripetevano, e più spesso scrivevano, le parole con una pronuncia sbagliata e proprio il misspelling di “all correct” (che diveniva “oll korrekt”, “orl korrekt” e “ole kurreck”, a seconda delle origini di chi lo pronunciava, avrebbe portato a una più sicura abbreviazione che avrebbe impedito errori nella scrittura o nel parlato, soprattutto da parte degli emigranti provenienti dalla Germania settentrionale. La prima forma abbreviata, apparve nel *Boston Morning Post*, il 23 marzo 1839 in un articolo scritto da Charles Gordon Greene. Sarebbe lui l'artefice del ripetuto e famigerato ok usato ancora oggi. Qualche apparizione c'era già stata prima ma non nel senso di “tutto bene”.

C'è chi afferma che fu proprio il presidente Andrew Jackson ad

inventare l'abbreviazione di “oll korrekt”, ok. Indubbiamente era un termine ormai in uso verso gli ultimi anni della sua vita e conosceva bene l'espressione simile della lingua choctaw, a torto trascurata nella influenza sull'American English (oggi purificato da una recente legge che lo rinvoca British English, una imposizione piuttosto utopistica che sfiora l'eugenetica visto le tante etnie presenti e la continua contaminazione tra una lingua e l'altra).

Anche il greco ha il proprio ok, abbreviazione di “Ola kala” (Ἰὲά Ἐἄῦ, Ἰἔ) uguale all'inglese nel significato “tutto bene”. Viene usata anche a scuola sui compiti in classe. In origine si usava nel linguaggio marinaresco per dire che una nave era a posto o che la situazione era positiva per l'attracco o altro inerente la navigazione. Chissà, magari la marina mercantile greca, che attualmente risulta più grande di quella statunitense e giapponese insieme, avrà avuto modo di prendere l'espressione in tempi remoti da terre altrettanto remote.

Un'altra incredibile somiglianza è evidente nelle lingue africane dell'ovest. Molti schiavi neri che giunsero nell'America del nord parlavano dialetti delle lingue bantu e wolof. In entrambe c'è l'espressione “waw-kay”, un sì enfaticizzato (“kay” significa “sì”). In parecchie lingue dell'Africa dell'ovest il termine “oke”, con significato di “tutto bene” era parte del bagaglio linguistico autoctono. Del resto tali lingue portarono in America termini come “jive” (“jiv”, che sta per “sciocchezze”, “prendere in giro” ed era anche un tipo di musica jazz, di danza, oppure un modo di parlare e di atteggiarsi attribuito ai neri) e “banana”. Forse l'espressione indiana e quella africana si consolidarono a vicenda.

E che dire poi della medievale distinzione, più vicino a noi, tra lingua d'oc e d'oïl (poi divenuto “oui” in francese moderno). Può darsi che “hoc ille” sia evoluto in ok.

Nelle seconda guerra mondiale, l'unità dell'esercito che non subiva

perdite annotava l'abbreviazione Ok, “zero killed”, estendendo l'uso già diffuso con l'amplificatore mediatico.

Molto prima, dice la leggenda, l'ottavo presidente degli Stati Uniti, Martin Van Buren, firmava tutti i documenti da lui approvati con O.K., essendo il suo soprannome Old Kinderhook (e era nato a Kinderhook, NY).

Anche altri nomi propri sarebbero stati abbreviati nello stesso modo, ma ci sono ipotesi più suggestive che si affiancano alle influenze linguistiche più probabili su elencate: pare che i pescatori di origini francesi, con base a New Orleans, attraccavano urlando “au quai” per dire “to the quay”, al molo, in risposta alla domanda “dove leghiamo l'imbarcazione”. Un'espressione che implicitamente indicava l'attraccare al molo per scaricare un bel carico di pesce e quindi esprime un certo successo quando si integrò nello slang locale.

Da non dimenticare poi la preziosa quercia inglese, albero indispensabile per la costruzione di ottime navi. Era consuetudine che un capitano chiedesse se l'imbarcazione era di quercia “oak-a?”. Un uso che aveva spinto qualcuno ad usare il termine “ok” già in un testamento inglese del 1565. Affari d'oro per chi ha ricevuto l'eredità? Altre versioni attribuiscono l'origine all'attività editoriale: un manoscritto che non aveva bisogno di correzioni era marcato “O.K.”, l'abbreviazione del tedesco Ohne Korrektur (nessuna modifica). Nel British English è ancora una volta la natura ad avere la meglio: l'ultimo carico del raccolto era chiamato “hoacky”.

Nella lingua finnica oikein significa “tutto bene” e in scozzese c'è l'equivalente “och aye”.

Se oggi troviamo sui nostri messenger o all'interno degli sms (short message service) “kk” o “k”, ebbene è un'abbreviazione ulteriore riconosciuta dal BBS, Bulletin Board System (in pratica il bollettino che registra gli usi linguistici dei forum e altri strumenti in linea),

dall'inizio degli anni '90. Quindi, ancora una volta è la navigazione a farla da padrone, che sia una buona nave di quercia, un bel pescato, o una navigazione in internet. Se andate negli Usa però, e in Israele, sappiate che OK sta anche per Kosher Certification, (dal 1935 marchio fondato dal rabbino Berel Levy) ovvero, nel rispetto della Torah, il cibo è certificato se segue gli standard di lavorazione della religione ebraica. La lettera “k”, ok, è appunto il simbolo presente sulle confezioni. Che sia di buon auspicio prima o poi?

# Interviste

*A cura di Andrea Borla*



## Intervista a Giuseppe Culicchia

di Andrea Borla



(Fonte foto: autore non specificato)

Presentare un'intervista a Giuseppe Culicchia non necessita di chissà quali preamboli, come d'altronde succede per tutti quegli autori che hanno un nome ormai salito alla ribalta. Basterebbe dire “ho intervistato Culicchia” e sarebbe più che sufficiente. Poi, magari, c'è qualcuno che non ha la più pallida idea di chi sia lo scrittore torinese, che non ha mai letto un suo romanzo e che non segue nemmeno la sua rubrica settimanale su un inserto de La Stampa. E allora un breve riassunto diventa d'obbligo. Lo faccio ricorrendo a Google: inserisco le parole “Giuseppe” e “Culicchia” e vedo cosa viene fuori.

Il sito internet della Garzanti mi informa che è nato a Torino nel 1965, ha pubblicato i primi racconti nel 1990 a cui sono seguiti *Tutti giù per terra* (1994), *Paso doble* (1995) e *Bla bla bla* (1997). Il suo romanzo più recente, dice ancora il sito, è *Ambarabà* (2000). “Non è molto

aggiornato” azzardo. “Meno male che è la mia casa editrice” ribatte lui un po' stupito.

Ma in rete ci sono anche altre fonti, e così [www.stradanove.net](http://www.stradanove.net) ci avverte che nel frattempo è uscito anche “A spasso con Anselm” e che Gordiano Lupi ha recensito il successivo “Il paese delle meraviglie” dicendo che “l'ultimo romanzo di Giuseppe Culicchia è talmente bello che ti riconcilia con la narrativa italiana contemporanea e all'improvviso ti accorgi che pure da noi (...) c'è ancora la narrativa vera, quella che racconta storie importanti e che fa pensare.”

Seguono poi gli altri siti che parlano della sua ultima fatica, *Torino è casa mia*, in cui descrive la città sabauda paragonandola a un appartamento con tanto di porta d'ingresso (la stazione di Porta Nuova), corridoio (via Roma), salotto (Piazza San Carlo) e così via verso la cucina, il terrazzo, i servizi.

### **C'era bisogno di un libro su Torino?**

Direi proprio di sì. Moltissime città sono state celebrate dalla musica e dalla penna degli scrittori. Pensa a “Porta un bacione a Firenze” o a tutte le canzoni su Napoli o ancora a “Milano non è Milano” di Aldo Nove. Noi torinesi abbiamo solo la canzone di Gipo Farassino, “Ciao Turin, mi vadu via” (ciao, Torino, io vado via).

### **Perché siamo un po' masochisti?**

Perché i torinesi mostrano sempre meno di quello che hanno, sono austeri o almeno abituati a esserlo e a mostrarsi tali, sono un po' troppo *grigi dentro*. Il detto più comune a Torino è “esageruma nen”, non esageriamo. Forse abbiamo esagerato nel non esagerare.

### **Un'altra malattia che riconosci ai torinesi è la scarsa capacità a socializzare.**

A Torino può capitare di incrociare una persona per strada ogni giorno e di non salutarla nemmeno. A me è successo per anni con un ragazzo. Poi ci siamo incontrati per caso a Parigi e ci siamo addirittura

abbracciati. Stavamo per andare a cena assieme. Dopo qualche tempo l'ho rivisto a Torino: abbiamo fatto finta di non conoscerci. Un altro esempio è quel che succede nei locali: se c'è un bancone che può accogliere trenta persone non ne ospiterà mai più di diciotto. Tra una persona e l'altra ci sarà sempre un posto libero che divide gli uni dagli altri. E poi, nei bar o nei ristoranti, un torinese parla con un altro torinese solo se c'è un terzo torinese che li presenta.

**Eppure viviamo in una città che ha molto da offrire.**

I torinesi sono il popolo dei record, solo che non lo dicono a nessuno. La Mole Antoneliana è la più alta opera muraria d'Europa, via Garibaldi la via pedonale più lunga, a Porta Palazzo c'è il mercato coperto più grande... e questi sono solo alcuni esempi. Abbiamo inventato il tramezzino che tutti credono patrimonio dei francesi e l'arte del cioccolato fatta propria dagli svizzeri. Abbiamo anche il museo del cinema, un cosa che gli americani non riescono a concepire: credono ancora che i film siano stati inventati a Hollywood.

**Due ingegneri del Politecnico hanno creato l'MP3...**

Anche quello bisognerebbe spiegarlo agli americani!

**In Torino è casa mia ci fai notare che in città ci sono ancora alcuni librai che conoscono l'origine e la responsabilità che caratterizza questo mestiere e che tu definisci “rari come i panda”.**

Se entri in una libreria capita sempre più raramente che a) il libraio ti riconosca b) si ricordi più o meno che cosa leggi c) riesca a consigliarti su un acquisto perché ha letto la quarta di copertina delle ultime uscite, se non il libro intero. Se ti succede sei veramente un uomo fortunato.

**Ho sentito da qualche parte che hai cominciato proprio come libraio.**

Ho lavorato otto anni in una libreria, quando ancora non c'era l'informatizzazione diffusa di oggi ed era quasi obbligatorio studiarsi i

cataloghi delle varie case editrici. Oggi invece si fa tutto col computer e per una ricerca basta un click. I libri sono esposti sugli scaffali come se fossero dei prodotti come gli altri. In *Torino è casa mia* cito il caso di un ragazzo che entra in libreria e chiede “Avete *La Certosa di Parma*?” Il commesso gli risponde “È una delle ultime novità?”

### **Secondo te quando sono cambiate le librerie?**

Quando è cambiato il mercato dell'editoria. Nelle case editrici sono andati via gli uomini che le avevano fondate, pensa a Giuseppe Laterza o ad Aldo Garzanti, e sono stati sostituiti da manager che, prima, vendevano altri prodotti. E non dico che lo facessero male, anzi, ma vendere libri è un'altra cosa. Vengono stampati ogni giorno una marea di nuovi titoli e i librai devono cercare di star dietro a questa fiumana. Non puoi far altro che prendere atto di quello che ti arriva in negozio perché hai a mala pena il tempo di metterlo a computer, figuriamoci di leggerlo. Questo fa sì che venga meno l'interazione tra libraio e acquirente.

### **Qual è il ruolo degli scrittori nella società di oggi?**

Un ruolo davvero di basso profilo, come quello di tutti gli intellettuali. Quando Sartre scese in piazza e criticò la guerra in Indonesia le sue parole ebbero subito effetto: De Gaulle fu costretto a ripensare l'intervento militare della Francia. Oggi gli intellettuali firmano appelli per la fine del conflitto in Iraq e nessuno li prende minimamente in considerazione.

### **Tu sei riuscito a cambiare qualcosa coi tuoi libri?**

In *Torino è casa mia* parlo della sede dell'Istituto San Paolo di piazza San Carlo e descrivo in maniera ironica l'effetto che i divisori installati per suddividere le file alle casse ha sui torinesi. Un torinese non parla mai con un altro torinese in fila e se vede qualcuno che lo fa si chiede indignato “Cosa avrà mai quel torinese da dire a un altro torinese in fila?” I divisori rendevano questo processo ancora più drammatico. Un

giorno mi telefona il direttore della filiale e mi dice che ha fotocopiato la pagina del libro e l'ha mandata ai suoi superiori (e io nemmeno pensavo che ci fosse un superiore del direttore di piazza San Carlo). Dopo qualche tempo i divisori sono stati eliminati. Insomma, non ho fermato nessuna guerra in giro per il mondo, ma almeno qualcosa ho ottenuto.

**Ha pubblicato:**

Paso Doble (Garzanti, 1995)

Tutti giù per terra (Garzanti, 1996)

Clash (coautore Alberto Campo - Giunti, 1998)

Ambarabà (Garzanti, 2000)

Bla Bla Bla (Garzanti, 2000)

A spasso con Anselm (Garzanti, 2001)

Liberi tutti, quasi (Garzanti, 2002)

Torino è casa mia (Laterza, 2005, 18° ed.)

Muri e duri. Analisi, esegesi, fenomenologia comparata e storia dei reperti vandalici in Torino (Priuli & Verlucca, 2006)

Il paese delle meraviglie (Garzanti, 2006)

Ecce Toro (Laterza, 2006, 2° ed.)

## La redazione e gli autori de **Il Foglio Magazine on line 2**

**Marina Bassano** (1986) vive a Roma, dove studia Lingue e Letterature Moderne (tra cui il nederlandese). Appassionata di pallavolo e calcio, arte figurativa, lettura e viaggi.

**Fernando Bassoli**, nato a Latina nel 1969, è laureato in Giurisprudenza e collabora con varie testate giornalistiche. Ha pubblicato: *Come cammina un uomo senza gambe?* (Aletti, 2000 -Corbec, 2002) *Il vero volto delle donne* (Il Foglio, 2003) *Come campa un uomo senza soldi?* (Giulio Perrone Editore, 2005). È presente nelle seguenti antologie: "I racconti dell'Agro Redento" (Ego Book, 2003) e "I racconti di Sabaudia" (Baldini Castaldi Dalai, 2003).

Sito personale: [www.fernandobassoli.ilcannocchiale.it](http://www.fernandobassoli.ilcannocchiale.it)

**Andrea Borla** è dipendente comunale di professione e aspirante scrittore per passione. Dal 1996 collabora con alcuni giornali locali della provincia di Torino e riviste on line, trattando in particolare di costume e società. Si occupa di pubblicazioni rivolte alle scuole per la casa editrice Paravia Bruno Mondadori (Paramond), per la quale ha pubblicato il volume *Sicurezza nei luoghi di lavoro*.

Nel 2005 esce il suo primo romanzo dal titolo *In prima persona* (Edizioni Il Foglio), mentre nel novembre dello stesso anno ha dato avvio a un progetto di diffusione di racconti fantasy su internet denominato Rethor&Lithil.

Sito personale: [www.andreaborla.com](http://www.andreaborla.com)

**Alessandro Cascio** nasce a Partinico (Pa) nel 1977. Ha studiato presso la Bc Network di Roma, dove ha avuto la fortuna di avere come insegnante Mario Monicelli, e successivamente presso la Scuola Internazionale Comics della capitale.

Scriva e disegna vignette satiriche per giornali locali come "Terza Repubblica" e per altre riviste letterarie italiane. Per Edizioni Il Foglio ha pubblicato: *Tre candele* (Montedit 2002 - riedizione Il Foglio 2005), *Tutti tranne me* (2004).

Ha pubblicato inoltre l'e-book gratuito "Il lustrascarpe di uno dei migliori locali d'America" (KVP, 2006). Viaggia spesso. Altra grande passione: la musica: suona il basso, chitarra e tastiera con tre gruppi diversi sparsi tra Roma e Palermo e scrive testi per altri gruppi.

Sito personale: <http://shovinskij3.giovani.it>

**Oscar Celestini** è nato a Viterbo nel 1984. Autore di fumetti, illustratore, copertinista e grafico di talento. Ha collaborato con diverse case editrici e autori, tra cui si segnalano Meola Pesci Editore, Gordiano Lupi (Edizioni Il Foglio), la rivista *Container* di Alessandro Dezi, il sito di Pietro Giordani, le riviste *Cartaigienicaweb* e *Mag*, l'autrice Lisa Massei, il sito Progettofumetto. Con alcuni la collaborazione è ancora attiva e prolifica, inoltre sono molti gli autori e sceneggiatori che scelgono le sue opere.

Sito personale: <http://www.oscarcelestini.altervista.org>

**Claudia Chittano**, fotografa ritrattista, è nata a Latina nel 1972. Si è diplomata in Fotografia presso l'Istituto Europeo di Design di Roma. Ha esposto in personali e collettive su territorio provinciale e nazionale. Ricerca l'essenza poetica in ogni cosa e ama catturare la bellezza nel mondo, nonostante tutto. Le sue foto sono apparse sulle più importanti riviste nazionali di fotografia, su magazine mensili di informazione e in pubblicità.

**Francesco Dell'Olio** è nato nel 1974 a Ravenna. Si è laureato in Diritto Penitenziario. Attualmente lavora presso una ditta di computer nell'ambito commerciale e scrive di tanto in tanto sceneggiature teatrali per una cooperativa sociale.

Ha scritto poesie e racconti ricevendo numerosi riconoscimenti a livello nazionale. È stato pubblicato nelle riviste letterarie Scrittinediti, Il Foglio Clandestino, Prospektiva, L'Emergente Sgomita. Il suo racconto "Ibla, 11 gennaio 1693" è edito da Rem. Ha pubblicato: la raccolta di poesie *L'ombra sul cuore* (Prospettiva Editrice, 2001), la raccolta di racconti *Un angelo seduto tra i rifiuti* (Il Filo Giallo Edizioni Indipendenti - riedito da Edizioni Il Foglio, 2006), la raccolta di poesie "Candidi fiori macchiati d'inchiostro" (Il Filo Giallo Edizioni Indipendenti). Dal 2002 è Membro Honoris Causa del C.D.A.P. (Centro Divulgazione Arte e Poesia Unione Pionieri della Cultura Europea).

**Irene Di Natale** ha 25 anni. Vive a Piombino ed è laureanda, dopo aver ultimato, a Pisa, il biennio specialistico in Traduzione dei Testi Letterari. Attrice teatrale del gruppo FOB di Piombino, ha seguito i corsi di scrittura creativa organizzati da Officina di P. Pardi e Daniele Luti a Pisa e della LineaScritta di Antonella Cilento di Napoli.



Impegnata in stage formativi con Meridiano Zero, con l'associazione Armonia di Castiglioncello, si specializza come promoter culturale in ambito teatrale. Pratica yoga per hobby.

**Stella Iasiello** (Catania, 1979), ha pubblicato le raccolte di poesia *Ho smesso di scrivere poesie* (Il Foglio, 2004) e, con il poeta Roberto Di Pietro, *Poesie il cui tema va in rovina* (Kult Virtual Press, 2006, e-book scaricabile gratuitamente da [www.kultvirtualpress.it](http://www.kultvirtualpress.it)) Cura per la casa editrice Il Foglio la collana *Esperimenti letterari* e la rivista di poesia *Bar Code*. Collabora come editor con varie case editrici. Attrice, autrice, regista teatrale, cura giornalmente il blog *Polvere di Stelle* Sito: [www.kindasplinder.com](http://www.kindasplinder.com)

**Alessandro Iotti** nasce nel 1979 a Genova, dove vive. Ha pubblicato la raccolta di poesie "Conati di coscienza" (Prospettiva Editrice 2002). Le sue poesie sono state pubblicate da Il Filo Giallo Editore, Enciclopedia Poeti Emergenti e Antologia "Poetici Orizzonti" (entrambi editi da G. Aletti Editore), e da Antologia "Petali d'infinito", premio "Il Convivio 2002". Dal 2005 si occupa anche di fotografia. Ha esposto nell'ambito del "Sunday Culture Club" a Genova e per la rassegna artistica "Regenovation" del GreeGrigue di Genova. Sito personale: [www.fakelostego.deviantart.com](http://www.fakelostego.deviantart.com)

**Fabio Izzo** è nato a Acqui Terme (Al) nel 1977. E' laureato in lingue e letterature straniere. Ha pubblicato il libro *Eco a perdere* (Edizioni Il Foglio, 2006). Ama il cinema, la musica e la letteratura polacca.

**Rosa Manauzzi** (Latina, 1971) è docente, giornalista pubblicista, sceneggiatrice, scrittrice di saggi, poesie e racconti. Per il Foglio ha pubblicato: *Il terzo occhio. Essenze, l'anima delle cose e altri*

*racconti*. (2004 - I ed. parziale e in e-book Corbec, 2003), i tre saggi *La diaspora nera e l'intellettuale europeo* (2004), *Tradurre simboli, comunicare culture* (2004) e *Christopher Isherwood. Lo scrittore, il peccato Dio* (2005). Collabora con l'Università di Roma Tre e l'Università di Cassino, con diverse riviste culturali d'Italia e quotidiani di informazione. Si occupa da anni di cinema e teatro. Per passione studia arti orientali e insegna qigong e taiji quan. Sito personale: <http://www.rosamanauzzi.ilcannocchiale.it>

**Emiliano Maramonte.** Nato nel 1974 a Lucera (Fg), laureato in giurisprudenza, si definisce un astronomo mancato. Si dedica in particolare e non a caso ai generi fantahorror e fantascienza e ha successo in svariate selezioni e concorsi. Nel 1997 cura e pubblica la fanzine Nuovi Mondi, e nel 1999 la cyberzine style Pianeta01. Pubblica racconti su varie fanzine e in alcune antologie. Nel 2000 esce la raccolta "Ragione e caos" (Prospettiva Editrice) cui seguono "I volti dell'ignoto" e "Isole di paura" nel 2001. Nel 2004 per le edizioni Il Foglio pubblica il primo romanzo *I bordi taglienti del buio*. Molti racconti appaiono inoltre in antologie di Ghost Edizioni e Stampa Alternativa. Nel 2004 esce il libro-rivista *Quindici passi nel delirio*, edito da Il Foglio Letterario. *La forma del delirio* è il suo ultimo romanzo, un thriller soprannaturale (casa editrice Chimera Edizioni di Napoli.)

Sito personale: <http://members.xoom.alice.it/maramonte/>

**Giselda Palombi** è nata a Latina nel 1976. Si occupa di cinema, fotografia e letteratura per passione da molti anni. Laureanda in Lettere Classiche presso l'Università Roma Tre, scrive racconti di successo come ghost writer e usando pseudonimi. E' un'attrice dotata di talento innato e, tra l'altro, istruttrice di kung fu wushu.

**Alessandra Palombo** è nata a Livorno nel 1955 e vive a Portoferraio nell'isola d'Elba. Laureata in lettere e filosofia ha pubblicato vari articoli di storia sulla biblioteca elbana di Napoleone I, due libri di poesie, "Iomare" con prefazione di M. Murzi e nota di G.Weiss (Liberodiscrivere 2004) e "Tautogrammi d'amore e d'amarore", con introduzione di R. Aragona (Liberodiscrivere 2005), nonché racconti e poesie in antologie e riviste cartacee e online.

**Leone Santangeli** nato a Guntur (Andra Pradesh, India) nel 1974, ha trascorso l'infanzia tra Medio Oriente e centro Europa, vive in Italia dal 1988. Grande appassionato di letteratura. Si è diplomato all'Accademia Nautica, collabora con varie riviste letterarie internazionali.

**Stefano Santangelo** è nato a La Spezia nel 1960, e abita a Piombino (Li). Dal 2000 collabora con Il Foglio Letterario. Ha iniziato un reportage di viaggio negli Stati Uniti a puntate, poi pubblicato nel 2001 con il titolo *In viaggio tra i Dakota*. Successivamente ha curato una rubrica dedicata agli Indiani d'America, "L'angolo dei nativi americani", e ha scritto articoli sulla poesia degli indiani d'America sulla rivista Carmina, di cui l'ultimo è su una canzone di Johnny Cash dedicata al Cherokee Sequoia, "The Talking Leaves". Si è laureato in Veterinaria presso l'Università di Pisa.

**Laura Serricchio**, (1976), romana, docente a vari livelli , anche universitario (area ispanistica), presso l'Università La Sapienza di Roma, e critica letteraria. Ama l'arte, la letteratura e il cinema. Collabora in vari progetti culturali a livello nazionale.

**Amalia Tagliaferri** è nata a Latina nel 1977. Laureata in Lettere e giornalista pubblicista lavora come redattrice presso il quotidiano "Latina Oggi" ed insegna in un istituto superiore di Latina. Ha collaborato con varie riviste on line e giornali locali occupandosi di critica letteraria e cinematografica. Alcune delle sue poesie e dei suoi racconti sono stati inseriti all'interno di raccolte antologiche.

**Simona Trozzi**, nata a Latina nel 1967, è airbrush artist e pittrice di livello internazionale. Ha studiato illustrazione presso l'Istituto Europeo di Design di Roma. Dal 1990 lavora per editoria e pubblicità. Si dedica alla decorazione, customizzazione di moto per centri specializzati e privati.

Ha ottenuto importanti riconoscimenti: 1° premio alla convention aerografica della Biker Fest 1995; premio Best Airbrush al Motley Bike Show 2000; premio Best in Show al Motley Bike Show 2001. Molte le riviste italiane ed estere che hanno dedicato articoli al suo lavoro. Nel 2006 viene selezionata e pubblicata sul terzo volume del "Masters of Fantasy" edito dall'americana Epilogue.

Ama rappresentare l'arte fantastica, il fantasy, l'horror.

Sito personale: <http://www.simonatrozzi.it>

**Elisabetta Zanellato**, scrittrice esordiente, è nata a Lanzo (To) nel 1975. Laureata in Materie Letterarie presso l'Università di Torino ha lavorato come educatrice e insegnante di scuola materna. Dal 2005 è insegnante di scuola elementare. È conservatrice dell'Ecomuseo delle Guide Alpine di Balme (To).

# Magazine

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

## **Il Foglio Magazine.1**

(Il Foglio)